GIANLUIGI ZUDDAS
IL VOLO DELL'ANGELO
(1984)

PRESENTAZIONE

L'ICEBERG RIVELATO

Gianluigi Zuddas esordì come autore sulle pagine di una fanzine livornese, nel 1976, con un racconto che aveva come tema le Amazzoni (Breve soggiorno a Lagash). *I pochi fortunati che acquistarono quel numero di «Nuove Dimensioni» compresero subito di trovarsi di fronte ad un nuovo scrittore di eccezionale talento, ma probabilmente non immaginavano di leggere il primo episodio della più grandiosa saga di* Heroic Fantasy) *mai scritta in Italia.*

Qualche anno dopo, nel maggio del 1979, quando già Galassia aveva pubblicato il primo dei cinque romanzi che Zuddas avrebbe successivamente dedicato alle sue avventurose e spregiudicate guerriere (Amazon, *1978; vincitore del Premio Italia e del Premio Europa), De Turris e Fusco parlarono della copiosa produzione inedita dell'autore livornese, definendola un iceberg di cui emergeva solo la punta: ebbene, oggi l'iceberg è stato quasi del tutto rivelato, ed è giunto il momento di spendere qualche parola su questo poderoso Ciclo della Amazzoni che vede con IL VOLO DELL'ANGELO la sua provvisoria conclusione.*

Tentare di ricostruirne la cronologia interna è impresa ardua, anche perché il ciclo detiene «sfortunatamente» il record del maggior numero di editori. Si può dire che quasi tutte le Case Editrici specializzate abbiano in catalogo un titolo di questa serie, e questa dispersione non ha certo contribuito ad una perfetta compattezza. In linea di massima, tuttavia, le avventure di Goccia di Fiamma e Ombra di Lancia coprono un arco di tempo di circa cinque anni da Amazon, *nel quale le protagoniste hanno vent'anni, a* Il Volo dell'Angelo *dove le ritroviamo venticinquenni.*

Dunque, senza preoccuparci oltre di sapere se l'avventura dei Gong preceda o segua quella del Continente Sommerso, cerchiamo di capire il motivo della popolarità e del successo dei romanzi di Zuddas, prendendo spunto dalla pubblicazione di questo episodio del ciclo per soffermarci prima di tutto sulle Amazzoni.

Il tema non è certo nuovo: il mito originario è stato rivisitato migliaia di

VISIT…

volte dando origine a films, fumetti, romanzi, persino saggi. Anche la Fantasy e la Fantascienza sono tornate più volte a proporlo da diverse angolazioni, in ambientazioni più o meno futuristiche. Ricordiamo qui perlomeno l'interessante romanzo di Wilson Tucker La città in fondo al mare (The city in the sea, *1951), che presenta uno dei più credibili tentativi di descrivere una società di Amazzoni, anche se solo come spunto iniziale. Altri titoli che balzano subito alla memoria sono* Il segreto delle Amazzoni *di Mack Reynolds* (Amazon Planet, 1966) *e* Le Amazzoni *di Sam Merwin jr.* (The White Widows, 1953).

C'è da chiedersi perché un autore, consapevole di questa situazione, decida di dedicare un'intera saga a questo tema rischiosissimo...

È possibile che la molla che muove Zuddas sia la stessa che ha fatto nascere Guerre Stellari; *che sia lo spirito dello Spielberg che scrive e dirige* I Predatori dell'Arca Perduta *divertendosi quanto lo spettatore, se non di più. È insomma il tornare su temi abusati non tanto per rinnovarli, quanto per ironizzare sull'ingenuità di quei vecchi stilemi. L'ironia, il divertimento e forse anche l'affetto nei confronti di clichés che all'inizio del secolo commuovevano i lettori dei romanzi d'appendice, sono le armi vincenti di Zuddas.*

L'inizio de Il Volo dell'Angelo *rende evidente questo concetto: c'è l'amazzone ferita in mano ai suoi nemici, e quindi, apparentemente, tutta la drammaticità del polpettone da due soldi; ma poi si inserisce un elemento diverso, e il lettore capisce che l'autore sta giocando con lui al gioco delle citazioni. L'iterazione stessa di situazioni emotivamente elementari come «la fanciulla in pericolo» contribuisce alla creazione di quel disincantato e divertito sarcasmo con cui Zuddas condisce tutte le sue opere.*

Naturalmente non si tratta solo di questo. L'operazione dell'autore è più complessa di quanto appaia ad una lettura superficiale, e non è facile accorgersene perché l'avventura è tanto scorrevole e trascinante che non permette di sospettare il lavoro che nasconde.

Panshin parlava di «stile che nasconde lo stile»; riferendosi all'infernale capacità di Heinlein di raccontare in modo tanto perfetto da non essere mai citato come un grande stilista: è Bradbury che fa alzare gli occhi dalla pagina, talvolta, e strappa al lettore uno sguardo stupito di ammirazione e un sommesso «che bravo!». Può succedere anche con Sturgeon, o con Vonnegut... con Heinlein, mai.

Non voglio dire che i romanzi di Zuddas siano perfetti, nemmeno Heinlein in realtà giunge a tanto; ma nei suoi momenti migliori si avvicina ef-

fettivamente a quello «stile che nasconde lo stile». È innegabile inoltre la sensibile maturazione tecnica che ha portato l'autore livornese ad acquistare in pochi anni una padronanza sempre più sicura del mezzo letterario.

È da sottolineare anche il tentativo di costruire una società coerente che presenti una certa attendibilità psicologica; infatti, anche se l'esatto quadro storico passa spesso in secondo piano dì fronte alle esigenze del racconto, gli usi, i costumi, le credenze, gli atteggiamenti dei personaggi sono sempre perfettamente in linea con l'ipotetico medioevo preistorico di Zuddas. Perdipiù, quando è possibile, la conformazione geografica delle zone descritte segue molto da vicino le informazioni che ci possono dare gli attuali studi archeologici.

Gli stessi «errori» dell'autore sono scelte coscienti. Zuddas dice a questo proposito: «Mentre riscrivevo *Il Volo dell'Angelo* ero tentato di appoggiarmi molto all'archeologia, specie per quanto riguarda la migrazione dei popoli o la loro dislocazione. Non l'ho fatto, così al lettore viene fornito un popolo di gente bionda e nordica che emigra nella nostra Italia di 10.000 anni fa. Lì per lì ero dell'idea di farne gli antenati degli etruschi, dando così una mia versione del mistero della loro provenienza, ma ho rinunciato perché mi pareva eccessivo. Nello stesso modo ero tentato di fare di Bonko Sagabawe Padrone uno dei primi abitanti della Sardegna, gli altrettanto misteriosi costruttori dei nuraghi... In quanto alle amazzoni, esse restano una versione delle antiche Amazzoni di Libia, di cui occupano se non altro l'esatto territorio. Gli Olmanni invece, che io descrivo come bruni, costruttori di dighe e di castelli nell'attuale Francia (le Piane di Ghall) non reggono a nessuna analisi seria. (...) perché insisto nell'errore? Ebbene, perché al lettore, ed anche a me, piace immaginare il passato con un filo di 'sense of wonder' e non già squallido come l'archeologia lo descrive».

Quindi coerenza e rispetto per il lettore, ma soprattutto quel vivissimo senso del meraviglioso, testimoniato in ogni pagina del romanzo da una fantasia prorompente che si manifesta in una vera messe di idee nuove.

Una delle creazioni più affascinanti di questo libro, per esempio, è il popolo delle sirene. Veri e propri esseri alieni, dotati di poteri superiori ma soprattutto di linee di pensiero proprie *che ne fanno dei veri e propri* estranei. *Naturalmente come tutti i diversi le sirene portano in loro il germe della distruzione (ed ecco la spiegazione della loro scomparsa): credo si tratti di una delle più originali interpretazioni di questo mito antico quanto l'umanità.*

Per non parlare degli alati, *personaggi che ricorrono spesso nel Ciclo delle Amazzoni, ma che solo con questo romanzo appaiono in primo piano. Angela Janlai è una figura dolcissima che certamente resterà nel cuore dei lettori.*

Ma torniamo per un'ultima osservazione agli aspetti più generali del ciclo. Una caratteristica di questi romanzi che non è mai stata rivelata è il fatto che le protagoniste di Zuddas «*Goccia di Fiamma, Ombra di Lancia, Shalla la Tigre e tutte le altre Amazzoni*» *agiscono e pensano in modi che sono fondamentalmente lontani da quelli a cui ci ha abituati troppa Heroic Fantasy di stampo anglosassone. Pur avendo ciascuna il proprio carattere, le donne di Zuddas sembrano essere libere dagli schemi di comportamento corrente; non solo autonome, indipendenti, perfettamente in grado di guidare la propria vita* «*come è ovvio che siano delle Amazzoni*» *ma vere immagini della persona ideale (uomo o donna che sia), capaci di valutare il mondo sulla base di una perfetta razionalità ed al tempo stesso capaci di tutte le emozioni, le gioie ed anche le paure che caratterizzano ogni essere umano.*

C'è una fondamentale differenza, ad esempio, dalle Libere Amazzoni *di Darkover:*[1] *mentre queste sono mosse principalmente dall'avversione e dal rifiuto verso un sistema maschile che le esclude, le Amazzoni di Zuddas* nascono *libere. La Bradley dunque preferisce puntare la sua attenzione sulle difficoltà di una* scelta *di libertà che quasi certamente sarà dolorosa; Zuddas invece si sofferma sulla descrizione di chi ha ereditato questa scelta come un retaggio culturale.*

Per quanto riguarda la possibilità di una prosecuzione del Ciclo, l'autore sembra per il momento categorico: in una recentissima intervista conferma di essere alla ricerca di altre strade, anche se «*a nostro avviso*» *non è da escludere che prima o dopo Ombra di Lancia e Goccia di Fiamma esigano di tornare in primo piano. E con il loro carattere difficilmente terranno conto delle proteste di Zuddas che, alla fin fine, è solo il loro cronista.*

Il Volo dell'Angelo *esce esattamente due anni dopo* Balthis, l'Avventu-

---

[1] *Del ciclo di Darkover, di Marion Z. Bradley, sono stati pubblicati in Italia finora 4 romanzi:* L'Erede di Hastur *(Fantacollana n ° 21),* La Torre Proibita *(Fantacollana n° 34),* La Catena Spezzata *(Fantacollana n° 38) e* L'Esilio di Sharra *(Fantacollana n ° 50). L'episodio che affronta più da vicino il tema della Amazzoni è* La Catena Spezzata *(The Shattered Chain, 1976).*

riera. *Auguriamoci di non dover aspettare altrettanto per scoprire in quali terre fantastiche saprà condurci la fantasia di Gianluigi Zuddas.*

Mauro Gaffo

CAPITOLO PRIMO

I fantasmi di nebbia cavalcavano lenti sulla neve candida, incalzati dalla montagna di luce che li minacciava sul fianco destro. Galoppavano nobili e maestosi, rifletté la ragazza con ammirazione, ed ora osavano attaccare le ali della grande colomba che tentava di spazzarli via dal cielo. Poi l'irritante nevicata di petali divenne un'innocua foschia, e pian piano l'alba tornò ad avere la meglio. Questo era interessante, pensò stupita: dopo tutto il buio che l'aveva avvolta, ecco che il mondo si degnava di schiarirsi almeno un poco. Ma continuava a non vedere nulla di concreto.

Riuscì a spalancare le palpebre, e finalmente quelle immagini confuse si rivelarono per il soffitto d'una tenda smosso dal vento. Con torpida indifferenza si rese conto che la freccia, pur avendola sbalzata dalla groppa del cavallo, non le aveva rubato la luce del sole né la vita, sebbene nell'eternità di tenebra in cui era volata si fosse quasi convinta del contrario.

La tenda era bianca, e questo fatto non aveva alcuna spiegazione. Tutte le tende della Cavalleria della Dea erano sempre state verdi e marrone, mimetiche, con occhielli all'esterno per infilarvi frasche. Cosa poteva significare questa strana novità?

«Laeh... te shair! Kine ay erèss!» gemette una voce maschile alla sua sinistra.

La lingua aveva qualcosa di familiare, ma quella frase le restò oscura. Si volse e vide un uomo seminudo, disteso su un giaciglio d'erba secca e con vistosa fasciatura ingrumata di sangue attraverso il torace. Era un individuo biondo, di pelle bianchissima, e sembrava delirare in preda alla febbre.

Una violenta fitta di dolore lungo il braccio sinistro la costrinse a rimettersi supina. Ma ora le sue facoltà intellettuali tornavano a vacillare, perché in ciò che aveva visto c'era qualcosa di sbagliato e di allarmante: il luogo in cui aveva ripreso conoscenza conteneva una quindicina d'altri giacigli, occupati da uomini più o meno malconci, mentre sul fondo due giovani donne stavano facendo bollire dell'acqua e ripiegavano panni bianchi su un tavolo. Erano tutti biondi, con caratteri razziali che le riuscivano nuovi.

Non c'erano sacerdotesse dal mantello azzurro. Gli odori delle pomate e

dei decotti erano insoliti, come l'arredamento, e non si scorgevano miliziane della Cavalleria o donne delle salmerie. Con una stretta al cuore la giovane amazzone comprese d'essere prigioniera in un accampamento della gente straniera e ostile che aveva invaso la sua terra. Ed era ferita.

Chiuse gli occhi e cercò di assimilare quel fatto. La facilità con cui i suoi pensieri si disperdevano le disse che stava male, che la febbre la stremava, e che forse non sarebbe neppure vissuta abbastanza da tornare lucida. Debolmente mosse la mano destra e si tastò la spalla opposta: c'era un bendaggio spesso e umido. Dunque la stavano curando.

Qualcosa era andato storto. Tutto era andato storto. Se gli invasori dai capelli biondi l'avevano portata lì, significava che lo scontro sulla Piana di Shelejèl s'era concluso con la loro vittoria. E se avevano vinto, l'altra deduzione che riusciva a fare era che delle quarantatré miliziane della Cavalleria forse non ne era sopravvissuta neppure una.

Un sussurro penoso le uscì di bocca: «Ombra... Ombra, dove sei?»

L'improvviso tormento rischiò di ricacciarla nel delirio, e quasi lo avrebbe preferito, perché quel ricordo la metteva a contatto con una realtà assai più dura e cruda da accettare: Ombra di Lancia era morta. Esserle sopravvissuta le parve indecente, quasi un insulto alla sua memoria. Adesso le doleva forte anche la nuca.

«Ver linn, yet» disse una voce femminile, molto vicina.

Un panno umido le fu poggiato sulla fronte, e al contatto ella socchiuse le palpebre. Stordita sentì che qualcuno le dava leggeri schiaffetti sulle guance, e riuscì a mettere a fuoco un volto barbuto e mascolino chino su di lei. Una delle ragazze bionde, giovane e bella come una fata, armeggiava con mani esperte sulla sua fasciatura. Il contatto le causò una fitta di dolore accecante.

Lo sconosciuto sorrise, soddisfatto nel cogliere il ritorno della lucidità negli occhi di lei.

«En mehre, Leyri» disse alla fanciulla.

Lei annuì e rispose in tono divertito: «Hael shee, tremir lyst. Rek hazy ey Elan... am veile!»

Stavolta, con una certa sorpresa, lei capì. Era un dialetto Wakuyiu, diverso solo nell'accento da quello che si parlava in Coralyne e sulla costa occidentale di Afra. La bionda s'era rivolta all'uomo chiamandolo «maestro curatore», definendo tutti loro col termine «Elan», e aveva commentato la luce d'odio con cui ella li aveva fissati entrambi.

Era sciocco da parte sua meravigliarsi se lei li detestava, dopo che i loro

soldati avevano assalito le indifese fattorie nella Valle di Shelejèl. Ma perché questi Elan parlavano Wakuyiu? Chi erano, da dove venivano? E cosa li aveva spinti nel settentrione di Afra con un esercito agguerrito e deciso a tutto?

«Perché mi curate, bastardi?» sussurrò, nello stesso dialetto.

«Capisci la nostra lingua?» si stupì l'altro. «Stai calma, la ferita non è grave. Ho estratto la freccia dalla spalla, e non credo che ti verrà l'infezione. Presto starai meglio, ma non ti devi muovere.»

«Perché mi curate, Elan?» ripeté lei.

«Il principe Junnar Lund ti vuole viva. Ha bisogno di informazioni. Non sappiamo nulla della vostra terra.»

«Presto ne saprete abbastanza da pentirvi d'esserci venuti come invasori, razza di cani!» mormorò lei con voce impastata.

La frase era stata melodrammatica, e il tono insultante, ma i due si scambiarono un'occhiata fra ironica e compassionevole come se l'attribuissero al delirio febbrile.

«Il principe non si batte contro le donne, ma avevamo bisogno di grano» spiegò l'uomo, paziente. «Noi siamo un popolo pacifico. Non devi temere per la tua vita.»

La ragazza aveva scoperto che muovendo la testa, il cervello le si riempiva di nebbia, così rimase immobile. Le mani della biondina le stavano ficcando qualcosa sotto il bendaggio.

«Uomo...» sussurrò. «Quanti morti avete avuto là sulla piana? Quanti feriti?»

L'Elan si accigliò. «Trentasette morti e venti feriti.»

«Allora di' al tuo principe che faccia l'abitudine a battersi con le donne. Noi amazzoni non siamo un popolo pacifico!»

«Maestro curatore» intervenne la ragazza. «Queste cavalleggere erano appena una cinquantina, contro sessanta carri da guerra e duecento lancieri. Se come loro ce ne sono altre...»

L'uomo si passò una mano fra la barba giallastra. «Come ti chiami?»

«Goccia di Fiamma, caposquadra della Cavalleria della Dea» rispose lei. «E in quanto a essercene altre... le prossime centomila saranno appena l'inizio.»

«Dici davvero? A esser sincero avevo già sentito parlare di un popolo di donne guerriere che abita nel settentrione di Afra, ma credevo che fosse soltanto una leggenda, una vecchia favola...»

Gli occhi le si chiudevano. Non ce la faceva più a tenerli aperti. La voce

dell'uomo le parve lontana, sempre più lontana, finché ogni sensazione sprofondò in un limbo dove tutto era grigio.

* * *

Quando riprese coscienza, comprese d'essere a bordo di un carro coperto da un tendone bianco. Il veicolo viaggiava a velocità molto sostenuta, e sollevandosi su un gomito per guardare indietro Goccia vide che era seguito da altri cinque. La zona che stavano percorrendo era collinosa, verdeggiante, ed ella non riuscì a identificarla. Scossa dai sobbalzi riuscì a tirarsi a sedere, fece alcuni profondi respiri e cercò di capire quali fossero le sue condizioni fisiche. All'apparenza la febbre era diminuita, ma non così il dolore alla spalla sinistra.

«Come ti senti? Vuoi bere?»

Si volse e vide una giovane donna che le stava porgendo una borraccia. Era la stessa che ricordava d'aver già visto, e stavolta la sua notevole bellezza la meravigliò, ma fu disturbata dal suo sorriso. Accanto a lei sedeva un ragazzo sui tredici anni dall'aria sveglia, mentre a fianco del suo giaciglio ce n'era un altro su cui un ferito dormiva. Alla guida del veicolo stavano due Elan, che le davano le spalle.

L'amazzone bevve, poi tornò a guardare fuori. Oltre le colline scorse le pendici dirupate di una montagna altissima, e dal sole dedusse che si stavano spostando verso occidente. Questo, insieme al fatto che il convoglio sembrava composto da sei carri soltanto, la sorprese. La ragazza Elan venne a toccarle la fronte, ignorò la sua espressione scontrosa e le sistemò il bendaggio che le avvolgeva tutto il petto. Poi sorrise timidamente.

«Hai dormito un giorno intero. Varne, il curatore, ti ha fatto bere una pozione soporifera e ti ha cucito la ferita.»

«Perché? Cosa vi aspettate di ricavare da me?» ringhiò lei.

«Nulla.» La bionda le poggiò le mani sulle spalle. «Adesso sdraiati, ti prego... Oh!»

Con la destra Goccia le aveva afferrato rabbiosamente un avambraccio, così sottile e delicato che avrebbe potuto spezzarlo. Per un attimo fu tentata di saltare giù dal carro e fuggire fra la fitta vegetazione. Poi vide le lacrime negli occhi di lei, e con un'imprecazione la lasciò.

«Scusami!» borbottò, d'impulso.

In ginocchio al suo fianco la ragazza si massaggiò il braccio. Sulla carne liscia le era rimasto un livido. «Non fa nulla» mormorò infine. «Tu sei alta,

e hai la forza di un uomo. Sono tutte come te le donne guerriere?»

Goccia di Fiamma strinse i denti, già pentita di averle chiesto scusa. Guardò fuori e si chiese dove fossero rimasti i loro carri da guerra, ma le girava la testa e quella domanda svanì confusa con cento altre. Da sotto il carro veniva un continuo fruscio di cespugli schiacciati, e l'aria che entrava a gonfiare il tendone aveva odore di bosco.

«Io mi chiamo Leyri» disse la ragazza Elan. Indicò il giovinetto. «Lui è Sall.»

L'amazzone ignorò quella presentazione e tornò a sdraiarsi. «Dove stiamo andando?»

«A ovest, se il terreno lo permette. Ci siamo separati dai veicoli su cui viaggia la mia gente e dal resto dell'esercito dieci giorni fa, nella savana. Gli altri hanno deviato a occidente per evitare queste montagne, ma ora il principe Junnar vuole raggiungerli. Credo che ci fermeremo solo al tramonto, perciò se hai delle necessità...» Le indicò un bugliolo fornito di coperchio. «Ti aiuterò io.»

Lei annuì. C'erano molte cose che non capiva, e prima fra tutte la gentilezza con cui veniva trattata. Se a catturarla fossero stati dei soldati di Haydukstan, o di Coralyne, nel migliore dei casi l'avrebbero uccisa senza pensarci due volte. Inoltre quella che aveva visto era la Catena di Aristea, che si stendeva da est a ovest parallela alla costa del Mare Interno. Al di là di essa c'erano le Terre Basse, e i passi per attraversarla non mancavano. Perché gli Elan non avevano continuato a inoltrarsi nella Valle di Shelejèl, che li avrebbe portati dritti nelle fertili campagne coltivate dalle amazzoni?

Cercò di non pensare a Ombra di Lancia, e scoprì che sarebbe stato più facile ignorare una spina gelida conficcata nel cranio. Lo scontro con gli Elan era avvenuto in un'ansa rialzata del fiume Sambar, e l'ultima volta che aveva visto la compagna la mischia s'era spostata sull'orlo del profondo burrone in fondo al quale scorrevano le acque. Per le due squadre di miliziane che Ombra aveva radunato quel mattino, gettarsi alla carica contro la lunga fila dei lancieri e dei carri falcati era stata un'azione suicida. Ma gli Elan avevano già razziato il raccolto di quattro grosse fattorie collettive, lasciandole in fiamme alle loro spalle, e si stavano dirigendo verso il paesino di Hellyr. La bruna comandante della Cavalleria aveva soltanto la speranza di farli rallentare, per dar tempo alle contadine indifese di sfollare sulle colline boscose, e le amazzoni che s'erano lanciate al galoppo dritte contro quella truppa così agguerrita sapevano che stavano andando alla morte. La loro carica era stata violentissima.

Goccia aveva visto i cavalli delle compagne saltare letteralmente i grossi carri falcati, o impattare sulle quadrighe avversarie travolgendole a terra, e in quei primi momenti gli Elan avevano avuto molte perdite, ma poi la truppa appiedata s'era richiusa intorno ai combattenti. Buona parte delle amazzoni erano ragazze giovani, appena uscite dai recinti-scuola e in forza alla Sorveglianza Territoriale, con scarsissima esperienza bellica. Lei stessa *si* trovava in vacanza con Ombra di Lancia a Sorriso della Dea, il paese dov'era nata ventiquattro anni prima, e tutto si sarebbe aspettata salvo che esser costretta a fronteggiare le avvisaglie di un'invasione.

Poco dopo s'era accorta che due carri da guerra e numerosi lancieri avevano incalzato Ombra sull'orlo del precipizio, e che in groppa al suo stallone nero mulinava la spada in un disperato tentativo di difendersi. Vedendola in difficoltà aveva cercato di andarle in soccorso, ma era stato allora che lo strale le aveva trapassato l'uniforme di pelle sotto la clavicola, gettandola giù di sella. Dolorante e stordita aveva alzato gli occhi, appena in tempo per vedere lo stallone della compagna impennarsi e rovesciarsi all'indietro nella scarpata che terminava fra le rocce e i gorghi del Sambar. Quell'immagine le era rimasta impressa a fuoco nella mente, poi intorno a *lei* tutto era diventato tenebra.

Un lamento del ferito che aveva accanto la fece volgere, e provò pietà per quell'uomo. Stranamente, neppure il pensiero atroce della morte di Ombra distorceva i suoi sentimenti verso l'odio, anzi si sentiva accomunata a lui dalla stessa situazione di sofferenza fisica.

«Ti preparerò del cibo» la distrasse la voce di Leyrí. «Purtroppo è tutta roba fredda, ma stasera accenderemo i fuochi e ti farò del brodo di carne.»

Goccia di Fiamma inarcò un sopracciglio per comunicarle che della sua premura non sapeva che farsene, poi si sentì stupida per quell'atteggiamento. Si levò a sedere e appoggiò la schiena alla sponda del veicolo. Nell'osservare quell'attraente giovane donna rifletté che sembrava una nordica delle Terre Fredde, e si chiese da dove provenisse la sua gente. Che lei sapesse, a meridione delle savane e dei deserti di Afra vivevano solo popolazioni negre. Da autentica amazzone valutò le sue forme e ne apprezzò la bellezza, ma quel pensiero svanì presto fra altri molto meno piacevoli. La ferita le pulsava, e muovere il braccio era un'impresa dolorosa. Trascorse il pomeriggio con gli occhi fissi all'esterno, ascoltando le chiacchiere degli Elan e chiedendosi quale senso avesse la sua vita ora che Ombra non c'era più.

Al tramonto i sei carri si fermarono in una radura umida, chiusa da una

fitta boscaglia che si arrampicava sui versanti delle colline. Varne, il maestro curatore, venne a visitarla mentre si preparava la cena e la esortò a tentare qualche passo. Leyri la aiutò a scendere e la sostenne fin fra i cespugli, dove si isolò per le sue necessità sebbene la testa le girasse. Mangiò un po' di brodo e verdura e poi fu lieta di potersi distendere nuovamente.

I veicoli che vide erano tutti adibiti a ospedale da campo, e faticò a comprendere perché viaggiassero così isolati dalla truppa. In tutto, oltre ai feriti di, cui si prendevano cura, c'erano undici uomini e nove donne. E dai loro discorsi venne a sapere che non conoscevano affatto la zona, al punto che ignoravano se avrebbero potuto proseguire su un terreno praticabile.

La loro ignoranza la irritò. Dopo aver riflettuto un poco disse al ragazzetto tredicenne di chiamare Varne, e quando il curatore salì sul carro era risolta a parlargli chiaro.

«Avete acceso tre grossi falò. Siete forse impazziti per trascurare così ogni cautela? Falli spegnere subito, uomo.»

«Devo far bollire dell'acqua per i feriti» obiettò l'altro.

«Fra poco saremo tutti buoni per i vermi, se non mi dai ascolto. Questa terra è pericolosa. Dove sono i vostri carri da guerra e i soldati?»

Varne esitò. «Il principe Junnar ci segue» si decise a rivelare. «Ha con sé uno squadrone di carri falcati e circa centosessanta lancieri appiedati che lo rallentano. Ha trovato molto cibo nella grande vallata dove avete combattuto, e si è attardato per riempire una trentina di carri di grano.»

«Ha assalito altre fattorie dopo la battaglia?»

«Alcune. Devi capire che abbiamo bisogno di rifornimenti. Ma ammetto che si è trattato di una razzia.»

«Diciamo pure che avete causato lacrime e sangue» ringhiò lei. «E adesso vi state ritirando, vero? Forse il tuo principe sta cominciando a capire che invadere le terre altrui e uccidere per rubare i raccolti può essere pericoloso.»

«Il nostro esercito non invaderà la tua terra, amazzone. Golivar, il re, sta guidando il popolo a settentrione per un'altra strada. Suo figlio aveva solo l'incarico di procurare viveri.»

«Tu menti. Il vostro principe vuole terra, e intendeva saggiare se quella in cui è penetrato era indifesa. Già me lo immagino, quando riferirà al suo signor padre che esiste una nazione fertile e verde, abitata solo da donne. Voi siete dei pazzi.»

«Io non m'intendo di questi argomenti» si schermì Varne. «Li lascio al mio re. E lui decide secondo le necessità del popolo.»

«Ha deciso di gettarsi allo sbaraglio, invece. Credete forse che queste siano terre deserte, buone per essere razziate e conquistate dal primo che passa? Se il vostro re si trova a occidente di qui, vuol dire che sta calcando il suolo di Coralyne. E Coralyne è una nazione che ha alleati potenti, e sa difendersi.»

«Temi che costoro possano attaccarci stanotte?»

«No. Lungo la Catena di Aristea abitano strane tribù di selvaggi, che senza dubbio hanno avvistato i carri e si preparano a massacrarci. Io non so che intenzioni abbiate, ma spero non quella di farvi scannare come pecore durante la notte, almeno finché ci sono anch'io con voi.»

Varne si strinse nelle spalle. «Hai qualche suggerimento?»

«Te l'ho detto, signor mio: spegnere i fuochi. E poi tornare indietro incontro ai carri da guerra. I selvaggi assalgono solo piccoli gruppi di gente indifesa.»

«Spostare il campo è da escludersi» stabilì Varne. «È già buio. Inoltre ho alcuni feriti da operare col bisturi.»

Leyri si avvicinò, reggendo un vassoio su cui erano sottili lame di bronzo sterilizzate col fuoco. Appariva molto intimorita. «Tu conosci questa tribù? Credi davvero che stanotte ci assaliranno?»

Seduta sul bordo posteriore del carro, l'amazzone si massaggiò la spalla con una smorfia. Aveva l'impressione che il dolore aumentasse invece di scemare, e sentiva il braccio sinistro intorpidito.

«Questa è la zona dei Vakne-Erridos, che sono aggressivi e fanatici» rivelò ai due. «Per secoli noi amazzoni abbiamo tentato di stanarli e ricacciarli più a sud, ma la boscaglia è fitta. Un po' dappertutto vi sono gli antropofagi Junga, e più a occidente alcuni villaggi Boskau e gli adoratori della Pietra del Fulmine. Tuttavia... per questa notte un sistema ci sarebbe, se volete correre il rischio.»

«Ti ascolto» disse il maestro curatore.

«Occorre la vostra grossa tenda bianca: arrotolatela intorno a due lunghi pali incrociati in modo che sembri un grosso spaventapasseri, un pupazzo alto quindici o venti braccia. Poi issatelo in fondo alla radura, bene in vista e con qualche torcia che lo illumini» disse.

Varne e Leyri la fissarono stupefatti. «E a cosa servirà?»

«A farci ammazzare tutti, in un certo senso» sospirò la ragazza. Poi si spiegò meglio: «I Vakne-Erridos sono animisti. Vedendo il pupazzo bianco penseranno che si tratta della nostra anima collettiva, e lo tempesteranno di frecce stando al riparo della boscaglia. In questo modo, secondo la

loro superstizione, ci avranno uccisi. Domani, col sole alto, le loro donne verranno a prendere le nostre cose aspettandosi di trovare soltanto dei cadaveri. Capite?»

«Mi sembra assurdo» disse Varne.

«Ogni superstizione lo è. In realtà quei maledetti bastardi sanno bene che domattina troveranno solo le impronte dei nostri piedi. Ma non chiedermi perché si comportano così.»

Il curatore annuì, poco convinto. Dopo qualche altra domanda si allontanò con aria perplessa, ma Goccia vide che metteva alcuni uomini al lavoro. Attese che il grosso fantoccio venisse eretto secondo le istruzioni che aveva dato, poi si tirò addosso una coperta cercando di dormire e non pensare a niente. Fu quasi grata alla storditezza residua causata dalla bevanda soporifera, che le impediva di soffermarsi sulle sue preoccupazioni. Ma sapeva d'avere dinnanzi un futuro pieno d'incognite, e nulla le garantiva che gli Elan l'avrebbero lasciata viva o libera, dopo averla curata.

Il mattino successivo si destò all'alba, sentendo che il carro si rimetteva in movimento, e lo scossone le strappò un grugnito. Accanto a lei il ferito stava agonizzando, e il ragazzo Elan gli teneva la testa fra le mani. Leyri si volse a guardarla con aria stordita.

«Muore» mormorò. «Varne non ha potuto far nulla per lui.»

Goccia di Fiamma lo compatì borbottando qualcosa nella lingua delle Terre Basse. Spostò il bendaggio e si esaminò la ferita, un taglio orizzontale cucito da cinque punti di sutura, proprio sotto la clavicola. La carne era arrossata e gonfia, ma se non muoveva il braccio non le doleva troppo. Bevve un po' d'acqua, poi domandò se la notte fosse stata tranquilla.

Leyri sbarrò gli occhi. «Quei selvaggi di cui hai parlato ci hanno assalito!» esclamò. «Credo che fossero più di cento. E dai cespugli hanno scagliato moltissime frecce, tutte contro il grande fantoccio. Stamattina Varne le ha contate, ed erano duecentodieci.»

«Nessuno è stato colpito?»

«No, nessuno.» La ragazza ebbe un debole sorriso. «Varne ti è molto grato... e anch'io. Ci hai salvato la vita.»

«Immagino che non per questo mi lascerete libera» brontolò l'amazzone, di pessimo umore. «Avete del vino, almeno?»

«Il maestro curatore non permette che i feriti bevano alcolici. Ma ho un po' di liquore curativo per lo stomaco. Sall, prendi quell'anforetta d'argento e dagliene un sorso. Solo un sorso, mi raccomando.»

Il ragazzo Elan scoprì però che togliere di mano il piccolo contenitore

all'amazzone, una volta che glielo ebbe dato, era impresa superiore alle sue forze. Goccia lo scolò fino all'ultima stilla.

«Ci sono ferite che solo l'alcool può lenire» mormorò a denti stretti.

Per tre giorni il minuscolo contingente di carri viaggiò lungo un percorso serpeggiante fra le colline umide. Sulla destra si levavano ancora le cime più occidentali della Catena di Aristea, ora basse e prive di neve, e la vegetazione andava diradando man mano che si avvicinavano al braccio settentrionale del Grande Inferno, il deserto. Goccia di Fiamma approfittò delle soste per muoversi un po', e le sue condizioni migliorarono, ma non abbastanza per farle credere che un tentativo di fuga si sarebbe concluso bene. Nella più favorevole delle ipotesi si sarebbe trovata sola e senz'armi in una terra di nessuno, lontana da casa sua e alle prese con selvaggi pericolosi. Gli Elan parevano dare per scontato il suo atteggiamento docile, e la loro sorveglianza era dei tutto formale. Esibivano verso di lei una cauta diffidenza, e spesso al suo avvicinarsi le conversazioni cessavano. A ciò seguivano occhiate scrutatrici, colpetti di gomito nelle costole e commenti mormorati sottovoce, quindi le chiacchiere riprendevano su altri argomenti che le era concesso di ascoltare. La ragazza era alta quanto loro, rossa di capelli e dotata di movenze feline che rivelavano l'elasticità del suo fisico robusto, e capiva che il suo aspetto sconcertava un po' quegli uomini. Dai loro discorsi le parve di poter stabilire che fossero un popolo di pescatori e di navigatori, e che qualche catastrofe avesse colpito la loro terra.

Il quarto giorno di viaggio Varne fu costretto a far rimontare la grande tenda dell'infermeria, per eseguire un paio di amputazioni chirurgiche e dar sollievo ai feriti che si lamentavano degli scossoni. La giovane amazzone si lavò in un ruscello, poi ottenne da Leyri un pettine e si sciolse le trecce rosse e lunghe. Occuparsi della sua pulizia personale le diede sollievo. Si stava pettinando, seduta su una pietra e coi piedi a mollo nella corrente fredda, quando oltre le tende qualcuno lanciò un grido straziante.

Corse sul posto. Gli Elan s'erano radunati intorno a uno dei loro, che giaceva al suolo fra i cespugli di sempreverdi del sottobosco. L'uomo era morto. Sul suo corpo non si vedevano ferite, a eccezione di una chiazza nera di pelle bruciata in mezzo alla fronte, ma quell'indizio rivelò a Goccia cos'era successo.

«È stato uno degli adoratori della Pietra del Fulmine» disse agli Elan. «Doveva essersi nascosto a spiarci fra i cespugli. Inutile cercare d'inseguirlo. Vi perdereste nella boscaglia e rischiereste d'essere ammazzati nello stesso modo.»

«Ma con cosa lo hanno colpito?» domandò uno degli uomini.

«Con una saetta simile al fulmine. Quella gente ha strani poteri» spiegò Goccia. Vedendoli increduli aggiunse: «Si dice che dormano tenendo le braccia infilate in una misteriosa roccia scintillante come l'argento, piena di buchi. Se le dipingono fino alla spalla con una vernice azzurra, e durante la notte assorbono dai fori della grande pietra un potere che poi scaricano addosso agli avversari, col solo gesto di alzare una mano. Riescono a uccidere un uomo da venti passi di distanza.»

«Tu vuoi prenderci in giro» disse Varne. «Affermi che Clovis è stato colpito da un fulmine lanciato da un uomo? Impossibile!»

Per tutta risposta l'amazzone gli indicò la fronte del cadavere. Gli Elan mormorarono commenti, poi si guardarono attorno con aria preoccupata. Le colline si alzavano ripide, mostrando tratti di roccia nuda, e un po' dappertutto sorgevano enormi speroni granitici. A sud, dalla parte in cui era fuggito l'aggressore, la boscaglia s'infittiva sulle alture.

«Probabilmente era solo» li tranquillizzò l'amazzone. «Adesso dev'essere tornato alla Pietra del Fulmine per ricaricarsi di nuova energia, dato che il loro potere si esaurisce in un unico colpo. Ma c'è da scommettere che il suo villaggio non è lontano, e che fra breve ce ne troveremo addosso una tribù intera.»

«Come possiamo difenderci?» le fu chiesto.

«Tornando indietro verso i carri da guerra del vostro principe. Soltanto un centinaio di arcieri, e per di più disponendo di un ampio spazio aperto, riuscirebbero a tenerli a distanza. Qui nella foresta, dietro ogni cespuglio può essercene uno pronto a colpire e poi a scappar via. Se ci attaccano in massa siamo finiti.»

«E sono aggressivi?» volle sapere Leyri.

«Sono dei predatori. Vivono di caccia, di rapine e di saccheggi.»

Ma gli Elan non avevano alcuna intenzione di tornare indietro, e i suoi avvertimenti non li spaventarono troppo. Varne mise di guardia sei uomini armati di lancia, ordinò alle ragazze di badare ai feriti e preparare il pasto, quindi sparì nella tenda per operare i due Elan che avevano la cancrena. Goccia di Fiamma terminò di lavarsi e poi sedette presso uno dei fuochi a rifarsi le trecce.

Di lì a poco, guardando verso occidente, scorse una fila di puntolini scuri stagliati sull'azzurro intenso del cielo. Erano, come si accorse subito, Uomini Angelo, gli efebici e schivi esseri le cui ah traslucide, allargandosi, emettevano una straordinaria forza capace di sollevare agevolmente un

corpo umano. La ragazza li conosceva bene, poiché a dozzine si fidavano ad atterrare nelle Terre Basse quando le condizioni meteorologiche lo permettevano. Nel palazzo reale di Shalla ce n'era sempre qualcuno, occupato a disegnare mappe dei territori più diversi. Altrove tuttavia non prendevano terra quasi mai, sapendo che nelle nazioni rette dagli uomini la gente non esitava a ucciderli per tagliare loro le preziose ah.

Il loro avvicinarsi le diede un'idea. Entrò nella tenda dove Varne stava operando e gliela espose, ma la sua reazione non fu quella che aveva sperato.

«Uomini Angelo?» sbottò il maestro curatore, deponendo il bisturi di bronzo sul tavolaccio insanguinato. «Prima vieni a raccontarci di gente che crea il fulmine con le mani, e ora di esseri che possono volare come uccelli. Mi prendi per un idiota?»

«Non sono in vena di scherzare, uomo. Fra poco il vento li condurrà sopra di noi. Se avete un corno da segnalazione cercherò di farli scendere per chiedere informazioni. Non dimenticare che qui stiamo rischiando la pelle.»

Varne volle vederli coi suoi occhi e uscì all'aperto, lasciando a un paio di ragazze l'incarico di badare al ferito. Da lontano gli Uomini Angelo davano l'impressione visiva d'una lunga fila di uccelli migratori, e gli Elan ridacchiarono increduli quando l'amazzone glieli indicò. I loro commenti ironici si placarono però di botto quando poterono vederli meglio: con le ali rigidamente aperte, in balia del vento che li trasportava ad oriente a un'altitudine di circa mille braccia, gli Uomini Angelo sembravano grandi farfalle d'argento. Erano una cinquantina, e Goccia disse che si trattava di nove o dieci gruppi familiari coi loro bambini.

«Sul serio voi Elan non li conoscete? Eppure girano intorno al mondo incessantemente. Dunque voi venite da molto lontano.»

«Al sud e nel cielo di Eloness non se n'è mai visto neppure uno» borbottò Varne col viso girato all'insù. «Straordinario... Ma vedo che non battono mai le ali. Come fanno a volare?»

«Nelle loro ali c'è un'energia misteriosa. Possono aprirle o chiuderle del tutto, regolando la loro forza di spinta ascensionale. Per spostarsi in orizzontale usano soltanto il vento, come gli albatros. Non si lasciano avvicinare da nessuno, ma se vedono che sono un'amazzone forse uno di loro scenderà. Voglio sapere cosa sono riusciti a scorgere nel territorio che ci circonda.»

«Ma di cosa si nutrono? Non è possibile che vivano tutta la loro vita se-

parati dalla terra» borbottò il maestro curatore.

«E infatti hanno parecchi luoghi che chiamano Nidi, situati su alte montagne, dove le loro donne si recano per partorire o tengono riunioni e cerimonie. Si nutrono quasi esclusivamente di Nettare delle Nubi, una sostanza volatile filamentosa e dolce, originata da certe piante che crescono solo oltre il Mare Atlan. Non avete mai visto in cielo le Nubi del Nettare, dalle vostre parti?»

L'uomo scosse il capo, stupefatto. Poco dopo la ragazza si vide consegnare, al posto del corno che aveva chiesto, una corta tromba di ottone, e incaricò uno degli Elan di suonare tre forti squilli a brevi intervalli. Era un segnale convenuto, e con soddisfazione vide che gli alati cominciavano a girare in lenti circoli sulla loro verticale, segno che si stavano consultando sull'opportunità di rispondere al richiamo. La loro prudenza non la sorprese.

Da lì a non molto due di essi presero a scendere in un'ampia planata a spirale, abilissimi nello sfruttare il vento che spirava verso oriente, mentre tutti gli altri attendevano a notevole altezza. Notando il loro atteggiamento assai diffidente, Goccia di Fiamma si portò al centro della radura e agitò le braccia.

«Sono un'amazzone!» gridò a gola spiegata. «Scendete in pace, fratelli del vento e delle nubi. Desidero parlare in amicizia con uno di voi!» Aveva usato il Wakuyiu, sapendo che gli alati lo capivano bene.

I due, un uomo e una donna, indugiarono ancora un poco e compirono un paio di giri a distanza di sicurezza. Chiaramente l'avevano identificata subito, ma la presenza degli Elan non doveva tranquillizzarli affatto, e Goccia dovette ripetere le sue assicurazioni giurando sul suo onore di amazzone che potevano fidarsi a scendere. Infine, fra la meraviglia degli Elan che li fissavano con tanto d'occhi, si posarono al suolo con una leggera e ben eseguita planata.

Erano due anziani, biondi e chiari di pelle come tutti quelli della loro razza, e indossavano tute in spesso tessuto isolante che li coprivano dal collo ai piedi. Con espressioni gravi e contegnose ascoltarono la ragazza presentarsi e spiegare chi erano gli Elan, quindi l'uomo parlò in tono orgoglioso e distaccato:

«Che la Luce d'Oriente sia con te e con le genti di terra che ti accompagnano, o amazzone Goccia di Fiamma. Il mio nome è Alato Kellen, e l'Anziana che mi affianca è Angela Oseyris. Onore alla tua nobile regina Shalla, la Tigre, figlia di Theba la Saggia. Onore alle vostre invincibili coman-

danti Mirina e Nube, e Ombra della Lancia, e Hay Varena, e alla grande sacerdotessa Frine che mi chiamò amico. Consentimi di offrirti il Nettare delle Nubi.»

L'individuo porse a Goccia una piccola borsa di pelle, colma di una tenera sostanza dal colore rosato. La ragazza la accettò con un lieve inchino, poi informò Varne che il dono andava ricambiato e suggerì di regalargli una borraccia metallica piena di vino. L'oggetto fece brillare gli occhi dell'Uomo Angelo.

«O amazzone Goccia di Fiamma, il tuo nome non ci è ignoto. Ho udito narrare che fosti tu a salvare da un'ingrata sorte Alato Insel ed altri Anziani del mio popolo, in una lontana città chiamata Solaire, due anni or sono. Terrò questo dono a perenne ricordo di te.»

«Dimmi, Alato Kellen, sai in che direzione si trova il villaggio degli adoratori della Pietra del Fulmine? Hai visto dall'alto gli uomini di questa tribù? Temo che si preparino ad assalirci» disse lei.

«Sì, o amica amazzone. Quei crudeli uomini di terra hanno le loro capanne sei leghe a meridione di questo luogo. Molti di loro si stanno infatti avvicinando, e ti esorto a fuggire finché ne hai il tempo.»

«Quale strada mi consigli? C'è un rifugio o un luogo difendibile da queste parti?»

Alato Kellen rifletté un poco. «Due leghe ad occidente di qui siamo passati in volo su una piccola altura dalla sommità piatta. Le sue pareti sono ripide, e uno stretto sentiero porta sulla cima. Io credo che se poteste salirvi, gli adoratori della Pietra del Fulmine non ardirebbero portarvi la minaccia, o amazzone.»

La ragazza si fece spiegare il percorso da seguire per raggiungere la collinetta, poi gli volle domandare se più ad ovest avessero visto truppe in marcia.

«Un momento!» intervenne Varne, ostile. «Questi sono fatti che non devono interessarti.»

«Non essere sciocco, uomo. Vi sono molti altri Uomini Angelo, e tutti volano su percorsi da ovest a est. Stai certo che probabilmente la mia regina sa già tutto sul vostro esercito. Non è così, Alato Kellen?»

«Dì certo è vero, o Goccia di Fiamma. Alle amazzoni ci unisce una grande amicizia, e sempre i miei compagni portano ogni novità alla corte della nobile regina Shalla, che degnamente li compensa. Le truppe che tu dici vi sono, ed in grandissimo numero, molte leghe verso occidente. Hanno con sé bambini e donne, un intero popolo di oltre trecentomila anime,

ed a precederli corrono sulle pietraie deserte duemila possenti carri da guerra. Nulla si oppone alla loro marcia diretta alla costa, e l'esercito di Coralyne fugge innanzi ad essi.»

«Ti ringrazio, alato. Prosegui col vento, e possa tu arrivare lontano. Se vedrai altre amazzoni ti prego di dir loro che io sono prigioniera degli Elan, e che la comandante Ombra di Lancia è morta.»

Alato Kellen e Angela Oseyris indietreggiarono sbalorditi. «Tu sei prigioniera di costoro? Avvertiremo le tue compagne, stanne ben certa!»

I due allargarono di colpo le grandi ali, e la loro forza invisibile li fece alzare dal suolo con notevole rapidità. Pochi secondi dopo stavano già involandosi verso il resto del gruppo. Ma Varne e gli altri s'erano stretti intorno a Goccia con espressioni indurite e sospettose.

«Perché gli hai detto questo?» la aggredì il curatore.

«Ombra era la nostra più forte comandante. Il vostro principe maledirà il giorno in cui l'avete uccisa, te l'assicuro. Shalla non ve lo perdonerà mai.»

«Noi non abbiamo paura di nessuno!» sbottò uno degli uomini.

Dilwa, l'infermiera più giovane, si fece avanti. «Hai sentito anche tu che i coraliani fuggono. I carri falcati del generale Brannico hanno travolto cento tribù negre, nella savana di Afra!»

«Nessuno ci ha mai sconfitti. E nessuno ci impedirà di conquistare una nuova terra su cui vivere!» rincarò un altro.

Goccia di Fiamma li fronteggiò a pugni stretti. «Allora vi accorgerete che la terra delle amazzoni costa cara, bastardi!»

«Calma, smettetela!» intervenne Varne. «Non provocarci, ragazza. Torna sul carro. Tu non sai di cosa parli.»

Lei ebbe una smorfia. «Ah, sì? Ebbene, adesso il vostro re sta marciando ad ovest delle Colline Rosse, se ho capito bene. È una striscia di deserto a cinquanta leghe da qui. Se la nostra cavalleria coglierà i vostri carri da guerra sulla sabbia, quella sarà la tomba degli Elan!»

Gli uomini si fecero avanti con espressioni minacciose, ma Varne li respinse bestemmiando.

«Pensiamo a noi» li esortò il curatore. «Dobbiamo andarcene subito da qui, e cercare rifugio su quella collina. Domani o posdomani il principe Junnar ci raggiungerà e avremo la sua protezione. Mettetevi al lavoro adesso.»

Gli Elan smontarono in fretta il campo, gettarono sui carri i loro attrezzi e incitarono i cavalli. Mentre si avviavano nel solco tortuoso fra le colline, sulla riva del ruscello, Goccia di Fiamma cercò di farsi sbollire la rabbia e

per distrarsi diede una sistemata alla blusa della sua uniforme, seduta nel veicolo traballante. La indossò sopra la fasciatura, rifiutando l'aiuto di Leyri.

Sul carro era salita anche Dilwa, una ragazzotta ridanciana e un po' oca, che sembrava aver dimenticato il livore di poco prima e le offerse un pezzo di carne arrostita. L'amazzone colse una luce di rassegnata tristezza negli occhi delle due ragazze, e fu costretta a chiedersi quali traversie avesse sopportato quella gente nel suo viaggio verso il nord. Non sapeva neppure cosa li avesse spinti a migrare. Cento piccole cose della loro cultura facevano apparire gli Elan diversi, sovente poco comprensibili. A suo avviso avevano un carattere freddo, eppure erano di modi assai evoluti, e dovevano essersi lasciata alle spalle una terra ordinata e civile. Si chiese cosa pensassero di lei.

La giovane amazzone s'era accorta più volte che Leyri, attraente quanto dolce, mostrava nei suoi confronti cenni di timidezza. La cosa era comprensibile, visto che lei era una ragazzona dai modi decisi e di carattere piuttosto focoso. Inoltre in quei giorni s'era mostrata cupa e scostante, e ciò non doveva esser giunto gradito alla fanciulla, che infine s'era prodigata in cure e premure d'ogni genere.

Le gettò un'occhiata, riproponendosi di pensare meno al suo dolore e d'essere gentile almeno con lei. Dopotutto quella deliziosa biondina non aveva colpa di ciò che facevano i guerrieri del suo popolo.

«Avete paura?» chiese alle due ragazze.

Dilwa si strinse nelle spalle. Leyri invece mormorò: «Un poco.»

La fanciulla stava accovacciata dietro al sedile del conducente, e in quella posizione la veste le s'era sollevata rivelando la linea morbida di una coscia. Oltre a ciò, il corpetto che non s'era curata di riallacciare era aperto, e lasciava in vista uno dei seni di forma perfetta. Gli Elan, rifletté Goccia, sembravano molto noncuranti riguardo al sesso e alla nudità. O forse il loro pudore era d'un genere soltanto diverso e non badavano a cose simili.

Tuttavia, non appena Leyri s'accorse dell'intensità con cui l'amazzone la fissava, parve imbarazzata e si aggiustò in fretta la veste sulle gambe. Qualche momento dopo, rendendosi conto d'avere anche il corpetto slacciato, arrossì fino alla radice dei capelli e lo richiuse in fretta, distogliendo lo sguardo. Dilwa notò la sua espressione e ridacchiò, con una malizia che sorprese Goccia di Fiamma.

Incuriosita l'amazzone chiese: «Cos'è che ti diverte tanto?»

«Chiedilo a Leyri» rispose Dilwa assumendo un'aria misteriosa.

«Perché a Leyri?»

L'altra rise piano. «L'hanno visto tutti che trascura gli altri feriti per dedicarsi a te. Magari un giorno o l'altro ti regalerà un fiore bianco, e allora sarai tu ad arrossire.»

«Oh, taci tu!...» Leyri si volse e cercò di colpirla con alcuni schiaffetti, che l'altra parò continuando a ridere. Poi disse nervosamente: «Non badarle, Goccia di Fiamma. Dilwa è sciocca e cattiva.»

L'amazzone non era certa d'aver capito, ma le sorrise. «Tu mi hai curato, Leyri. Ho un debito con te, non dimenticarlo mai.»

La ragazza Elan parve ancor più confusa e non rispose. Mezz'ora più tardi gli uomini sul carro di testa avvistarono l'altura: era un monolito di roccia dai fianchi ripidi e in parte terrosi, intorno al quale un sentiero scavato artificialmente saliva a spirale. Sulla cima piatta si scorgevano cespugli e alberi. I carri dovettero essere abbandonati sulla riva del ruscello, e gli Elan s'impegnarono nel trasporto a braccia dei feriti.

Goccia di Fiamma salì lentamente. Non si sentiva troppo in forze, ma indossare di nuovo la sua uniforme di robusta pelle le dava l'impressione d'essere già avanti sulla via della guarigione. Sull'orlo del piccolo pianoro si fermò e lasciò vagare lo sguardo verso meridione, dove la foresta copriva le colline ondulate. Al di là di esse c'erano tratti di savana e più a occidente una vasta fascia desertica, che dal Grande Inferno si protendeva a nord fino al Mare Interno. Era quel territorio a separare le Terre Basse dal Diaconato di Coralyne, e lungo di esso s'era avviato il popolo degli Elan, inconsapevole di trovarsi in una zona che fungeva da cuscinetto fra due nazioni ostili.

A metà del pomeriggio, quando ancora restava da trasferire al sicuro metà del materiale sanitario, videro gli adoratori della Pietra del Fulmine scendere lungo il fianco boscoso di una collina verso il torrente. Erano parecchie centinaia, tutti vestiti con pelli di volpe rossa e in apparenza disarmati. Ma Goccia fece notare a Varne che avevano tutti il braccio destro dipinto in uno scintillante colore azzurro.

«Ciascuno ha la sua arma carica» borbottò.

«Sarei curioso di vedere la pietra in cui infilano le braccia» disse l'uomo, accigliato.

«Gli Junga, che talvolta si lasciano avvicinare, raccontano che quella grande roccia è caduta dal cielo centinaia di anni fa, scavando una profonda fossa nel terreno. Nessuna amazzone l'ha mai vista.»

«Sei certa che ognuno di loro possa lanciare un solo lampo, come quello

che ha ucciso Clovis?»

«Sì, però sono tanti che questo non sarà un gran vantaggio per noi. Vogliono soprattutto i cavalli, ma faranno a pezzi i veicoli e porteranno via ogni chiodo e pezzo di stoffa. Sono come un branco di lupi. Fra poco si precipiteranno su per il sentiero coi capi e i più facinorosi alla testa.»

«Il sentiero è stretto» disse il maestro curatore. «Gettando pietre dall'alto possiamo fermarli.»

Gli Elan stavano accumulando sassi di tutte le dimensioni sul bordo della rupe, e Goccia notò che anche le ragazze lavoravano animate da un'estrema decisione, risolute a difendersi fino alla morte. Ciascuna di loro aveva un pugnale alla cintura, e Leyri le aveva fatto capire che in caso di cattura si sarebbero tagliate la gola senza esitare.

In realtà l'amazzone non si preoccupava molto, perché aveva già visto il modo di mettere in atto un espediente che le sue commilitone avevano adoperato con successo contro quei selvaggi. Però non intendeva facilitare troppo le cose agli Elan, e vederli spaventati le faceva piacere.

Trecento e più individui dalle braccia dipinte s'erano radunati vociando sulla riva del corso d'acqua. I loro capi sembravano essere almeno una decina, divisi da accese rivalità, e costoro diedero subito inizio a un breve ma violento alterco intorno al bottino. Quando i più prepotenti ebbero avuto ragione, la tribù si mostrò però animata dallo stesso desiderio: raggiungere gli Elan e sterminarli per impossessarsi del resto delle loro cose, vesti comprese. Goccia sapeva che l'avidità animalesca era l'unico istinto che li muovesse, e che a dei viaggiatori completamente nudi non avrebbero prestato più attenzione che a una torma di passeri.

Appena si radunarono sotto la rupe, all'inizio del sentiero, gli Elan presero a bersagliarli con un lancio di pietre dall'altezza di una quarantina di braccia. Subito si levò in risposta una raffica di rumori simili a schiocchi di frusta: i selvaggi puntavano in alto le braccia dipinte, e dalle loro mani scaturivano incredibili scintilloni bluastri che facevano vibrare l'atmosfera.

Gridando di spavento e assordati da quel crepitio infernale, gli Elan si ritrassero dall'orlo del burroncello. Nessuno di loro era stato colpito direttamente, grazie alla portata troppo breve di quei fulmini, ma avevano i capelli dritti come gli aculei di un porcospino e un paio di loro vacillavano storditi.

Varne li spinse avanti, incitandoli a tornare allo scoperto, però Goccia li vide indietreggiare dì nuovo. Ogni volta che uno di loro osava sporgersi, intorno a lui l'aria sì accendeva di bagliori azzurri il cui effetto era scioc-

cante. La misteriosa energia, pur sfiorando appena gli Elan, faceva rizzare loro i peli delle braccia e perfino quelli delle sopracciglia, ed otteneva il risultato di terrorizzarli.

«Non possiamo farcela, Varne» ansimò uno di loro. «Continuano a salire, e fra poco ci saranno addosso!»

Il curatore si volse a cercare Goccia di Fiamma, e la vide china ad armeggiare con una mano sola su alcuni oggetti.

«Cosa stai facendo?» le chiese.

«Appiattisco la cima di un palo da tenda. È di ferro, capisci? Portami quattro o cinque delle vostre spade, e quello scudo laggiù.»

Lo scudo era di legno fasciato in cuoio, con un largo umbone centrale di ferro martellato. L'amazzone conficcò la punta di cinque spade sotto l'umbone, in modo che ne sporgessero come raggi, e quando Varne ebbe terminato di schiacciare per lei l'estremità del palo da tenda piantò anche questo sotto il disco metallico.

S'infilò lo scudo così appesantito sull'avambraccio destro. «Tu, Varne, seguimi con un paio di lance in mano e tienti pronto a usarle. Ma bada bene a restare sempre esattamente dietro di me. Voialtri, ritiratevi là dove sono i feriti e non muovetevi.»

La ragazza era ancora scarsa d'energie, ma s'incamminò a passi decisi verso il punto dove il sentiero sboccava sulla cima della rupe. A dieci passi da li si fermò, e conficcò leggermente la lunga asta di ferro nel terreno molle. Dietro di lei Varne osservava la sua manovra senza capirne niente, rigido per l'apprensione. Non era certo un vigliacco, ma le urla feroci dei selvaggi che salivano si facevano sempre più vicine.

Allorché il primo di loro comparve e vide l'amazzone, mandò un grido dì crudele soddisfazione e allargò le braccia, facendo arrestare quelli che lo seguivano dappresso. Poi sollevò la mano dipinta, la puntò contro di lei e agitò bizzarramente le dita: dal palmo gli scaturì un abbagliante lampo bluastro, che con un crepitio saettò verso Goccia di Fiamma... e si spense nell'aria, senza avere su di lei il benché minimo effetto. L'individuo grugnì stupefatto.

Urlando bestialmente altri cinque o sei selvaggi tesero il braccio dipinto nello stesso gesto di morte, ma i loro fulmini d'energia disparvero come assorbiti dalle cinque spade metalliche e dallo scudo. Sui loro volti si dipinsero espressioni di spavento.

«Vermi, sciacalli rognosi!» gridò l'amazzone nella sua lingua. «Le vostre misere armi nulla possono contro la mia grande stregoneria. Io sono la

Mano Sinistra del diavolo Batranke, e innanzi a me siete inermi e disarmati... Ora vi macellerò come pecore indifese e divorerò i vostri occhi!» Si volse al curatore e disse, in Wakuyiu: «Ammazza quello con la collana di denti. È il loro sciamano o qualcosa di simile. Sbrigati.»

Varne scagliò la lancia, che passò da parte a parte il selvaggio e lo fece rotolare a terra morto. Gli altri indietreggiarono. Un paio lanciarono ancora le loro inutili scariche schioccanti, poi mandarono gemiti.

«Batranke l'Orrido è sopra di voi, feccia ripugnante!» urlò Goccia con voce stridula. «Via di qui, o morirete tutti!»

Gli assalitori volsero le spalle e cominciarono a spingersi fra loro per ripercorrere il sentiero in senso inverso, mentre gli Elan imbaldanziti si facevano avanti e li bersagliavano con le lance.

Poco dopo gli adoratori della Pietra del Fulmine erano di nuovo alla base della ripida collinetta, salvo una decina rimasti cadaveri lungo il sentiero. Urlarono maledizioni e minacce, agitarono i pugni verso gli Elan e proiettarono ancora alcune dozzine di scariche d'energia, ma ben presto sgombrarono la zona e si allontanarono nella boscaglia con quel che avevano potuto rubare.

Dall'alto Goccia li osservò andar via, e si limitò a rispondere con qualche sorrisetto agli Elan che venivano a ringraziarla dignitosamente. A Varne spiegò poi che il ferro aveva il potere di fermare quegli strani fulmini, scaricandone a terra l'energia. Tuttavia neppure lei sapeva come funzionasse in realtà la cosa, e ancor meno capiva come potessero quei selvaggi scatenare la loro forza mortale.

L'euforia degli Elan per lo scampato pericolo scemò un poco quando videro che dei loro carri ne restavano appena due, e per di più ridotti a rottami senza ruote. Ma subito si diedero da fare per costruire altri dispositivi identici a quello usato da Goccia. Le ragazze si avviarono fra i cespugli per occuparsi dei feriti, due dei quali attendevano ancora di sapere se il bisturi del curatore li avrebbe guariti o uccisi, e Varne si ritrovò alle prese con le tristi necessità del suo lavoro.

Quella sera poterono alzare soltanto due tende, e mangiarono il poco cibo rimasto riunendosi intorno a tre fuochi da campo. Goccia di Fiamma si appartò dagli altri, andandosene sul tordo della rupe a ruminare i suoi pensieri osservando il tramonto. Spesso s'era chiesta cosa avrebbe fatto se Ombra di Lancia fosse morta, ed ora scopriva che non riusciva a crederci davvero. Si sentiva vuota, soltanto vuota.

Poco dopo la sua mestizia scomparve nel vedere Leyri che si avvicinava.

La bionda Elan si pulì le mani nel vestito malconcio, con aria stanca, e sedette vicino a lei sospirando.

«Metà dei feriti sono morti, in questi giorni» mormorò. «Altri hanno la febbre alta e l'infezione. Solo cinque sono fuori pericolo. Varne è il miglior maestro curatore del nostro popolo, ma... tanti di noi hanno perso la vita, da quando siamo partiti da Eloness.»

«Eloness è nel meridione di Afra? Ma perché avete lasciato la vostra terra?»

La fanciulla sorrise amaramente. «È stata la nostra terra a lasciare noi, e non il contrario. Si è inabissata nelle acque del Mare Atlan, molto rapidamente, e abbiamo fatto appena in tempo a fuggire. Eloness è... era una grande isola a occidente dì Afra, molto vicina alla costa del continente. Ci furono terremoti... Ho visto la mia casa crollare, e i miei cugini morire sotto le macerie. Poi il suolo si è abbassato e in pochi giorni il mare ha superato le coste, riversandosi nelle campagne, risalendo su per le colline. È stato terribile.»

«Mi spiace» disse l'amazzone.

«Cerco di non pensarci troppo. Io sono ancora viva e voglio vivere. È necessario continuare, malgrado tutto.» Trovò un sorriso un po' più allegro e chiese: «Come va la spalla?»

«Guarirò, e anche grazie a te. Noi amazzoni non ne facciamo un dramma, se qualche ferita ogni tanto ci rovina la pelle. Voglio dire, quelle di noi che fanno parte dell'esercito. La stragrande maggioranza della popolazione non sa tenere un'arma in mano.»

«Ma per gli uomini... insomma, come fate?»

«Ogni anno ne invitiamo parecchie migliaia dalla Marca di Olman Vuh, per le Cerimonie dell'Accoppiamento. I bambini di sesso maschile li facciamo adottare poi in Mitanni, dopo averli svezzati. Io ho un fratello che vive in quella nazione, la sola che ci sia alleata. Ma nelle Terre Basse ammettiamo solo pochi mitannesi.»

«Tu sei strana» disse Leyri timidamente. «Sei una guerriera alta e molto forte, diversa da noi Elan. Eppure piaci molto a due o tre dei nostri uomini, lo sai?»

«Se chiedi a un'amazzone se le piacciono gli uomini, la risposta sarà quasi sempre di sì. Anche se le nostre usanze farebbero pensare esattamente il contrario. E io non ho alcuna difficoltà a farmeli piacere, se sono belli e simpatici.»

«Quando deliravi chiamavi spesso il nome di una donna, Ombra. E hai

detto anche altre cose...»

«Immagino di sì. Ho sognato di lei» borbottò Goccia. Le fu grata quando alla vista della sua espressione cambiò argomento.

«Io... io spero che tu non ti sia offesa oggi, quando Dilwa ha detto quella cosa. Da noi una donna è libera di donare il fiore bianco anche a un'altra donna, se così vuole. Capisci?»

L'amazzone scosse il capo. «È una cosa che ha un significato sentimentale, suppongo. Vuol dire amicizia o affetto, no?»

Leyri arrossì. «Non proprio. Non indica nessun impegno, nessun sentimento, niente di questo genere. Vedi... fra noi il fiore bianco viene donato a una persona, una sola, dalla quale si è disposti ad accettare tutto, anche atti contrari alla propria natura. È difficile da spiegarsi...»

«Continua, mi incuriosisci.»

«Ecco, se una ragazza di buoni costumi ha un fidanzato, oppure si sposa con lui, ciò non le impedisce di donare il fiore bianco a chi vuole, anche a un'altra donna. Ciò indica che le consentirebbe di offendere' perfino il suo pudore femminile.»

Goccia dovette sorridere. «Un po' tortuoso, ma singolare. In parole povere, cosa accade poi? Facciamo l'esempio che tu, per ipotesi, doni questo fiore a me: come, per tutti gli Dei del cielo, sarei autorizzata a offendere il tuo pudore?»

«Oggi, quando eravamo sul carro e mi guardavi, ho compreso che se lo offrissi a te potrebbe accadermi una cosa a cui non ho mai pensato volentieri. Voglio dire che ci pensavo con timore. Ed è per questo che io... poco fa ne ho colto uno, laggiù sull'erba.»

«Ne hai colto uno?» Stupita da quella dichiarazione l'amazzone la fissò, e la vide annuire timidamente. «E dove l'hai messo?»

Leyri si alzò e gettò un'occhiata nervosa verso i cespugli, oltre i quali rosseggiavano le ceneri dei fuochi. Sullo spiazzo si vedevano muoversi le figure di alcuni Elan, e da una delle tende giunse il lamento di un ferito. D'un tratto la fanciulla sedette sulle ginocchia di Goccia e le poggiò una mano sulla spalla sinistra. L'amazzone trasalì per il dolore, ma notò che l'altra stava tremando e non disse nulla, anzi la cinse col braccio mezzo intorpidito.

«L'ho nascosto» disse Leyri. «L'usanza vuole che lo si celi su di sé... dove la persona a cui lo si dona non possa scorgerlo.»

Nella scarsa luce del tramonto Goccia di Fiamma la osservò divertita, ma il sorriso le disparve dalle labbra quando si accorse che il volto di lei si

avvicinava lentamente al suo.

«Allora io non devo vederlo?» domandò.

La fanciulla arrossì. «No. Però... puoi cercarlo!»

CAPITOLO SECONDO

Angela Janlai non riuscì a trattenere un singhiozzo, quando s'accorse che il sentiero terminava fra i cespugli. Nel buio allargò le braccia per scostare i rami, cercando d'ignorare il tormento dei rovi che le graffiavano le caviglie. L'angoscia la soffocava. Il cielo notturno, pieno d'ombre e stelle, non le era mai sembrato tanto lontano, e i suoi occhi dall'iride d'argento erano colmi di lacrime.

Era frustrante non aver la possibilità di allargare le ali, per volar via dall'intrico di sterpi e di liane della foresta in cui il vento l'aveva fatta precipitare.

Angela Lillehò e Angela Thalli erano volate lontano, e le aveva viste salire in ampi cerchi nella corrente ascensionale fino a sparire nel cielo viola del tramonto. Non sperava certo che la stessero cercando, adesso che era scesa la notte. Per loro sarebbe stato pericoloso anche di giorno sfidare le imprevedibili raffiche del vento che soffiava nella valle, fra la Rupe Smeraldo e la Catena di Aristea.

Quel pomeriggio era scesa con le due amiche fin quasi a terra, per assaporare poi la gioia di risalire nella forte corrente ascensionale originata dalla Rupe Smeraldo. Ma mentre Angela Lillehò e Angela Thalli s'erano tenute al centro della vorticosa massa d'aria, lei era stata. trascinata in basso dalle raffiche irregolari, verso gli strapiombi minacciosi e le torri di rossa dolomite. Solo allargando al massimo le robuste ali era riuscita ad atterrare fortunosamente nel folto della boscaglia, a un'estremità della vallata.

Da quando l'oscurità densa di odori era calata sulla vegetazione, la giovane angela non aveva ancora trovato una radura abbastanza spaziosa da poter spalancare le ali. Un paio di volte l'aveva fatto d'istinto, temendo d'avere alle spalle un selvaggio o una delle belve che infestavano la zona, e poi era stata costretta a districarne le fibre dai rami in cui s'erano impigliate. La tuta che indossava era una sorta di calzamaglia terminante in due scarpette prive di suola, abbottonata sulla parte posteriore fino alle scapole, dalle quali sporgevano le due ali ora ripiegate strettamente.

Allorché scorse la luce di un bivacco brillare poco lontano, ne fu così sollevata ed emozionata che ansimò. Non era abituata a camminare al suo-

lo, e aveva i piedi martoriati dai sassi, ma proseguì a tentoni in quella direzione finché vide una radura erbosa. Presso il fuoco c'erano due grossi zaini, degli attrezzi e un giaciglio nel quale le parve di capire che due persone si abbracciavano, sotto una larga coperta grigia. Si trattava d'una coppia di viaggiatori o cacciatori, che all'apparenza stavano facendo all'amore. Non erano selvaggi né predoni, tuttavia la Ragazza Angelo li osservò a lungo prima di trovare il coraggio di mostrarsi.

Da lì a poco si rese conto che l'uomo, bruno e fornito d'una corta barba, era eccezionalmente robusto e muscoloso. Le sue spalle bronzee guizzavano di bicipiti sviluppatissimi, e possedeva braccia erculee. Ma se lo sconosciuto era un leone, la sua compagna sembrava un'autentica pantera: abbronzata, con un casco di lisci capelli nerissimi, rispondeva all'abbraccio con un tono muscolare paragonabile a quello del maschio. Ad un tratto una semplice torsione le bastò per rovesciarlo sotto di sé, con un gesto che avrebbe spezzato la schiena a un uomo normale, e i due risero baciandosi con foga. Del loro gioco erotico l'angela pensò solo che era poco prudente, in un luogo così brulicante di pericoli.

Girò intorno a un cespuglio e avanzò allo scoperto. Ma era sul punto di chiamarli timidamente quando l'uomo balzò di lato, afferrò un arco con la freccia già incoccata e lo tese, mirandole addosso. Nello stesso istante in cui lasciava partire lo strale, tuttavia, la ragazza bruna alzò una gamba e lo colpì a un gomito con un calcio. La freccia saettò fra le piante a pochi passi dall'angela, che indietreggiò con un grido di spavento. Per un terribile attimo s'era sentita perduta.

«Ehi, tu!» chiamò la bruna. «Non aver paura e vieni avanti. Siamo amici.»

L'uomo rise forte. «Dei che mi amate! Una ragazza in un posto infame come questo... e pensare che stavo per ammazzarla!»

«Grosso bue col cervello pieno di sabbia!» imprecò la sua compagna. S'era alzata e si stava rivestendo. «Mettiti i calzoni. E tu, piccola, non temere. Avvicinati pure, coraggio.»

Mentre entrava nell'alone di luce rosata del falò i due la osservarono con evidente curiosità, ed ella vide l'espressione dell'uomo farsi stupefatta allorché notò le sue ali dai riflessi argentei.

«Che i Draghi di Khuma possano sbranarmi, se questa non è una Ragazza Angelo in carne ed ossa!» esclamò allegramente. «Cosa diavolo stai facendo qui, bionda fata del cielo? Ti sei ben perduta, eh? Ho indovinato?»

«Sì, signore. Domando la protezione del vostro fuoco» rispose lei esitan-

te, nella formula che sapeva abituale alle genti di terra. «Ditemi, signori, vorrete darmi ospitalità per questa notte? Io non oso volare, poiché i venti forti di questa valle mi han gettata al suolo, e con l'oscurità ho paura.»

«Ma si capisce, tesoro. Siediti» la invitò la ragazza, che aveva indossato un abito di pelle.

Angela Janlai fu rassicurata dall'espressione bonaria dell'uomo. Anche la bruna aveva uno sguardo simpatico, malgrado la strana e dura bellezza del suo volto severo. Ma era così alta che quando le venne accanto ne fu di nuovo intimidita.

«Mi chiamo Ombra di Lancia e sono un'amazzone. Questa specie di toro tutto muscoli è Gilgamesh, un sumerico... Puoi chiamarlo Gilly. E non chiedermi come mai un'amazzone e un sumerico stanno insieme senza scannarsi a vicenda, perché io stessa me lo sono già domandata varie volte da quando l'ho incontrato.»

«Poco fa il perché lo sapevi benissimo» la prese in giro lui, gettando alcuni rametti sul fuoco.

«Io sono Angela Janlai, signori» mormorò la fanciulla alata.

I due sedettero presso il falò, ed ella s'accovacciò inclinandosi di lato per lasciar distese le ah. Sapeva bene che delle amazzoni poteva fidarsi ciecamente, ma dallo sguardo di Gilgamesh comprese che il sumerico non aveva mai avvicinato gli alati ed il suo aspetto lo meravigliava. Sapeva che gli abitanti della Triarchia di Sumer avevano una tradizione di violenta ostilità verso le amazzoni, e che nessun alato osava scendere nella loro terra. Più volte le era stato detto che i sumerici e altri popoli non esitavano a tagliare le ali agli Uomini Angelo, e che poi le usavano per imbottire giubbotti o costruire marchingegni sfruttando così la forza di sollevamento delle loro fibre.

«Hai fame?» chiese gentilmente Gilgamesh. Le porse un pentolino di stufato, e lo sguardo perplesso di lei lo fece sorridere. «Spiacente, carina, non abbiamo Nettare delle Nubi.»

Ombra di Lancia le porse una borraccia. «Questa puoi berla, è birra di buona qualità.» Si volse all'uomo. «Gli alati non possono digerire cibi pesanti. Solo brodo e verdure, e al più qualche tipo di pesce. Cos'hai da fissarla tanto? Mai visto un'angela?»

«Non da vicino. È fantastica... delicata e incantevole. Mi sono chiesto spesso come fanno a volare.»

«Certi noduli delle loro ali» spiegò l'amazzone «in posizione aperta sprigionano una forza misteriosa, così potente che tu ed io potremmo esserne

sollevati se ci aggrappassimo a lei. Come vedi, sulla schiena non hanno nessuna muscolatura per muoverle, tant'è vero che quelli a cui sono state amputate passano per esseri umani normalissimi, a parte gli occhi argentei e una certa esilità fisica. Un tempo erano in molti, ma ho sentito dire che partoriscono con difficoltà e che la loro razza si va estinguendo.»

«E questi buffi vestiti dove li prendete?» chiese Gilgamesh all'angela.

«Nella terra d'occidente, signore, oltre il grande Mare Atlan. Vi è laggiù un popolo nostro amico, che li tesse per noi. Altri oggetti sovente li acquistiamo dalle amazzoni delle Terre Basse, e dai Preti di Eleuse nell'est. Ma... temiamo le genti di Sumer.»

«Ah, bambina! Ti sembro tanto cattivo?» sorrise lui.

«Voi sumerici siete degli idioti, caro Gilly» dichiarò la bruna. «Gli Uomini Angelo ci danno informazioni, disegnano carte geografiche di ogni terra e ci fanno da messaggeri. Il vostro Triarca non sa far di meglio che ucciderli. Militarmente è un inetto. Un giorno o l'altro ci assalirà come fece cinquant'anni or sono, e si prenderà ancora una brutta batosta. La stupidità si paga.»

Gilgamesh si strinse nelle spalle. «Parole sante, bellezza. Ma io che devo farci? A me piace girare il mondo, compiere grandi e nobili imprese, sconfiggere i guerrieri più forti, conquistare tesori favolosi, uccidere draghi e negromanti, e da ultimo salvare bellissime principesse e conquistarne la preziosa castità. Questa è la mia vita...»

«Sei un frugasottane, e le sballi grosse solo per incantare le ballerine delle taverne, ecco la verità.»

«La vita del guerriero di ventura è piena di perigli, potete credermi, dura e solitaria. Cosa posso farci se ogni tanto qualche damigella si compiace di ricevermi per sentir narrare le mie imprese, come la figlia del grande sacerdote di cui ti parlavo stamattina? Ella fu affascinata nel sentirmi dire di quando sconfissi la bellissima e perversa Kylla, sacerdotessa degli Uomini Serpente, nel Wan Tan.»

«E intanto tu le sgraffignasti il portagioie» ghignò l'amazzone. «Dovresti girare munito di cetra e tamburello, così nelle taverne potresti racimolare qualche piastra quando racconti le tue peripezie. Se il tuo vero lavoro non fosse quello di alleggerire le tasche dei gonzi, faresti fortuna sul palcoscenico dei teatrini.»

«Preferisco l'alcova delle nobildonne. Ma ora che ho conosciuto un'amazzone, confesso che son curioso di tentare la fortuna in questa terra di belve avide e mordaci. Ed è una sorpresa per me. Vi credevo portate solo a

scannare candide fanciulle.»

Ombra notò l'occhiata d'imbarazzo che Gilgamesh aveva subito lanciato all'angela, e lo tranquillizzò: «Non temere, non hai offeso il suo pudore. Per gli alati il sesso è solo una funzione naturale, qualcosa che fanno lassù nelle correnti calde, come volare e mangiare il Nettare. Non è così, bambina?»

Angela Janlai annuì, e bevve un altro sorso di birra. Si sentiva ormai rassicurata, ma era perplessa per aver incontrato lì quei due singolari personaggi. Per educazione non volle chiedere cosa stessero facendo in mezzo a una boscaglia, senza cavalli e con pochissimo equipaggiamento.

Aveva però notato che Gilgamesh, sebbene ostentasse noncuranza, badava ad avere sempre l'arco a portata di mano. Anche l'amazzone era fornita di un cinturone da cui pendeva un pugnale, ed i suoi occhi correvano spesso alla foresta circostante.

«Di questo passo ci metteremo parecchi giorni per arrivare nelle tue amate Terre Basse» sospirò l'uomo.

«Pazienza» borbottò Ombra di Lancia. «Dormire nei boschi non mi fa paura. Son altre le cose che mi assillano.»

Gilgamesh le indirizzò una smorfia. «Io preferirei una locanda e un buon letto. In quanto alla nostra giovane amica, ho sentito dire che gli alati dormono cullati dai venti delle grandi altezze. È vero?»

L'angela assentì. «Sì, signore. Nella Grande Corrente basta allargare le ali e lasciarsi trasportare. Ci si può svegliare anche a centinaia di leghe di distanza... È così bello!»

«E non ti sarà difficile ritrovare i tuoi compagni, domani?» volle sapere Ombra.

«Oh, non importa. Ci rechiamo tutti a celebrare il Giorno di Terra sui monti del Chang Lan, nell'oriente. Vi sarà una grande festa e incontrerò tanti amici. Anche i miei genitori mi attendono laggiù.» Al pensiero la giovane angela sorrise, e negli occhi le brillò una luce che divertì Gilgamesh.

«Immagino che di amici tu ne abbia molti, bella come sei. Dimmi un po', ce l'hai l'innamorato?»

L'amazzone gli sferrò un pugno nelle costole e commentò. «Stai in guardia, tesoro. Questo sciagurato non scherza, quando si vanta d'essere un famoso rubacuori.»

«Su di me hanno composto anche alcune ballate, nella Terra dei Due Fiumi. Cose simili rovinano la reputazione d'un uomo, credetemi.»

«Povero Gilly. La tua genuina modestia mi commuove. Ma bada che Janlai non è il tipo di femmina a cui garbano le tue smancerie di caprone barbuto.»

Il sorriso dell'angela si accentuò. Non era inesperta dell'amore, ma non le era mai accaduto di pensare che un uomo di terra avrebbe potuto guardarla con ammirazione.

«Posso domandarvi perché vi siete accampati in questo posto isolato? Dall'alto ho visto che la pista diretta alle Terre Basse scorre sull'altro lato della valle. Siete forse cacciatori?»

Gilgamesh si batté una mano su una coscia. «Per la coda di Marduk! Vuoi dire che esiste una comoda pista, e che noi abbiamo lottato per tre giorni coi cespugli come bestie cieche?»

«Calmati, Gilly. Non potevamo saperlo» disse Ombra.

La bruna stava per aggiungere qualcosa, quando Angela Janlai la vide balzare in piedi e correre verso la boscaglia come scagliata da una molla. Nello stesso momento una zagaglia venne a conficcarsi fra le braci, facendo schizzare attorno tizzoni e scintille. Gilgamesh si precipitò dietro l'amazzone con altrettanta rapidità. Si udirono grida rauche e lo stormire di frasche.

Allorché i rumori di lotta cessarono e l'angela riuscì a riprendersi dall'improvviso spavento, raggiunse i due compagni che stavano confabulando ai limiti della radura. Vide una forma umana seminuda stesa dietro un cespuglio, e riconobbe un cannibale dal corpo dipinto a strisce rosse e nere.

«È uno Junga, e puoi scommettere che non era solo» disse Ombra, pulendo nell'erba il coltello che aveva estratto dal petto del cadavere. «Ha i colori della caccia, ed è fuori dal suo territorio. Questi selvaggi si avvicinano sempre da sopravvento, come fanno con gli animali per spaventarli e mandarli nella direzione opposta.»

«Questo vuol dire che i suoi compari sono dall'altra parte della radura» osservò calmissimo il sumerico. «Andiamo a cercarli?»

L'amazzone sbuffò. «E perché? Lascia pure che vengano loro, se hanno voglia. Preferisco affrontarli all'aperto.»

Angela Janlai la fissò a bocca aperta, incredula che fosse riuscita ad uccidere il cannibale con tanta efficienza ed ora ne parlasse in tono indifferente. Era spaurita. D'istinto si accostò alla bruna e le poggiò una mano su una spalla, cercandone la vicinanza rassicurante. Si sentì confortata quando, nel tornare presso il fuoco, Ombra la cinse con un braccio in atteggia-

mento protettivo.

«Non credo che ci assaliranno» commentò Gilgamesh. «Conosco anch'io questi selvaggi: sono aggressivi finché non vedono uno dei loro prendersi una lama fra le costole. Tu che ne pensi?»

«Dovremo dormire a turni, ecco cosa penso. Tu hai sonno, occhi d'argento?» chiese Ombra.

«No, signora» mormorò lei.

Poco dopo terminarono la birra, e Gilgamesh tolse dallo zaino una piccola giara di terracotta piena di un liquore forte. All'angela bastò annusarlo per sentirsi stordita, e lo rifiutò, ma i suoi due nuovi compagni ne tracannarono robuste sorsate.

«E così hai rinunciato all'idea di cercare la tua amica?» disse il sumerico. «Ma sei certa che questi Elan l'abbiano portata via?»

Ombra si scurì in viso. «Se non fosse così, avrei trovato il suo corpo insieme a quelli delle altre. Dopo la battaglia si sono diretti a ovest, ma fuori dai nostri confini.»

«Perché non hanno continuato a inoltrarsi nella Valle di Shelejèl?»

«Evidentemente volevano ricongiungersi al grosso delle loro forze, e hanno scelto di penetrare nella nostra terra in qualche zona più ad ovest. Se riuscissero a sfondare il confine alle Colline Rosse, potrebbero impadronirsi di vasti territori poco popolati.»

Dopo una pausa l'amazzone continuò: «Durante lo scontro io sono precipitata col cavallo e tutto dritta nel Sambar, da sessanta braccia di altezza. Quando sono riuscita a sfangarmi dal fiume, tutto era già finito. Alcuni dei loro carri si erano diretti a occidente, ma i lancieri e i veicoli da guerra erano scesi verso Hellyr per razziare in altre fattorie. Più tardi sono tornati indietro e mi hanno visto, costringendomi a scappare come una lepre. Quei bastardi erano decisi a farmi fuori.»

«Ti sei battuta ancora?» domandò Angela Janlai.

«Mi prendi per matta, tesoro? Il giorno dopo sono andata a occidente anch'io, con l'idea di seguire i carri che avevano portato via la mia compagna, ma alla fine mi sono resa conto che erano troppo veloci per me. Ora non mi resta che tornare alla capitale. Shalla avrà bisogno di me, purtroppo.»

«E farete la guerra?»

«Dipende da cosa decideranno questi Elan quando si troveranno di fronte alle Colline Rosse. È difficile che attraversino il deserto verso i laghi di Coralyne, invisibili da lì, così credo che attaccheranno la nostra guarnigio-

ne. E sono gente decisa a tutto... Giorni fa li scambiammo dapprima per sumerici, a causa dei loro carri falcati. Solo quando Gilly mi ha detto che sono passati per Haydukstan, sconfiggendo un esercito dell'Alabarca, ho capito che venivano dal meridione. Si fanno chiamare Elan, e vanno dritti al nord senza guardare in faccia nessuno.»

«Cosa stavi facendo da quelle parti? In Sumer si maligna che la vostra regina non muova un passo, se tu non le dici dove mettere il piede.»

«Ero in vacanza con Goccia di Fiamma nella valle di Miralhume, a Sorriso della Dea, il paesino dove sua zia Hallimar ha una fattoria. Siamo state nell'oriente per più di un anno, ed eravamo a pezzi. Le prime notizie sull'invasione sono state portate da alcune contadine, giunte su veicoli riempiti alla rinfusa di masserizie, e quelle donne urlavano che i sumerici avevano passato il confine più a sud. Ho radunato tutte le miliziane della Sorveglianza Territoriale che potevo trovare, e ci siamo precipitate lungo il Sambar. A Hellyr ho scoperto che il paese era pieno di profughe e immerso nel caos. Tutte dicevano che i sumerici stavano razziando i raccolti.»

«Hai fatto una stupidaggine ad attaccarli» disse Gilgamesh. «Tu sei la comandante della Cavalleria, e ho sentito dire che dopo la stessa regina hai la più alta autorità militare. Dovevi ritirarti e organizzare l'esercito. Non hai fama d'essere una fredda stratega?»

«Già. E lasciare alle mie spalle più di cinquemila fra donne e bambine indifese, coi carri falcati pronti a macellarle.» Ombra sorrise storto, «Ma con me c'era Goccia di Fiamma, che i freddi ragionamenti strategici non sa cosa siano. Bisognava dar tempo alle contadine di sfollare, mi ha detto, e quando ho fatto notare che quel tempo lo avremmo pagato con la vita mi ha risposto che non gliene importava un accidente. Così ci siamo buttate alla carica... un po' alla cieca, forse.»

«La guerra è guerra» sospirò filosoficamente Gilgamesh. «Domani cercheremo questa pista, e ce ne andremo alla capitale della tua terra. Sono curioso di visitarla. E tu, angelo biondo, da dove vieni?»

La fanciulla alata abbassò gli occhi timidamente. «Vengo dal Fiume d'Argento, la grande corrente di vento. Essa non ha confini. Scorre verso est sopra i continenti e i mari immensi, intorno al mondo.»

Ombra di Lancia le strinse una mano. «È molto bello vivere lassù, volando dappertutto?»

«Oh, sì. Conosco sempre nuovi amici, e ci sono moltissimi bambini che volano nella grande corrente. Ma non scendono quasi mai, poiché le genti di terra non ci danno amore. Prima di volare fin qui mi fermai con le mie

amiche nel continente ad ovest del Mare Atlan, per giocare coi bambini della tribù Tiahuanàc, sulla sponda di un immenso lago fra le montagne. Ma le loro donne ci cacciarono a sassate... dicevano che voliamo per stregoneria. Io ho pianto tanto!»

La fanciulla alata proseguì spiegando ai due l'origine delle Nubi del Nettare, confermando che la sostanza era un vegetale che cresceva al suolo. La pianta prosperava solo nelle immense giungle del continente triangolare dove vivevano i Tiahuanàc, e la sua parte commestibile si staccava dai rami ogni primavera sollevandosi dal suolo in grande quantità. Ma disse che andava lentamente estinguendosi, e che le Nubi del Nettare erano sparite da secoli sia nell'estremo sud che nel nord. Narrò poi alcune leggende e usanze del suo popolo, e si dilungò a descrivere le cerimonie funebri, nelle quali i defunti venivano lasciati salire con le ali aperte finché la loro spinta li trascinava nell'alta atmosfera e oltre, lontano dalla terra e dal sole per l'eternità.

La foresta s'era fatta intanto molto silenziosa, e quando l'angela tacque gli altri due discussero brevemente sulle possibili cause di ciò. Decisero infine che Gilgamesh avrebbe fatto il primo turno di guardia. Ombra di Lancia si distese sotto la coperta e invitò Angela Janlai a sistemarsi al suo fianco.

«Farò la sentinella anch'io» affermò lei, ingenuamente.

«Certo, tesoro, certo.» L'amazzone strizzò l'occhio al sumerico. «Ma ora mettiti a nanna.»

L'angela aveva dormito raramente a contatto del suolo. Si rannicchiò accanto alla bruna, sul fianco per lasciar distese le ali, e con istintiva naturalezza le poggiò la testa su una spalla. Scoprì che quella posizione la confortava molto, e una grande sonnolenza la invase. Più tardi qualcosa la svegliò, e si accorse vagamente che l'amazzone e il sumerico stavano abbracciati e si sussurravano parole in tono assai intimo.

«Ombra... sei qui?» mormorò, insonnolita.

«Sì, piccola. Sono qui con te. Dormi» rispose lei.

Angela Janlai si mosse alla sua ricerca, cosa che costrinse Gilgamesh ad allontanarsi borbottando una mezza imprecazione, e una volta che ella si sentì di nuovo cingere da un braccio della ragazza tornò ad addormentarsi di colpo.

* * *

Quando si destò era già mattino inoltrato, e nel girarsi con un mugolio vide sopra di sé il cielo azzurro. Per un attimo le parve d'essere sospesa nel vento, ma un certo indolenzimento alle membra le ricordò che si trovava invece poggiata sul duro terreno. Si levò a sedere, improvvisamente allarmata e tesa, e si rassicurò solo quando vide Gilgamesh che preparava dei rami per accendere il fuoco.

Il muscoloso sumerico le sorrise. «Ti sei decisa a svegliarti, dormiglio-na? Per fortuna intendevi montare di guardia, stanotte!»

La fanciulla ebbe un'espressione imbarazzata, poi rispose al suo sorriso e stiracchiò le braccia intorpidite. Le era stato insegnato a provare diffidenza verso le genti di terra, ma Gilgamesh e l'amazzone erano caldi e forti, forse piuttosto rudi e di certo pericolosi, tuttavia capaci di sentimenti ed emo-zioni assai vivaci. Questo l'affascinava, e fu felice d'essere loro amica.

«Ho fame. Dov'è andata Ombra?»

L'impulso d'allargare le ali e salire nel vento la fece fremere. I picchi e-rano lontani, il cielo sulla vallata boscosa ampio e libero. Nulla le impedi-va di volare, adesso, ma non aveva fretta. Gilgamesh sistemò una pentola d'acqua in mezzo alla fiamma, e ripose l'acciarino nello zaino.

«Ah, bambina! La nostra amazzone se n'è andata a caccia ancor prima dell'alba, per cercare un gallo selvatico e della verdura. Ha detto che vuole farti un po' di brodo sostanzioso.»

«Ma ci sono i cannibali e le bestie feroci!» si preoccupò lei.

«Auguro a quei poveretti di non incontrarla. Ieri, mentre ci aggiravamo fra le colline, mi ha raccontato come addestrano le loro ragazze: a sedici anni le scaricano nude come mamma le ha fatte in mezzo a una selva, e le lasciano lì tutto l'inverno a cavarsela da sole. Fino ai vent'anni di età non fanno altro che allenarsi con le armi.»

«Noi alati sappiamo che sono circondate da nemici crudeli.»

«È vero, piccola. Tutti le odiano, salvo che in Mitanni. So che perfino gli olmanni, dai quali hanno figli e fighe, non le possono sopportare e si uniscono a loro solo perché vengono pagati in oro sonante. Se Olman Vuh non fosse lontanissima, a nord del Mare Interno, si sarebbero scannati a vi-cenda già da secoli.»

Angela Janlai prese la borraccia dell'acqua e si lavò il viso alla meglio, poi ne bevve un poco. Stava sudando e avrebbe voluto spogliarsi, ma non ricordava più se per le genti di terra la vista della nudità era indifferente, impudica o addirittura offensiva. Nello zaino di Gilgamesh vide un bellis-simo cofanetto e lo aprì, incuriosita. Con stupore scoprì che era pieno di

gioielli.

La sua espressione fece ghignare il sumerico. «È un ricordo della mia ultima amichetta. Una vera sgualdrina. Ha fatto mettere a morte due miei compagni perché non le piaceva la loro pelle nera, e suo padre ha venduto come schiave le loro donne. La mia partenza da Haydukstan è stata abbastanza movimentata, e ho dovuto cambiar strada parecchie volte. Quella collanina ti piace? Puoi mettertela, se vuoi.»

«Oh, com'è bella! Me la regali, Gilly?» esclamò lei.

L'uomo esplose in una risata. «Candida bambina!... Certo che te la regalo. È appena un affaruccio d'oro bianco, con neanche una ventina di smeraldi. Prendila pure, è tua.»

Da lì a poco Ombra fece ritorno, con l'arco a tracolla. Aveva preso una specie di fagiano e una bracciata di verdure selvatiche, oltre ad alcuni tuberi, e disse che intendeva far bollire il tutto. Stava spiegando all'angela i primi elementi della culinaria, allorché Gilgamesh attirò la loro attenzione indicando il cielo:

«Guarda lassù, occhi d'argento. C'è un gruppo dei tuoi compagni in arrivo.»

Angela Janlai ne fu eccitata. Gli alati erano una cinquantina e procedevano a circa duemila braccia d'altezza, dopo essersi lasciati indietro la Catena di Aristea e le sue turbinose correnti d'aria.

«Vado a parlare con loro. Voi aspettatemi, che tornerò subito» promise.

I due sorrisero della sua impazienza, ma poi dovettero scostarsi svelti perché la fanciulla aveva spalancato d'un colpo le grandi ali. L'invisibile energia prodotta da quelle lucide superfici filigranate la sollevò dal suolo con grande velocità.

La corrente ascensionale che s'innalzava dalla Rupe Smeraldo aiutò l'angela a portarsi in quota, sul percorso che stavano seguendo gli altri alati, ed ella agitò le braccia per chiamarli. Il gruppo non viaggiava di fretta, altrimenti avrebbe sfruttato la portanza orizzontale del Fiume d'Argento che scorreva quattromila braccia più in alto, ed era guidato da due anziani che ella non conosceva. S'avvicinò e si presentò secondo l'uso, sfiorando le mani a tutti quanti.

«Che il vento ti soccorra sempre, Janlai cara» le disse Alato Kellen, l'anziano. «Ho conosciuto tuo padre l'anno scorso, nel Nido del Monte Tagre. Perché mai viaggi da sola?»

Tenendo le ah parzialmente chiuse per stabilizzarsi accanto a lui, la fanciulla glielo spiegò. Appena Alato Kellen seppe che giù nella valle c'era

un'amazzone si affrettò a riferirle che a trecento leghe da lì ne aveva incontrato un'altra, prigioniera degli Elan. Fu così che Angela Janlai seppe di Goccia di Fiamma e di quel che le era accaduto.

«Devo scendere immediatamente, allora» decise. «Porterò io il tuo messaggio alle amazzoni, o Alato Kellen. E se nell'oriente vedrai i miei genitori, alla festa per il Giorno di Terra, ti prego di dir loro che io viaggerò nelle Terre Basse in compagnia di amici degni e sinceri.»

«Sia come desideri, e che il cielo splenda sempre sereno intorno a te» le augurò l'anziano. «Ma non separarti mai dalle amazzoni, che sole potranno darti protezione fra le genti di terra.»

Dopo aver salutato il gruppo, la giovane alata scese di quota in un larghissimo semicerchio. Tornare sulla verticale della radura non fu facile, perché il vento contrario la costrinse a zigzagare in un'interminabile planata, e allorché raggiunse il suolo la sua velocità d'atterraggio era tale che si trovò a correre affannosamente sull'erba.) Per sfortuna Gilgamesh s'era portato svelto sulla sua rotta, e l'afferrò al volo prima che il suo arrivo si concludesse con un ruzzolone fra gli sterpi.

Il sumerico rise, ansimando, e scambiò con lei battute scherzose finché non sopraggiunse Ombra.

«Sciocco bestione! Non vedi che la piccola si è storta una caviglia?» sbottò l'amazzone. «Lascia che ti aiuti io, tesoro. Ti fa male il piede?»

Angela Janlai annuì, zoppicando, e Ombra di Lancia la prese in braccio. Mentre ritornavano al bivacco le ripeté ciò che Alato Kellen aveva detto, tenendole le braccia intorno al collo, e fu lieta nel vedere che quella notizia la faceva sospirare di sollievo.

«L'anziano ha notato che la tua amica aveva un braccio ferito. Ma non gli parve che gli Elan l'avessero maltrattata. A suo parere essi non sono uomini crudeli.»

«L'importante è che sia viva. In quanto a me, non sono ancora defunta come lei crede.»

Ombra la depose a sedere sulla coperta, e Gilgamesh ridacchiò nel vedere la timida riluttanza con cui l'angela le lasciava il collo.

Ma d'un tratto la fanciulla s'irrigidì. «Sai, Ombra, mentre scendevo ho scorto dei cavalieri qui nella valle. Sono in molti, e credo che si stiano avvicinando. Da quella parte.» Indicò verso nord.

Il sumerico corse a spegnere il fuoco, poi gettò in fretta la loro roba nei due zaini. «Non avevi detto che i soldati di Haydukstan evitano questa zona? Dannazione a loro!» imprecò.

«Infatti non hanno motivo di venire sui nostri confini» brontolò Ombra, cupamente. «A meno che quel grande sacerdote di cui mi parlavi non li abbia spediti sulle tue tracce. Spassartela con la sua unica figlia e poi scappare coi suoi gioielli, non è precisamente la tattica giusta per farti degli amici.»

Le loro preoccupazioni furono però di breve durata. Pochi minuti dopo tre squadre di cavalleria irruppero al trotto sostenuto nella radura. Non erano soldati di Haydukstan, né delle Terre Alte: attorno ai tre compagni vennero a fermarsi una sessantina di miliziane della Cavalleria della Dea, armate fino ai denti e impolverate nelle loro uniformi da battaglia.

CAPITOLO TERZO

Durante il secondo giorno di permanenza sulla rupe, a mezzodì, l'ospedaletto da campo Elan fu raggiunto dai carri falcati del principe Junnar Lund. Goccia di Fiamma li vide arrivare lungo il ruscello, preceduti dai militi appiedati e seguiti da un'altra trentina di veicoli carichi dì sacchi dì grano.

Il principe era un giovane sui venticinque anni, snello ma d'aspetto duro e deciso, e come tutti gli Elan d'alta casta usava radersi la barba bionda lasciandone solo una striscia sottile. Conferì con Varne e si fece fare un rapporto della situazione, quindi diede ordine di rimettersi subito in marcia. Essendosi sentita dire che l'uomo voleva parlarle, Goccia s'era attesa di venir chiamata alla sua presenza, invece lo vide tornarsene in fretta giù lungo il sentiero. Le parve ostile verso di lei.

Per tutto il pomeriggio l'amazzone viaggiò su uno dei carri da guerra, in piedi accanto al conducente, mentre gli altri feriti erano stati sistemati sui sacchi di grano e le infermiere li seguivano a piedi. La truppa apriva la marcia tagliando i cespugli e sgombrando il terreno dai sassi.

Quella sera non vennero alzate tende. La ragazza ebbe la stessa razione di cibo dei soldati, carne secca e focacce fatte coi cereali rubati nella Valle di Shelejèl, e mangiò seduta presso il fuoco. Gli Elan la osservavano in silenzio, con sentimenti che ella non si provò a decifrare ma non certo amichevoli, e le uniche parole le scambiò con Leyri che era venuta a portarle un unguento per la ferita.

«Varne non ha piacere che ti parli» mormorò la ragazza, imbarazzata. «Devono avergli detto che questa notte ho dormito con te.»

«Non prendertela. Che tipo è il principe?»

«È un guerriero forte. Quando abbiamo lasciato Eloness l'autorità era detenuta da suo fratello Jodegar, ma poi ebbero una lite terribile su alcune questioni importanti, e Junnar lo scacciò, con l'aiuto del generale Brannico. Adesso è lui che comanda, anche se suo padre è pur sempre il nostro re.»

«Sembra che non ti piaccia molto. O sbaglio?»

«Non lo conosco bene. Ma è duro, spietato. Soltanto Brannico osa tenergli testa. E nelle savane di Afra... non ha mai preso prigionieri vivi» sussurrò Leyri.

«Capisco» disse Goccia. E non le domandò altro.

Il giorno successivo il cammino proseguì su un territorio che diveniva sempre meno adatto per i veicoli, con le ultime propaggini della Catena di Aristea sulla destra e colline scoscese davanti e sulla sinistra. Goccia cominciò a sentire nell'aria l'odore secco del deserto. Dal modo in cui Junnar Lund dava gli ordini comprese che era irritato e impaziente, ma a lei parve che la scelta di quel percorso fosse stata una stupidaggine. Al tramonto la zona si fece così aspra che i carri dovettero fermarsi, e un centinaio di uomini vennero spediti avanti per aprire una strada in qualche modo transitabile.

Fu durante quella sosta forzata che il principe si decise a farla chiamare da un soldato, e Goccia vide che s'era messo a discutere con Varne e un paio di ufficiali sopra una carta geografica rozzamente disegnata.

Il giovanotto biondo la fissò a lungo, con occhi azzurri simili a cristalli di ghiaccio, quindi le accennò di mettersi a sedere su una pietra di fronte a lui.

«Tu sei stata guarita dal mio curatore» esordì in tono duro. «Vieni trattata bene, ti diamo da mangiare, e ho ordinato di non tenerti legata. Spero che tu lo apprezzi. Nella tua situazione poteva accaderti ben di peggio.»

«Ma giurerei che tu non dai niente per niente, uomo. Veniamo al sodo» replicò lei.

«Non mi aspetto gratitudine. Ma se desideri che il mio atteggiamento comprensiva continui, è necessaria la tua collaborazione.» Junnar Lund puntò un dito sulla mappa.

L'amazzone annuì. «Certamente. Riporta in vita le mie compagne uccise dai tuo: soldati, restituisci il grano rubato alla mia gente, e stai sicuro che collaborerò. Non ci sono difficoltà.»

«Fai la spiritosa?» sbottò lui. «Potrei comandare di metterti ai ceppi, o di ucciderti. Una bocca in più da sfamare non mi serve!»

«Sagge parole, sigli or principe. Conoscerti è stato un piacere» disse

Goccia, alzandosi in piedi.

«Dove stai andando? Resta seduta!» esclamò Junnar.

L'amazzone invece si allontanò. Ma aveva fatto appena pochi passi che due militi l'afferrarono e la costrinsero a tornare indietro. Con una smorfia di dolore liberò il braccio sinistro dalla loro presa, poi si lasciò spingere di nuovo a sedere.

«Non è questo l'atteggiamento che mi aspetto da te» la redarguì l'Elan. «Varne mi ha detto che non sei una selvaggia intrattabile, e che conosci il territorio. Io ti lascio vivere, ma in cambio mi aspetto informazioni.»

«Sai già tutto quel che devi sapere, uomo. Nella Valle di Shelejèl hai avuto l'unica informazione che noi amazzoni diamo agli invasori e ai razziatori: una lama nel corpo.»

Junnar Lund ebbe un balenio rovente nello sguardo, e parve sul punto di esplodere in qualche altra minaccia, ma subito dopo chinò bruscamente il capo a osservare la carta geografica. La studiò in silenzio per alcuni minuti.

«Questo disegno è molto impreciso» disse. «Inoltre non sappiamo niente di quello che può esserci a settentrione. Ci sono dei mari? Dei fiumi? Terre abitate o deserti? Rispondere a domande simili non è un tradimento verso la tua gente, come spero converrai.»

«Non convengo affatto. In caso di conflitto mi piace pensare che voi invasori troviate ogni ostacolo possibile. Tu puoi farmi ammazzare, ma io non ti dirò nemmeno da che parte si alza il sole. Chiaro?»

«E tu prevedi che questo conflitto ci sarà?»

«È già in atto. O credi che la mia regina ti farà mandare un cestino di fiori in omaggio, per quello che hai fatto?»

Junnar Lund sbuffò. «Sciocchezze. La mia gente ha bisogno di cibo, e mi sono limitato a confiscare un po' di grano, neppure tanto quanto avrei potuto prenderne.»

«Confiscare? Saccheggio e omicidio si chiamano così, nella civile terra di Eloness? Siamo seri, uomo!»

«Ammetto che c'è stato uno scontro armato... e con ciò? Noi siamo spinti da gravi necessità. Voglio esser franco con te, ragazza: stavo considerando l'ipotesi di spedirti dalla tua regina con un'ambasciata. Noi abbiamo bisogno di terra, e preferisco averla pacificamente.»

«Un'ambasciata di che genere?» chiese Goccia.

«Te l'ho appena detto. A noi serve un territorio che sbocchi sul mare, diciamo una costa fertile. Siamo pescatori e contadini. Le spiegherai che l'e-

sercito Elan ha molte migliaia di guerrieri, e carri da guerra come quelli che hai visto. Se è una persona ragionevole, capirà che le conviene un accordo.» Il principe scambiò un'occhiata coi due ufficiali, che annuirono gravemente.

«E se l'unica costa fertile fosse quella su cui vive il mio popolo? Hai una risposta a questa domanda?»

«La risposta dovrà darla la tua regina» stabilì lui. «Immagino che non sia nel suo interesse provocare un conflitto.»

«Col vostro esercito a ovest delle Colline Rosse?» Goccia indicò un punto della carta dove non era segnato assolutamente nulla. «Tuo padre, il re Golivar, si trova qui. Ha duemila carri da guerra e trecentomila persone al seguito, delle quali a mio avviso non più di cinquantamila combattenti. Dico giusto, uomo?»

«Forse. E allora?» borbottò Junnar.

«Ti dirò io cosa gli sta capitando: esce ora da una zona dove non ci sono pozzi d'acqua, né foraggio per i cavalli. Nella sua marcia verso nord ha intorno a sé terreni sabbiosi, e non sa dove andare. Ma... si guarda a destra e vede le Colline Rosse, il nostro confine occidentale. E oltre le colline, terra verde di boschi. A questo punto decide di volgere a oriente e di oltrepassarle.»

«Continua» la invitò il principe, accigliato.

«Benissimo. Avanza verso le colline, coi carri falcati che sprofondano nella sabbia, i cavalli stanchi e malnutriti, gli uomini distrutti dal calore... e trentamila amazzoni della Cavalleria della Dea gli scendono addosso, fresche e veloci, guidate da comandanti abili che conoscono ogni palmo di quella zona. Cosa credi che succederà poi?»

«Trentamila!» Junnar Lund e gli altri ebbero smorfie incredule.

«Questo come inizio. Sballa non mi starebbe neppure ad ascoltare, se andassi a proporle una richiesta tracotante come la tua. Vi spazzerà nel deserto, e poi vi farà sloggiare anche dal deserto, perché sa bene che se vi acquartieraste in Coralyne sareste vicini pericolosi.»

Gli Elan ridacchiarono, fissandola con aria di compatimento. «Non stai esagerando un po', ragazza? Eppure hai visto tu stessa che i nostri carri da guerra non possono essere sconfitti.»

«Conosciamo bene i carri falcati. Qui non siete più nelle savane meridionali, dove i negri fuggivano come branchi di antilopi davanti a voi. State invadendo nazioni sovrane, che da secoli si combattono fra loro. Eserciti come il vostro hanno già percorso questi territori in passato. E un principe

saggio invierebbe avanti ambasciatori, per domandare alleanze o diritti di passaggio. Col vostro atteggiamento vi state preparando la fossa.»

«Tu sei una straniera... e una donna!» la rimbeccò aspro un Elan. «La vita delle nostre famiglie dipende dalle nostre armi. Sappiamo di dover combattere, perché nessuno ci regalerà nulla.»

«Un momento» intervenne Varne. «A me pare che questa ragazza non abbia torto. Io non sono un soldato, ma...»

«Per il demonio!» lo interruppe Junnar. «Maestro curatore, non dimenticare che è soltanto una prigioniera. E anche piuttosto sfrontata. Se non risponde alle domande, verrà trattata come merita. O pensi che, con un intero popolo da sfamare, io possa permettermi d'essere pietoso?»

Goccia di Fiamma lo ignorò e si volse al curatore. «Se tu fossi il re, Varne, ti indicherei una terra dove migrare col minor danno possibile per voi e per gli altri. Ma è Junnar Lund che prende le decisioni, e lui desidera fare conquiste, sconfiggere nemici potenti e dominarli con orgoglio. È un valoroso, un guerriero duro e forte... Ma non aspettatevi di avere una zolla di terra da incidere pacificamente con l'aratro, se volete questo da lui.»

«Bada a non insultarmi, ragazza!» la avvertì il principe. «Sei un'impudente.» Poi inarcò un sopracciglio con ironia. «E sei meno furba di quel che credi. Mi hai già dato delle informazioni preziose.»

Lei indicò i carri carichi di grano. «Certo, sei astuto. Ma ti occorrerà ben altro, quando dovrai dire alla tua gente che quel cibo lo pagheranno col loro sangue. È solo così che sai sfamare il tuo popolo, tu... signor guerriero!»

Junnar balzò in piedi, e per un attimo sembrò sul punto di colpirla. Era impallidito più che se la ragazza gli avesse sputato in faccia. E ciò malgrado controllò la sua rabbia.

«Tu osi troppo!» sussurrò. Fece avvicinare due soldati. «Mettetela ai ceppi. E domani camminerà legata dietro un carro.»

Quella notte Goccia di Fiamma dormì sul terreno nudo, con i polsi e le caviglie stretti da una robusta corda. Ma Leyri venne di nascosto a portarle una coperta, le medicò la ferita e le diede da bere, e la sua premura la confortò.

Nella loro marcia verso occidente gli Elan procedettero sulle colline per tre giorni, fino all'estremità della Catena di Aristea, e la giovane amazzone sopportò ogni disagio con rassegnazione. Aveva al collo una corda assicurata al retro di un carro, tuttavia la fila dei veicoli doveva tenere una velocità ridottissima e quel fatto non la disturbò. Accanto a lei marciavano i lancieri, e costoro spesso intonavano cori dodecafonici semplici ma d'effet-

to sorprendente. Quando videro che Goccia si univa a loro ne furono divertiti, ma il sentirla cantare coi suoi uomini non parve compiacere affatto Junnar Lund, che spesso la fissava come se non capisse che razza di animale fosse.

Un mattino il principe scese dal suo carro falcato e le s'incamminò al fianco, chiedendole se avesse cambiato idea circa la possibilità di fare un'ambasciata a Shalla.

«Nota bene che questo vorrebbe dire la libertà, per te» disse a denti stretti. «E non è per ingenuità che ti faccio questa proposta. Varne dice che di te ci si può fidare.»

«Tu mi chiedi di portare alla mia regina una vera e propria dichiarazione di guerra, uomo. Le farò l'ambasciata se potrò portarle la parola di una persona ragionevole. Non ho fretta di essere libera. Voglio darti il tempo di riflettere.»

«Questa sfacciataggine potrebbe costarti cara» la avvertì lui, risentito. «Bada a te, ragazza. La vita non è quel sentiero fiorito che sembra a voi donne.»

Il quarto giorno girarono intorno all'ultima altura della Catena di Aristea, e proseguirono verso settentrione in una zona arida e secca confinante col deserto. Fu lì che gli Elan trovarono finalmente le tracce del passaggio del loro popolo, e Goccia poté vedere che da quel luogo erano transitate molte migliaia di veicoli trainati da bufali.

Junnar Lund si mostrò d'umore migliore con gli uomini, e li incitò a marciare di lena A mezzodì bivaccarono in un terreno aperto, cosparso di cactus e cespugli spinosi, poi si diressero verso un'immensa parete di arenaria grigia che sembrava sbarrare il cammino come l'orlo di un altipiano. In essa si apriva una gola larga una trentina di passi, e le tracce dei carriaggi che li avevano preceduti vi si inoltravano. Il sole arroventava le pietre, e sulle altissime giogaie prive di vegetazione stagnavano la calura e il silenzio.

* * *

Quando Goccia di Fiamma s'accorse che il principe intendeva passare attraverso la gola, capì che le si presentava una buona occasione di fuga. Strappò due piccoli pezzi di stoffa dal bendaggio e se li ficcò nelle narici. Poi piegò in due la striscia di tessuto che le sosteneva il braccio al collo, vi ficcò nel mezzo una sottile focaccia di farina avanzatale dal pasto, e si legò

il tutto intorno alla faccia in modo da averne la bocca coperta. I due Elan sul carro a cui era aggiogata per il collo non si meravigliarono troppo di quella sua manovra, vista la polvere che tutti erano costretti a respirare. La lunga fila di veicoli e di uomini appiedati si addentrò nella colossale spaccatura rocciosa.

Il passaggio era a fondo piatto, lungo quasi una lega e chiuso da muraglie verticali alte più di cento braccia. Tutto sembrava tranquillo ed esente da qualsiasi pericolo, ma quando la piccola spedizione fu a metà della gola Goccia vide una cinquantina di oggetti tondeggianti cadere dall'alto. Si trattava di anfore piene di un denso liquido giallastro, che nel fracassarsi davanti e dietro alla fila degli Elan destarono fra loro un notevole allarme. Junnar Lund ordinò l'alt, e i guerrieri puntarono gli archi verso la sommità delle pareti lisce, tuttavia non accadde nient'altro.

Da lì a poco l'amazzone, che respirava attraverso il suo filtro improvvisato con estrema cautela, vide che gli Elan volgevano attorno sguardi e annusavano l'aria. Nella gola non si udiva più volare una mosca, e l'atmosfera era velata da una nebulosità giallina.

«Che sta succedendo?» mormorò uno dei soldati accanto a lei. Sbatteva le palpebre e aveva gli occhi stralunati. «Sento un profumo di... di...» La sua voce divenne un farfuglio sconnesso.

Goccia di Fiamma attese ancora qualche momento, quindi gli ordinò seccamente: «Taglia questa corda. Ubbidisci!»

L'uomo si mosse con gesti lenti e apatici, estrasse il pugnale e recise i legami della ragazza. I suoi compagni s'erano immobilizzati, avevano vacui sorrisetti da drogato dipinti sulla faccia e sembravano aver perso ogni interesse per quel che li circondava. D'un tratto ci fu un cigolio, e Goccia vide spalancarsi un enorme portone rinforzato con piastre di rame, in un'infossatura della muraglia rocciosa. Nella gola risuonò una voce altera e possente che avrebbe potuto provenire dalle fauci di un orco:

«Venite a me, miserabili! Strisciate innanzi al vostro padrone a testa bassa, cani... inginocchiatevi ai miei piedi. Io vi farò schiavi e voi sarete felici di ubbidirmi. Siete polvere, siete vermi del fango. Ubbidite e sottomettetevi con umiltà... entrate!»

Sull'ingresso della caverna era apparso un individuo intabarrato in una svolazzante toga rossa, col capo coperto da un impressionante mascherone rituale, ed era costui ad arringare gli Elan con voce ipnotica. Tutti lo fissavano inebetiti.

Lo sconosciuto sollevò di scatto le braccia. «Venite dal vostro signore,

larve prive di volontà. Siete pecore e schiavi. Soccomberete con gioia al vostro destino. Fatevi avanti!» gridò.

Gli uomini scesero dai carri passivamente, come storditi, e con passi da sonnambulo si avviarono in quella direzione. Ma Goccia di Fiamma non aveva alcuna intenzione di seguire la loro sorte.

«Dammi la lancia» comandò a un soldato.

Appena l'uomo le ebbe consegnato docilmente l'arma, la ragazza si spostò fuori vista del misterioso stregone e tornò indietro di corsa.

Volgendosi fece in tempo a vedere l'ultimo degli Elan sparire nella caverna ed il massiccio portone richiudersi alle sue spalle. Nella gola erano rimasti solo i veicoli, i cavalli, e alcuni feriti che non avevano potuto muoversi dai loro giacigli. Corse di nuovo all'aperto, e solo quando fu certa d'essere a distanza di sicurezza si liberò dal tessuto e dai filtri nasali.

Era soddisfatta. In realtà non aveva sperato troppo che vi fosse una pattuglia di Coralyne appostata nella gola, dato che lungo tutta la catena delle Colline Rosse c'erano fortilizi della Cavalleria della Dea. I coraliani erano autentici maestri per tutto ciò che riguardava i profumi e le essenze più strane, ma sapevano che con le miliziane i loro trucchi funzionavano di rado e solitamente non osavano spingersi tanto ad est. Evidentemente la loro tattica era d'insidiare eventuali pattuglie di retroguardia degli Elan, dopo che il loro esercito s'era ritirato a nord fuggendo davanti agli invasori.

La aspettavano ora non meno di cinquanta leghe di cammino, prima di arrivare al Passo Sud dov'erano di stanza un paio di squadroni della cavalleria. Ignorava quali potessero esser stati i movimenti del grosso delle forze Elan, ma riteneva probabile che assai presto avrebbero incontrato una squadra di esploratrici, e con questa riflessione a incoraggiarla cominciò ad aggirare la zona della gola.

Oltrepassare le alture fu però più difficile di quanto le sarebbe piaciuto, e il tramonto la trovò che ancora s'arrampicava faticosamente lungo le scarpate. Assetata e depressa si rannicchiò fra due macigni e trascorse la notte lì, svegliandosi più volte in preda a brividi di freddo. A tormentarla c'era anche il pensiero di Leyri, la ragazza che con dolce ingenuità le aveva donato il fiore bianco. Era certa che i coraliani avrebbero tenuti rinchiusi gli Elan fino a farli morire di sete.

Si rimise in cammino ancor prima dell'alba, tremante e infreddolita. A spingerla era soprattutto la necessità di trovare da bere e da mangiare, ma poco più tardi vide d'essere giusto sopra la gola e si fermò. La grande fenditura tagliava in due un breve altopiano, come prodotta da un immane

colpo d'accetta, e aggirandosi verso nord scoprì che non distante dall'orlo c'era una grande baracca di assi stinte, addossata a uno spuntone roccioso. Dopo aver soppesato il pro e il contro si avvicinò, sbirciò da una finestra socchiusa e scorse otto individui che dormivano stesi in giacigli di pelli.

I coraliani russavano tranquillamente, ed ella rifletté che di certo attendevano il mattino inoltrato per scendere a depredare i carri degli Elan, con la sicurezza che il loro pericoloso profumo alchemico si fosse volatilizzato del tutto. All'esterno della baracca c'erano altre dozzine di anfore tondeggianti, ben sigillate, e pur esitando e sospirando Goccia di Fiamma risolse che doveva approfittare dell'occasione.

Attenta a non far rumore sollevò uno dei contenitori sul davanzale della finestra, lo spinse nell'interno e lo sentì fracassarsi al suolo. Richiuse l'imposta e si allontanò svelta, trattenendo il respiro finché non fu tornata sul bordo della gola. La via che i coraliani usavano per scendere era un canalone ripido, nel quale dovette far uso anche del braccio sinistro, e giunta sul fondo la spalla le doleva molto. Imprecando contro la sua stessa stupidità raggiunse il grande portone, tolse la sbarra di ferro che fungeva da catenaccio e lo spalancò. Una zaffata d'aria calda e maleodorante le giunse alle nari.

«Ehi, voi!» gridò nell'interno buio della caverna. «Venite fuori, Elan. Il vostro valoroso principe ha vinto un'altra battaglia!»

La sua frase derisoria andò però smarrita in un coro di esclamazioni, gemiti e grida di sollievo. I soldati uscirono alla rinfusa, precipitandosi ai carri e mettendo mano agli otri dell'acqua. I soli a fermarsi accanto all'amazzone furono Varne, che le strinse le mani con un gran sorriso, e Leyri, che si gettò singhiozzando nelle sue braccia. Junnar Lund comparve per ultimo, la oltrepassò a passi rigidi e cominciò a dar ordini alla truppa. Di lì a poco i veicoli sfilarono fuori dalla gola, dirigendosi a settentrione sul terreno desertico.

A mezzodì, quando si fermarono per il pasto, il principe Junnar si avvicinò all'amazzone che sedeva a mangiare con Leyri e Varne, e l'apostrofò in tono contegnoso:

«Credo di doverti ringraziare, a nome dei miei soldati. Confesso che non mi aspettavo Ida te un gesto di riconoscenza, anche se il mio curatore ti ha salvato la vita.»

«L'ho fatto per le ragazze che viaggiano con voi» borbottò lei.

«È chiaro che sapevi benissimo cosa ci sarebbe accaduto in quella trappola. Perché non mi hai avvertito in tempo? Così facendo hai messo in pe-

ricolo le nostre vite.»

«Tu devi essere distratto, uomo. Stai dimenticando che sono tua nemica, e che mi hai fatta prigioniera.»

«Dunque il tuo era un tentativo di fuga» puntualizzò luì. «Molto bene. Visto che praticamente l'hai ammesso tu stessa, sono costretto a provvedere che non si ripeta. Viaggerai in ceppi come prima, e sotto sorveglianza.»

La truppa riprese il cammino, e Goccia si vide rimettere la corda al collo. Ma più tardi, allorché Varne e le infermiere ebbero terminato d'occuparsi dei feriti, Leyri insisté per marciare al suo fianco e con un sorriso d'intesa le mostrò un'anforetta di liquore che s'era portata appresso. Gli uomini risero e scherzarono con loro, ed ella dovette raccontare come aveva propinato ai coraliani una razione del loro strano gas ipnotico.

Quella sera Varne venne a toglierle i punti dalla ferita, e con un piccolo bisturi la incise per spremerne fuori il liquido che s'era formato nell'interno. Era un medico esperto, e Goccia di Fiamma ne apprezzava moltissimo la competenza. Ma fu sorpresa quando Junnar Lund li raggiunse durante quella breve operazione e interrogò Varne sulla sua salute, con faccia imperscrutabile.

«Io sto benone» disse Goccia. «Varne insiste che non devo muovere il braccio, cosicché immagino di poter dormire in ceppi anche questa notte, se non ti disturba.»

«Non mi disturba affatto, e ti auguro un buon sonno» rispose lui voltandole le spalle.

Il maestro curatore attese che si fosse allontanato, e sospirò: «Non è crudele, credimi. Solo, sente troppo il peso della responsabilità che gli è caduta addosso. Suo padre, il re, è ormai senile. E il generale Brannico sa pensare solo alle necessità militari.»

«Sono commossa. Ma ora passami quella fiasca di vino, amico.»

Il mattino dopo uno squadrone di cento Elan a cavallo li raggiunse, proveniente dal nord, e il morale dei soldati salì quando appresero che il loro popolo era accampato ad appena trenta leghe più avanti. Il re Golivar li aveva spediti indietro preoccupato per il ritardo di suo figlio, e le notizie che costoro portarono non erano buone.

Goccia di Fiamma vide Junnar Lund conferire con i suoi subordinati appena giunti, e imprecare camminando avanti e indietro nervosamente. Di lì a poco il principe se ne andò al galoppo, ansioso di riunirsi al grosso dell'esercito, ed i carri vennero lasciati al comando di un ufficiale.

A sera, accampati sulle sabbie che avevano sostituito il terreno pietroso,

i militi discussero animatamente le novità riportate dai compagni. Varne venne a sedersi accanto a lei scuro in faccia.

«Mi spiace, ma ho saputo che Brannico ha combattuto contro le tue compatriote» disse. «Ormai è la guerra aperta... e sembra che non sia cominciata bene per noi.»

«Cos'è successo?» domandò lei.

«So solo che ci sono stati più di duecento morti, e che abbiamo perso una cinquantina di carri falcati, alle Colline Rosse credo. Adesso l'esercito è schierato laggiù, e forse non resta che un attacco in forze contro il vostro confine.»

«Ma perché?» ringhiò lei, con un gesto di rabbia.

«Gli uomini di Coralyne si sono ritirati, senza attaccare battaglia ma avvelenando tutti i pozzi d'acqua dietro di loro. Si pensa che ci aspetteranno a nord o ad ovest, per battersi solo quando ci vedranno allo stremo. E in quelle due direzioni si scorge un grande deserto. Ma il re non ha ordinato di inseguirli. Ha fatto come prevedevi tu e ha deciso di girare a oriente verso le Colline Rosse, in cerca di acqua.»

«E ha trovato molta resistenza?»

«Fin troppa. Brannico è molto abile, e aveva già mandato esploratori a osservare la zona. Gli hanno riferito che sull'unico passo transitabile s'erano radunate molte migliaia di guerriere, con ingenti salmerie, e che ne stanno arrivando altre ancora. Il generale ha fatto spostare i carri da guerra sul terreno più solido, e non potendo attaccare con essi lungo le salite è stato costretto a mandare avanti la fanteria. Purtroppo i carri sono stati presi alle spalle da un migliaio di cavallerizze, che ne hanno distrutto una cinquantina massacrando i guidatori e poi allontanandosi velocemente.)»

Il maestro curatore sospirò ancora e scosse la testa. «I fanti che stavano salendo verso il passo fra le colline hanno dovuto tornare indietro. Ma poi è risultato che la manovra delle tue compagne era un diversivo mirante proprio a ottenere questo ripiegamento, e dietro di loro sono scese altre duemila cavallerizze che hanno fatto un centinaio di morti, senza quasi subire perdite. Non è stato uno scontro decisivo, anzi ha impegnato solo una piccola frazione delle nostre forze, però Brannico ha capito che un attacco ci costerebbe molto sangue. E il tempo lavora contro di noi.»

Goccia di Fiamma non fece alcun commento, e quando l'uomo se ne fu andato faticò a prendere sonno. Alle prime luci del giorno venne destata da un soldato, e fu costretta a camminare sotto il sole cocente fino a metà del pomeriggio. Fu allora che, nell'aggirare alcune basse ondulazioni del terre-

no, si trovarono quasi all'improvviso in vicinanza dell'accampamento Elan. La località, come Goccia sapeva, era l'Oasi di Al Yazira, ed i pozzi d'acqua ora certamente avvelenati davano umidità alle radici di migliaia di palme da dattero.

Le tende dei civili erano a dir poco quarantamila, e all'amazzone fecero l'effetto di una grande città variopinta nata sulle sabbie come i fiori dopo la pioggia. Subito dopo il loro arrivo i soldati si dispersero fra le tende, e Leyri venne a dirle che sarebbe andata in cerca della sua famiglia. La ragazza bionda la abbracciò strettamente, e le promise che sarebbe tornata quella sera. Le lasciò dell'acqua e del liquore, quindi sparì nella tendopoli domandando a destra e a sinistra se qualcuno sapeva dov'erano i suoi parenti.

Goccia di Fiamma rimase seduta sul pianale del carro a cui la legava ancora la corda, posteggiato insieme a centinaia d'altri veicoli a lato di una fila di grandi tende militari. Distanti una dozzina di leghe verso oriente poteva vedere le Colline Rosse, un territorio che conosceva abbastanza bene per esservi passata qualche anno addietro. Al di là di esse si stendevano foreste e zone fertilissime, assai poco coltivate, mentre un'ottantina di leghe più all'interno sorgeva Rioleth. Era in quella ridente cittadina campestre che, nei periodi di crisi, facevano base le truppe della Milizia e della Cavalleria della Dea dirette al confine occidentale.

La ragazza sapeva che la sperimentatissima organizzazione bellica delle amazzoni s'era messa in movimento, come una grande macchina la cui spinta era fornita dalla stessa struttura della loro società. Si domandò cosa stesse pensando in quel momento Shalla, che conosceva intimamente sin da quando erano ragazzine e si allenavano insieme nei recinti-scuola, e le parve di vederla alle prese col suo Stato Maggiore, tutte ragazze che Ombra di Lancia aveva piazzato in quegli anni nelle cariche di più alta responsabilità.

Senza dubbio, rifletté, l'assenza della bruna amazzone era quel che pesava di più alla regina, in un frangente simile. Il ricordo della compagna la fece piombare in uno stato d'intensa malinconia, e diede fondo all'anforetta del liquore in breve tempo.

Il tramonto era ancora lontano quando vide avvicinarsi Junnar Lund, vestito di un'elegante uniforme da ufficiale in stoffa e cuoio bianco, con stivaloni alti fino alle ginocchia e un bell'elmo piumato. Il giovane principe tagliò la corda che le cingeva il collo, e le chiese se si sentiva in grado di camminare.

«A cosa devo questa inaspettata cortesia?» sorrise lei. «Vuoi ancora

mandarmi dalla mia regina, a dirle quanto siete forti e terribili voi Elan? Non ho cuore di spaventarla tanto, te lo giuro.»

«Ti diverti a provocarmi, e mi fai passare da sciocco davanti ai miei stessi uomini, maledizione!» borbottò lui. «Devo ammettere che hai del coraggio. Eppure non ti ho fatto maltrattare, lo sai.»

«Dove vuoi portarmi?»

«Alla tenda di mio padre. Gli ho parlato di te, e adesso lui e Brannico vogliono vederti.»

«A che scopo? Non per avere informazioni, spero. Sotto la tortura io posso diventare anche loquace, ma non garantisco l'assoluta sincerità.»

«Tortura?» Il principe la fissò con aperto stupore. «Merita ben scarso rispetto un guerriero che fa torturare i suoi nemici. Andiamo.»

Goccia lo seguì fino a un'enorme tenda di seta bianca con ricami dorati, sostenuta da dozzine di pali. L'interno era addobbato lussuosamente, con tappeti e piccoli mobili leggeri, e dal soffitto pendevano lampade ad olio di squisita fattura. Ad aspettarla c'erano tre persone: un uomo canuto dalla gran barba bianca, che le fu presentato come il re Golivar Lund; una ragazza elegantissima che Junnar disse essere Jarmaine, sua sorella maggiore; ed il generale Brannico, un Elan robusto come un bufalo e dai modi burberi, che la squadrò con estrema attenzione e interesse.

La ragazza si divertì a eseguire un perfetto inchino, esibendo modi compitissimi da cerimonia. «Altezze reali, generale, essere introdotta alla vostra presenza è un privilegio. Ho l'onore di presentarmi: caposquadra Goccia di Fiamma, diciottesimo battaglione della Cavalleria della Dea. Vi prego di non far caso al mio abbigliamento inadatto a una circostanza tanto ambita. Ultimamente la mia uniforme ha fatto la conoscenza dei vostri carri da guerra... un diverbio dappoco.»

Il generale Brannico scambiò un'occhiata col re, quindi esplose in una sonora risata e scosse il capo. «Non immaginavo che tu parlassi così bene la nostra lingua!» esclamò. «E così, tu sei un campione delle strane guerriere che abbiamo di fronte. È la prima volta che posso vedere da vicino una di voi.»

«La curiosità è reciproca, generale. Il popolo degli Elan ha aspetti culturali che non manco di osservare con grande interesse.»

«Dimmi, sono tutte prestanti come te, le amazzoni?» chiese il re Golivar.

«Per la più parte siamo figlie di olmanni, altezza reale. Olman Vuh è una terra settentrionale, oltre il Mare Interno. L'usanza vuole che quegli uomini vengano da noi annualmente, per le Cerimonie dell'Accoppiamento. Le

contadine olmanne sono donne alte e robuste, e noi apparteniamo alla stessa razza» spiegò Goccia.

«Credevo che foste soltanto delle selvagge molto agguerrite, ma vedo che mi sbagliavo di grosso» dichiarò Brannico, annuendo.

«In tal caso, generale, potremmo dire che la guerra ci darà modo di conoscerci e apprezzarci a vicenda.»

La principessa Jarmaine la fissava con tanto d'occhi. «Ma davvero voi che siete un popolo di donne osate combattere contro gli uomini?»

Goccia le dedicò un altro leggero inchino. «Mi sia concesso di dire, altezza, che se fra noi vi fossero damigelle della vostra grazia, le nostre guerre sarebbero vinte prima di cominciare. Se lo vorrete, sarà un piacere chiarirvi i motivi di fondo che sono alle origini dei nostri conflitti con alcune nazioni rette da uomini.»

Junnar si agitava nervosamente. «Non fatevi ingannare dai suoi modi» intervenne. «In realtà ci è molto ostile. Nello scontro in cui l'ho ferita e catturata l'ho vista battersi come una tigre, e credo che da sola abbia ucciso due dei miei uomini.»

Brannico imprecò. «Principe, se fossi stato informato per tempo di quell'evento l'altro ieri sarei andato più cauto nell'attaccare le loro posizioni. Ma le ho sottovalutate, e questo errore l'abbiamo pagato.»

«So che preparate un'avanzata, signori» osservò Goccia con noncuranza. «Non temere, generale. Le nostre truppe staranno là ad aspettarti e potrai rifarti. Quand'ero bambina, un esercito misto di Haydukstan e delle Terre Alte cercò di sfondare il confine in questo stesso luogo, e mi è stato detto che fu una bellissima battaglia.»

«Sembra che la cosa non ti preoccupi, figliola» disse il re Golivar con un tono bonario che la sorprese. «Ma se ci sarà battaglia molti moriranno. La guerra è sempre dolorosa, anche se voi giovani non la pensate così.»

«Maestà, lo so bene. In quella breve guerra morì anche mia madre. Quei confini che vedete sono inzuppati del nostro sangue. Ma non sarete voi Elan a oltrepassarli.»

«Bah!» sbottò Brannico. «Parliamoci chiaro, ragazza. Noi siamo bloccati qui senz'acqua, coi pozzi avvelenati e poco foraggio per gli animali. Cosa ti aspetti che facciamo? Tocca all'esercito cercare rifornimenti, prima che la gente cominci a morire di sete. E dietro quelle colline c'è acqua in abbondanza.»

Goccia di Fiamma stava per rispondergli nello stesso tono enfatico e solo superficialmente rispettoso che aveva usato fin'allora, quando notò che

il guerriero aveva gli occhi fortemente ingialliti. La sua pelle era copiosamente imperlata di sudore, e deglutiva saliva con anormale frequenza. Un'occhiata le bastò per vedere che anche il re e la principessa Jarmaine mostravano gli stessi sintomi.

«Permetti una domanda, generale. Siete forse malati? Qualcuno di voi ha la febbre e il vomito?»

«Non è della mia salute che mi preoccupo!» ringhiò l'altro. «Ci sono cose ben più importanti.»

Lei si strinse nelle spalle. «Benissimo, generale. Hai due modi di andare a prendere l'acqua che cerchi. Il primo è mandando all'attacco l'esercito, ma per far questo dovrai lasciare qui in Al Yazira i civili indifesi. E ti faccio presente che la nostra cavalleria è molto più veloce dei tuoi carri falcati su questo terreno: ciò ti renderà impossibile evitare un massacro.»

«Attaccherebbe la gente inerme?» esclamò Brannico.

«Voi state assalendo la nostra» lo rimbeccò lei. «Le tue truppe sono lente. Se faranno tanto di avanzare, la cavalleria le aggirerà e metterà il campo a ferro e fuoco. Questa informazione te la regalo. Tu rifletti.»

«Sciocchezze. Possiamo usare una parte delle nostre forze per difendere i civili. Non sarai tu a farmi lezioni di tattica.»

«Può darsi. Ma il nostro confine occidentale è affidato alla comandante Hay Varena, e lei non ti darà il tempo di fortificare questo campo. Sarà lei a scegliere il terreno dello scontro, perché è più mobile e veloce Idi te. E ti assicuro che vi costringerà a battervi qui, sulle ossa dei vostri bambini.»

Brannico sbuffò. «Balle, ragazza! Questa tua comandante se ne sta lassù fra le colline sperando solo che non la attacchiamo.»

«Amico, tu sei cieco. Non hai visto che il passo non è fortificato?»

Gli Elan si guardarono, accigliati, poi Junnar brontolò: «Dice il vero. Non si preparano a battersi lassù. E una cavalleria ben agguerrita non attende l'avversario su un passo montano, quando lo può superare in velocità su questa dannata sabbia.»

«E l'altro modo di cui parlavi? Sentiamo» propose Brannico.

Goccia si volse al re. «Tu, altezza reale, hai un volto onesto e sincero. Vai a parlamentare con la comandante Hay Varena, e giurale che porterai la tua gente ad ovest. Forse lei crederà alla tua parola, e in questo caso m'impegno a farti avere acqua e foraggio.»

«A ovest!» esclamò Junnar. «Questa è una proposta assurda. Da quella parte si vede soltanto il deserto. La gente rifiuterebbe di muoversi. Ci prendi per pazzi?»

«E a nord c'è la costai di un mare, tutta roccia e dune di sabbia» rincarò Brannico! «Altezza, fra quattro giorni finiremo le scorte. A me sembra che non ci sia scelta: siamo costretti ad attaccare. Cosa ne pensi, principe?»

Con sorpresa di Goccia. Junnar Lund scosse la testa. «Vedo che questa decisione ci costerebbe molto sangue. E io ho il dovere di mettere davanti a tutto la sicurezza dei civili. Meglio rifletterci sopra questa notte.»

In quell'istante l'ingresso della tenda si apri, e una donna anziana dagli occhi straordinariamente luminosi venne verso di loro. Indossava un elegante mantello intessuto d'oro, e sui capelli bianchi aveva un velo trapunto di gemme. In una mano reggeva un lungo pastorale, sulla cui cima brillava una stella di diamanti azzurri. Goccia comprese che doveva trattarsi di una sacerdotessa.

La donna aveva certo sentito l'ultima frase di Junnar, perché fu a lui che si rivolse con voce alterata: «Il Signore delle Stelle non ha atteso che tu lo consultassi, per darti la risposta che cerchi, principe degli Elan!» esclamò.

Golivar la fissò allarmato. «Auris! Che succede?»

La sacerdotessa lasciò drammaticamente cadere al suolo il pastorale, e il tonfo sul tappeto fece trasalire i presenti. «La tua gente è preda di una febbre maligna, o re. I malati giacciono al suolo stremati, con occhi avvizziti, e dalla loro bocca esce una bava scura. Neppure le mie preghiere valgono a guarirli da questo morbo sconosciuto.»

Goccia fece un passo indietro. «Una bava scura... il Vomito Nero!» ansimò, impallidendo.

CAPITOLO QUARTO

Nel cielo dell'Oasi di Al Yazira, le stelle non erano mai parse poco affascinanti come quella notte. Fredde luci senza risposte per i dilemmi degli uomini, insensibili alle loro suppliche, esse rappresentavano soltanto il mistero dell'immensa tenebra in cui splendevano. E tuttavia erano migliaia gli sguardi degli Elan che si levavano a cercare nelle costellazioni il volto del loro Dio. La temperatura era scesa sotto il punto di congelamento dell'acqua, e nel grande accampamento pochi dormivano. Centinaia di palme erano state abbattute per alimentare i fuochi.

Seduta nella tenda reale davanti a un semicerchio di facce ostili, Goccia di Fiamma si sentiva stanca. Appena aveva rivelato di conoscere il nome di quella malattia, Varne era stato mandato a chiamare per interrogarla. Adesso Junnar Lund e Brannico stringevano con rabbia sempre maggiore

l'elsa delle loro eleganti spade, il re e la principessa Jarmaine la fissavano con odio, e tutto faceva pensare che la sua vita fosse appesa a un filo. Ma dare risposta alle loro domande incalzanti avrebbe potuto costare caro alle sue compagne, attendate a una dozzina di leghe da lì.

L'unica a non mostrare interesse era Auris, che nella luce delle lampade a olio sembrava un bianco fantasma già rassegnato alla volontà del Dio che serviva. Per lei la pestilenza era una manifestazione del Signore delle Stelle, e dunque qualcosa che gli esseri umani non potevano combattere.

«Voglio solo sapere se è mortale» sbottò il maestro curatore. «Non è un tradimento verso il tuo popolo rivelarci questo!»

«Il Vomito Nero è fatale» si decise a informarlo lei.

«Come si può curare? Esiste un balsamo, un contravveleno, un rimedio?» supplicò Varne per l'ennesima volta. «È soltanto una malattia, oppure una maledizione divina come afferma Auris?»

Goccia seguitò ad esaminarsi minuziosamente le unghie. Ma l'indifferenza che esibiva a quell'interrogatorio era un tentativo di prendere tempo. Si chiese cosa le avrebbe ordinato di dire Shalla, o cos'avrebbe fatto al suo posto, e quasi le venne da ridere: quattro anni prima l'aveva vista prendersi una freccia in una spalla in una scaramuccia di confine, proprio com'era accaduto a lei, e la sua sola reazione era stata una smorfia seccata. Se l'era strappata via e aveva continuato a battersi. Shalla non si sarebbe mai fatta prendere viva dagli Elan, o avrebbe dedicato ogni sua energia a tentare la fuga. Lei invece aveva in un certo senso scelto di seguire quella gente, senza capir bene cosa la stava spingendo. I suoi stessi sentimenti la confondevano.

In realtà l'apparire del morbo fra gli Elan era un problema che non presentava solo aspetti militari immediati, ma anche una serie di possibili conseguenze difficilmente calcolabili. Ad esempio, rifletté, nulla impediva che gruppi di Elan riuscissero a infiltrarsi nelle Terre Basse causando così l'espandersi del contagio. Anche un nuovo scontro armato poteva bastare a far dilagare il Vomito Nero fra le miliziane.

«Voi avete sottovalutato i coraliani» disse infine. «Il loro esercito è un caravanserraglio di aristocratici, di Danzatori delle Spade, e di soldati che hanno *bizzarre* concezioni della guerra. Voi credete di averli fatti fuggire spaventati, ma non è così semplice. In realtà li avete profondamente offesi.»

«Io so solo che filandosela hanno sollevato un gran polverone» disse Brannico. «Ma questo che c'entra?»

«Scommetto che dapprima hanno cercato di convincervi a fare la Danza delle Spade, e battervi con loro a colpi di sostanze profumate, non è vero? Poi, vedendovi arrivare rozzamente alla carica, hanno desistito. Un po' come faresti tu, sputando sdegnosamente a terra di fronte a qualcuno che ti è antipatico e poi cambiando strada.»

«Un comportamento idiota, davanti a un avversario che ti sta attaccando» affermò il generale.

«Non tanto, amico. Il loro disprezzo ha avuto come prima conseguenza i pozzi avvelenati, e poi si sono lasciati alle spalle qualcosa di assai peggiore: Al Yazira è la trappola in cui siete caduti.»

«Stai forse dicendo che il Vomito Nero ci è stato attaccato da degli avvelenatori?»

«Sto dicendo che devi fare un piccolo sforzo per capire il tuo nemico, prima di combatterlo. Noi amazzoni usiamo la spada come voi, contro i coraliani, ma si tratta di scaramucce. Se una sola di noi sapesse il linguaggio dei loro profumi di guerra, e fosse in grado di batterli anche nella Danza delle Spade, se li farebbe schiavi in un sol colpo.»

«Coi miei carri da guerra otterrei lo stesso risultato, stanne certa!» ringhiò Brancico.

«I tuoi preziosi carri non riuscirebbero neppure a penetrare per mezza lega nel loro territorio, invece. E qui ne hai la dimostrazione. Arrivando nell'Oasi, avete scoperto che nascoste sotto la sabbia c'erano delle piccole anfore, o delle zucche vuote, e calpestandole le avete sfondate. Non è così?» domandò l'amazzone.

«Sì, dei contenitori pieni di sterco» ammise Brannico. «Io stesso mi sono accorto d'averne spaccato uno camminandoci sopra. Era sottilissimo. Ma che vuol dire?»

«Il Vomito Nero si trasmette con lo sterco di persone già ammalate, o con l'acqua inquinata da esso. I coraliani sono dei veri esperti nelle più pestilenziali sostanze alchemiche. Per difendersi da queste loro armi è necessario conoscerle. Purtroppo io non ne so molto.»

«Qualsiasi cosa potrà essermi utile» disse Varne.

Goccia aveva ormai stabilito come comportarsi, e annuì. «Allora tieni presente che forse siamo già tutti contagiati. La malattia ha un decorsa di dodici o quindici giorni, e termina con la morte. A merlo che non si disponga della medicina, naturalmente. Il solo guaio è che non l'abbiamo. Neppure le nostre sacerdotesse la conoscono.»

«Ma esiste!» scattò Junnar. «Se ne parli vuol dire che esiste.»

«Certo, e i coraliani la sanno miscelare. Tuttavia oso dire che difficilmente ve la darebbero. Adesso se ne sono tornati ai fatti loro, come se la vostra presenza non li interessasse più, e aspettano che Al Yazira si trasformi in un cimitero. Fra qualche anno, quando il vento ci avrà seppelliti sotto la sabbia, torneranno ad abbeverare i cavalli a questi pozzi.»

«Allora dobbiamo andarcene» stabilì Brannico.

«E portarci dietro il morbo? Morire qui o cinquanta leghe più avanti farà differenza?» chiese l'amazzone. «Per intanto, Varne, tu puoi fare in modo che la malattia si espanda meno velocemente. Dovrete dividere l'accampamento in due: da una parte i sani e dall'altra i malati. Questi ultimi sottovento, e sottovento anche le latrine Evitare il contatto coi rifiuti organici è vitale, e bisognerà bollire ogni stilla "d'acqua prima di usarla.»

«Farò come dici» asserì il maestro curatore.

La ragazza gli impartì qualche regola igienica, e terminò raccomandando: «Niente roghi per bruciare abiti e tende, niente cure strambe o improvvisate. I malati devono esser lasciati riposare, e i rifiuti portati con ogni cautela alla latrina. Le persone sane dovranno evitare il contatto fisico, o lavarsi con alcool. Ogni cibo lo farete bollire. Nei primi giorni della malattia, solo gli occhi ingialliti e una lieve febbre rivelano che si è colpiti, ma anche una persona apparentemente sana può non esserlo affatto.»

Varne accennò che le sue parole erano oro colato, ma Goccia vide apparire lo sconforto negli occhi dei suoi ascoltatori quando rivelò che solo uno su dieci fra i colpiti sarebbe sopravvissuto. Non meno depressa di loro, continuò:

«A scanso di equivoci, farete esporre bandiere rosse a strisce gialle fuori dal campo, così le mie commilitone capiranno che siete appestati e staranno alla larga. In quanto a me, se mi regalate un cavallo cercherò di arrivare a Saker-Yell.»

«Vuoi tornare nella tua terra?» brontolò Junnar. «Credo di doverti almeno questo. Vai pure.»

Lei rise nervosamente. «No, principe. È dalla parte opposta che andrò. In un paio di giorni penso di poter raggiungere il fiume Twisker, nel territorio di Coralyne.»

«E perché mai?» si stupì il giovane.

«Amico, non me lo chiedere. Forse sono impazzita.» Vedendo l'incomprensione sui loro volti, spiegò: «È a Saker-Yell che i coraliani miscelano i loro veleni alchemici, e io non credo che abbiano diffuso il Vomito Nero senza aver pronta la medicina per premunirsi dalla lontana ipotesi di un

contagio.»

«Allora ci andremo con tutto l'esercito» esclamò Brannico. «Farò a pezzi quel posto con le mie stesse mani, e rosolerò i loro alchimisti finché non avremo il contravveleno!»

Lei sorrise stancamente. «Generale, prima non scherzavo. Ci sono altre trappole fra qui e Saker-Yell. Da sola avrò molte più probabilità di arrivarci viva.»

Junnar Lund batté una mano sull'elsa della spada. «Non da sola. Con questa lama a guardarti le spalle, camminerai più tranquilla. Partiremo domattina appena pronti» dichiarò.

* * *

Il carro su cui Goccia di Fiamma e il principe Junnar si misero in viaggio era assai spazioso ma leggero, con ruote dai cerchioni larghi che non affondavano nella sabbia. Anche agli zoccoli dei quattro robusti morelli che lo trainavano erano stati messi ferri molto ampi, che ne raddoppiavano la superficie d'appoggio. Sul pianale avevano biada e acqua per le bestie, viveri, il necessario per campeggiare, e alcuni oggetti che l'amazzone aveva giudicato indispensabili senza spiegarne il motivo.

Ma nel lasciarsi alle spalle l'Oasi di Al Yazira Goccia confessò a Junnar di non avere alcun piano d'azione. Davanti a loro si stendevano quaranta leghe di dune mobili, un mare di sabbia dove la temperatura svariava dal caldo soffocante al freddo delle ore notturne. E al di là c'erano territori che lei non conosceva affatto. Seduta a cassetta al suo fianco scoperse però che il principe aveva molto addolcito i suoi modi, e nel rilassarsi si rivelava un piacevole compagno di conversazione. Gli raccontò d'essere già stata in Coralyne, qualche anno addietro, in compagnia di Shalla e di un giovane olmanno.

«Conosci di persona la tua regina?» si stupì Junnar.

«Deve a me il soprannome che si porta dietro: la Tigre. Ma lo merita, perché è una spadaccina di forza impressionante. Yorris, l'olmanno, era il suo amante, e da lui ebbe anche un figlio, ma fra tutti e tre non vedemmo molto di Coralyne.»

«Cosa vi accadde?»

«A quei tempi Shalla aveva il grado di caposquadra come me, e la regina era ancora sua madre, così giravamo molto insieme. Facemmo conoscenza con la prigione del palazzo diaconale, e infine riuscimmo a fuggire, per un

percorso assai più a meridione di questo. Fra l'altro, ci lasciammo dietro anche il cadavere della loro Diaconessa. Se mi catturano viva, dovrò pagare anche questo conto.»

La ragazza parlò a lungo delle usanze del Diaconato, che la divertivano. Quasi tutto ciò che sapeva l'aveva sentito dalla bocca di donne native di quella nazione, dato che non poche attraversavano il deserto per emigrare nelle Terre Basse.

A sera inoltrata si accamparono fra le dune, e dopo aver accudito i cavalli si stesero a dormire sul carro. Ma a metà della notte la giovane amazzone si svegliò, e sbarrando gli occhi sul cielo nero cercò di scacciare le immagini che il sonno aveva insinuato dentro di lei. Si rendeva conto che Ombra di Lancia avrebbe continuato a visitarla nei sogni, come se il suo spirito rifiutasse di lasciarla del tutto, ma quei ritorni della compagna nelle fantasie oniriche erano dolorosi e distorti. Preferiva ricordarla di giorno, lucidamente, accettando la sofferenza e la realtà della sua morte.

Poco dopo sussultò nel sentire una mano sfiorarla. Disteso al suo fianco Junnar la stava osservando.

«Varne mi ha detto della tua amica. Mi spiace. È a lei che pensavi, vero?»

Goccia annuì, ma era seccata d'apparire così trasparente ai suoi occhi. «Non vi odio per causa sua, se è questo che temi. Però non voglio parlarne.»

«Ti capisco. Le persone care che non ci sono più divengono qualcosa di intimo. Ma come vedi non sei la sola a svegliarti per sfuggire agli incubi del passato. E in questi casi avere accanto un compagno ti può distrarre.»

«Tu hai perso qualcuno, laggiù a Eloness?»

Con voce pacata Junnar le rivelò d'aver avuto una moglie e una figlia, e dipinse ai suoi occhi quella che era stata la loro vita, la casa alle pendici d'una collina dove avevano abitato, l'orto che coltivava con l'aiuto di un servo. E a Goccia parve quasi di vedere la bambinetta bionda che giocava fra le piante, correndo dietro a un gattino, e la giovane Elan che usciva a chiamarla pulendosi le mani nel grembiule. La loro era stata un'esistenza semplicissima. Poi una notte la casa era crollata, alle prime scosse di un violentissimo terremoto.

«Cerco di dirmi che non se ne sono neppure accorte, ma è inutile» mormorò lui. «E il brutto è che alla fine t'accorgi di riuscire a vivere lo stesso. Il mondo ti trascina avanti, lontano dai ricordi, e quando anche i ricordi più belli cominciano a svanire capisci di essere una bestia.»

Goccia non volle permettergli di compiangersi oltre. «Principe, suggerisco di scacciare i fantasmi con l'arma che essi temono sopra ogni altra.»

«Se alludi alla fiasca del liquore, è dalla tua parte.»

Il giorno dopo si lasciarono indietro le dune e attraversarono una spianata arida, dove il cielo abbagliante e la terra nuda sembravano affrontarsi in una battaglia in cui l'unica perdente era stata la vita. Al tramonto la foschia rosata si solidificò in una catena di alture rocciose, che nel timore d'essere avvistati da una pattuglia coraliana osarono raggiungere solo con l'oscurità. Si accamparono sotto uno sperone di arenaria, all'inizio di un percorso transitabile fra le colline, e dopo aver scacciato a sassate un branco di sciacalli tignosi dormirono a turno.

Svegliandosi nei grigiori dell'alba Goccia trovò il suo compagno intento a scaldare la carne secca e le gallette su un focherello. L'odore familiare e rassicurante dello sterco di cavallo la informò che davanti a lei c'era un'altra giornata da vivere, e subito andò a controllare in che condizioni fossero i quattro animali.

«Ehi, noi Elan non siamo usi a sbaciucchiare le bestie come fai tu!» scherzò Junnar. «Dove sono le trappole di cui mi parlavi?»

«Vai a guardare l'erba che ci aspetta fra le alture. La chiamano ortica della sabbia. Ma attento a non metterci dentro il naso.»

Il giovanotto esaminò il folto tappeto vegetale che cominciava poco più in là. «È un'erba con le spine come i cactus» commentò. «Ma perché scarichi quei sacchi vuoti?»

«Aiutami a fasciare le zampe dei cavalli. Le spine che hai visto sono velenose come denti di cobra, e un animale che non sia protetto va a far terra da vermi dopo cento passi.»

«Possibile?» si meravigliò lui.

«Questo è solo un esempio di ciò che studiano a Saker-Yell. Ma più avanti troveremo l'erba del pianto, e di solito è lì che si ferma chi tenta l'entrare con la forza in Coralyne.»

Appena finito di avvolgere coi sacchi di juta le zampe dei cavalli si rimisero in movimento, e Goccia andò a sedersi in groppa a uno di quelli di testa, munita di una lunga pertica. Di lì a non molto la usò per indicare al compagno quello che sembrava un fungo, e gli ordinò di fermare il carro.

«Una testa di morto. Si chiama così perché il suo corpo è sepolto sotto la sabbia!» lo informò. «Guarda che regalo ti può fare.»

Allungò la pertica e sfiorò il vegetale tondeggiante. Subito esso esplose con uno schiocco violento, e Junnar vide una nuvoletta scura scaturire ver-

ticalmente fino a trenta braccia d'altezza.

«Ecco come disperde i suoi semi velenosi, amico. Inciampare su una testa di morto significa prendersi la scarica nelle gambe e nel ventre, e subito sopravviene una paralisi totale. Ho sentito dire che in certe zone è impossibile avanzare senza finirci sopra.»

«Infernale!» bofonchiò lui. «Tu conosci bene queste malepiante?»

«Purtroppo no. Ma qui sono rade, e vedo delle tracce vecchie. Forse ci troviamo su uno dei sentieri usati dai coraliani.»

Procedendo con cautela seguirono la pista, e alcune leghe più avanti l'ortica della sabbia si diradò fino a sparire. Il suolo si fece terroso e fertile, e Goccia capì che il fiume Twisker lo inondava periodicamente. Apparvero piante di forma insolita, di cui ella non sapeva nulla, e per evitarle furono costretti a un'andatura lentissima.

«Fermati, Junnar» sussurrò d'un tratto. «Sento delle voci, dietro quelle rocce.»

Dopo essersi arrampicati su una scarpata sassosa, i due poterono vedere che sul sentiero era fermo un voluminoso e sgangherato carrozzone di legno, dipinto a strisce verdi e con una pariglia di bufali aggiogati alla stanga. Tre individui elegantissimi e muniti di sottili spade di bronzo ne avevano fatto scendere il conducente, un vecchio irsuto che grugniva come un orso, e lo stavano punzecchiando ferocemente con le armi. Junnar fu sorpreso nel sentire le loro voci, musicali e cantilenanti.

«Aristocratici coraliani» mormorò Goccia. «Parlano il Wakuyiu, ma per chi non conosce il loro codice di note è quasi un'altra lingua. Ascolta: cantano in Fa minore. Questo vuol dire che sono irritati.»

«Chi può essere quel vecchio?»

«Un mercante di Haydukstan. Il suo popolo considera vergognoso il lavoro manuale, e i cittadini liberi praticano per lo più il commercio. Tuttavia sono alleati dei coraliani.» Goccia cercò di trarre una deduzione da quel che vedeva. «Il vecchio Hayduk veniva da questa parte, dunque ha attraversato il Twisker sul ponte che c'è a Saker-Yell. Scommetto che quei tre lo hanno inseguito per regolare un conto... e non c'è da stupirsene, perché gli Hayduk sono dei ladri. Probabilmente lo uccideranno.»

«Conti di intervenire?»

«Vai a prendere gli archi. Dobbiamo eliminare quei tre damerini» stabilì lei. «E subito, prima che ammazzino il mercante. Quell'uomo è appena passato da Saker-Yell, e può darci informazioni utili.»

Il principe Elan andò al carro, ma fece ritorno con un arco soltanto. «Tu

hai una spalla ferita, ci penso io» borbottò, incoccando una freccia.

Con una destrezza che sorprese Goccia, e un'espressione di gelida indifferenza, Junnar Lund scagliò tre strali in rapidissima successione e senza quasi prendere la mira. Due coraliani caddero al suolo fulminati, il terzo vacillò indietro con la freccia conficcata in un braccio e s'inginocchiò sulla sabbia mandando mugolii di dolore.

La ragazza e il principe Elan corsero verso il carrozzone con le spade sguainate, ma una volta giunti lì Goccia fu quasi costretta a litigare col compagno, che voleva finire il coraliano. Non era nelle sue abitudini colpire un avversario ferito e ormai innocuo, e disse con fermezza che fra le amazzoni e i coraliani c'erano dei codici di comportamento che sarebbe stato dannoso infrangere.

«E va bene» gliela diede vinta lui. Si volse al mercante. «Tu come ti chiami, vecchio?»

L'Hayduk tremava ancora ed era pallido. Rispose in Wakuyiu passabile: «Jakos Zellicoj è il mio nome, bundar. Sono un onesto merciaio, e viaggio da un paese all'altro senza far male a nessuno. Voi avete salvato la mia umile vita... Che Marduk unga la vostra faccia, bundar!»

L'individuo si chinò in ginocchio e batté tre volte un pugno sulla cima dello stivale destro di Junnar. Goccia, intanto, dopo aver gettato un'occhiata nel retro dello scalcinato carrozzone era andata accanto al coraliano.

«Non temere. Non intendiamo farti del male. Vuoi che ti aiuti a estrarre la freccia?» disse.

Ansimando e stringendosi il braccio insanguinato l'altro annuì. Poi si tastò la parte sinistra della ricca blusa di velluto, piena di piccole tasche, e da una di esse estrasse un'anforetta di liquido azzurro. Goccia aveva fatto un passo indietro alzando la spada, ma si rassicurò quando vide che l'uomo non aveva l'animo di tentare strani scherzi. La freccia insanguinata gli aveva trapassato il bicipite destro, e appena si fu versato il liquido tutto intorno alla manica il sangue assunse una colorazione nerastra.

«Spezza questo strale, o amazzone» disse, alternando in ogni sillaba una nota acuta e una bassa.

Goccia eseguì, poi con un rapido strattone estrasse il moncone della freccia. Tagliò via la manica e la usò per bendare la ferita, ma notò con stupore che il sangue aveva già cessato di scorrere. L'uomo si rialzò senza ringraziarla, e li fissò col volto contratto dal dolore. Ignorando i cadaveri dei due compagni raccolse la sua spada e la conficcò a terra.

«Ti prego di attendere, amazzone. Il mio nome è Havelix Chango. Ho la

sdegnata curiosità di domandare il tuo» cantilenò in Mi bemolle.

«Il mio è Goccia di Fiamma» rispose lei, senza curarsi d'imitare la sua parlata musicale.

«Io sono un probo cittadino, e cammino con fierezza innanzi ai miei nemici. Sappi che vi osservo con alterigia impavida.»

«Ma sì, va bene» borbottò lei, seccata.

Tornata a fianco di Junnar la ragazza mormorò: «È un Maestro d'Armi, un aristocratico. A dire il vero non so se abbiamo fatto bene a risparmiarlo. Saker-Yell è appena oltre il fiume, e non possiamo rischiare d'essere scoperti.»

«Uccidilo, bundar» la esortò il mercante. «Loro volevano spellarmi vivo, e senza che io gli avessi fatto niente, lo giuro. Uccidilo, o chiamerà i suoi compagni.»

«Vedremo» tagliò corto Goccia. «Tu da dove vieni, uomo?»

«Ho venduto le mie mercanzie a Yagalla, El Zequed, Coralyne città e Miralok, fermandomi pochi giorni in ogni posto. Io commercio in abiti e vasellame, bundar. Non ho nulla di prezioso con me, a parte poche doppie d'argento, ma questi tre volevano derubarmi. Sono degli assassini.»

La ragazza sorrise. «Per esserti fatto inseguire da tre aristocratici devi averla fatta grossa, amico. Ma questo non m'interessa. Sei passato da Saker-Yell?»

«Sì, proprio stamattina, bundar. Ora che sono fuori dal confine tornerò a oriente nella mia terra, Marduk permettendo.»

«Hai visto movimenti di truppe o un numero insolitamente alto di guardie alla fortezza?»

«No, bundar. Il forte di Saker-Yell è sempre silenzioso come l'inferno. E dentro le sue mura è pieno di stregoni. Quando un uomo timorato di Marduk passa sotto le arcate che conducono al ponte, sente la magia nera che impregna perfino la pietra, e il suo cuore trema.»

Goccia e Junnar si volsero, accorgendosi che il coraliano si stava avvicinando. Impugnava l'arma con la mano sinistra, e la mosse nell'aria disegnando più volte una croce.

«Vuoi ballare con me la Danza delle Spade, amazzone?» la sfidò, saltando da una nota musicale all'altra.

«Tu sei ferito» gli fece notare lei. «Non intendo insultarti danzando in modo rozzo, inadatto al tuo rango di Maestro d'Armi.»

L'uomo strinse i denti. «Il tuo dialogo stonato è spiacevole ai miei orecchi. Misuriamo la nostra tenacia in un Duello dei Profumi, allora» propose,

battendosi una mano sulle tasche della blusa piene di fialette di vetro.

«Non ho profumi, uomo. Sai bene che noi amazzoni non ne usiamo.»

«Lo so, donna.» Havelix Chango ebbe una smorfia sprezzante. «Ti farò ora questa domanda: tu conosci il Maestro d'Armi Yalen?»

«Yalen?» Goccia schioccò le dita «Ma certo. Partecipai con lui a un Banchetto dei Profumi. Un ragazzo simpatico. Come se la passa?»

«Fu lui a farmi menzione di un'amazzone rossa di capelli, chiamata Goccia di Fiamma. Una tua amica rese cadavere la Diaconessa Lugunda, quattro anni or sono, nel suo stesso palazzo. E Lugunda aveva avuto i natali nel casato dei Chango.»

Goccia e Junnar lo fissarono tesi, già pronti a contrastare la sua spada, ma l'atteggiamento del coraliano cambiò bruscamente. Con un inchino piantò ancora l'arma nella sabbia davanti a lei, poi indietreggiò e s'inchinò ancora.

«La sua morte è stata onorevole, o amazzone. Ti sono debitore. Desideri chiedermi un impegno formale?» cantò in Re maggiore.

La ragazza diede di gomito a Junnar, che stava per dire qualcosa, poi annuì. «Sì, Maestro d'Armi. Ti chiedo d'incamminarti verso oriente, e di tornare a casa tua girando a sud, senza passare da Saker-Yell.»

«Sarà fatto.» Havelix Chango s'inchinò di nuovo, poi volse loro le spalle e si allontanò dignitosamente.

Junnar Lund lo seguì con lo sguardo borbottando fra sé, e continuò a scuotere il capo anche quando Goccia gli assicurò che l'aristocratico avrebbe mantenuto la parola a costo della vita.

«Un individuo incomprensibile. Non offenderti se insisto che non mi fido» la disapprovò il principe. «Quella sua parente, Lugunda, come è morta?»

«Affogata in una vasca di profumo, se ricordo bene.»

Quando il coraliano fu scomparso fra le alture giallastre, la ragazza scostò ancora la tenda sul retro del carrozzone e osservò le merci che lo riempivano. Il vecchio Hayduk le rivolse un sorriso professionale.

«Desideri acquistare un bel vaso, bundar? Ho terraglie di prima scelta, piatti in ceramica di Shetter, bicchieri in cristallo halgoniano e statuette di ogni divinità del nord di Afra. I miei prezzi sono così bassi che mi chiamano Jakos il Mentecatto.»

«Niente ceramica, amico. Ma vedo che hai molti abiti di taglio coraliano. Quel cappuccio in pelle di leopardo, è una maschera da Chierica?»

Il vecchio abbassò una scaletta e s'arrampicò nel veicolo, cominciando a

tirare fuori vesti di ogni genere e vantandone la qualità. Ma Junnar costrinse la ragazza a girarsi, scuro in faccia.

«Che ti passa per la testa? Questa zona è poco sicura, e indugiare qui mi sembra pericoloso.»

«Ho avuto uno dei miei lampi di genio. In Coralyne ogni Diaconessa resta in carica un anno, e poi trascorre il resto della vita in pellegrinaggi, nascondendosi la faccia in un cappuccio da Chierica come quello. Ovunque si rechi viene accolta e ospitata sontuosamente. Stavo pensando che con un travestimento a regola d'arte la Chierica Sherelle potrebbe fare il suo ingresso a Saker-Yell in grande stile.»

«E chi sarebbe costei?»

La voce di Goccia arpeggiò in note policrome: «O bieco impertinente, acchina il capo. Non ravvisi dinnanzi a te la Diaconessa che celebrò i Miti dell'Alito Fuggente nell'anno del Tiglio Azzurro?»

Come aveva previsto, Junnar replicò che si trattava di una pazzia. Ma a nessuno dei due venne in mente qualcosa di meglio, e Jakos Zellicoj li incoraggiò in quel progetto affermando che poteva vendere loro tutto l'occorrente. L'uomo giurò su Marduk che nessuna Chierica si sarebbe mossa senza un servo convenientemente abbigliato, fornito di un baule a rotelle con vesti di ricambio e profumi di tutte le specie. Assunse toni lirici esibendo indumenti ricchi e appariscenti, si lamentò delle difficoltà della sua vita nomade, dei suoi acciacchi, parlò commosso dei dodici figlioletti che lo aspettavano affamati nella sua povera casa, elogiò il loro nobile aspetto supplicandoli di non far torto a se stessi con l'indossare vesti dappoco, e infine si mise quasi a piangere quando apprese che i due non avevano di che pagarlo.

«Ahimè, bundar!» gemette, aggrappato a una spalla di Goccia. «Dovrei esserti grato poiché mi hai salvato la vita, e invece mi vedo costretto a mercanteggiare con persone ciniche e spietate, che si approfitteranno di questo vecchio indifeso. Meglio se mi lasciavi uccidere, piuttosto di darmi tale dolore. Ma voglio bere la mia coppa di fiele fino in fondo, e mi accontenterò d'essere pagato con le vostre armi. Vedo infatti che avete due lame rugginose, che potrei far rimettere a nuovo a mie spese e rivendere per poche dozzine di doppie d'argento.»

L'amazzone ridacchiò. Per tutta la vita aveva usato armi di bronzo, mentre le spade Elan erano di ottimo acciaio temprato, e sapeva benissimo quale fosse il valore di una lama d'acciaio nel nord di Afra. C'erano zone in cui avrebbe potuto barattare la sua spada in cambio del suo peso in oro.

«Amico, non voglio insultare il tuo senso commerciale offrendoti due lame sporche e logorate dall'uso. Capisco che ben difficilmente riusciresti a rivenderle a qualche Atamano per più di seimila piastre.»

«Seimila!» singhiozzò Jakos Zellicoj levando le braccia al cielo. «Il sole del deserto deve averti bruciato l'anima, bundar, perché tu ti prenda gioco così crudelmente di un onest'uomo. Potrei non arrivare mai vivo nella mia amata terra, morire di stenti o essere rapinato dai briganti, prima di riuscire a rivenderle, e tu infierisci su di me con insinuazioni ingiuste!»

La trattativa non continuò su questo tono ancora per molto, perché Junnar era impaziente di proseguire e si seccava alle chiacchiere del vecchio. Goccia di Fiamma riuscì tuttavia ad ottenere una buona quantità di profumi e capi d'abbigliamento, il baule a rotelle, e si fece dare anche cento doppie d'argento di resto.

Il mercante imprecò contro la cattiva sorte che l'aveva fatto nascere ingenuo e sciocco, sparse lacrime sugli oggetti venduti come se gli si spezzasse il cuore nel separarsi da quelle meraviglie, supplicò Marduk di non farlo più cadere preda di clienti così abili nel turlupinarlo, e da ultimo suggellò l'affare offrendo loro da bere del vino. Mentre i due si cambiavano d'abito riferì le ultime novità di Coralyne, e stavolta Junnar lo ascoltò con molto interesse.

Più tardi, quando ebbero ripreso il viaggio, il giovane principe osservò con aria scontenta la casacca nera piena di sbuffi ed i larghissimi pantaloni verdi che aveva dovuto indossare. Brontolò che Goccia, con la faccia celata dal cappuccio di leopardo e avvolta nel mantello di lino giallo e viola, gli sembrava la sacerdotessa di un culto selvaggio e misterioso.

«Appena usciamo dalle colline prendi a nord» disse la ragazza. «Attraverseremo i terreni coltivati a erba del pianto e poi dovremo cercare un guado. Saker-Yell è sull'altra sponda del fiume.»

«Credevo d'aver capita che ci fosse un ponte.»

«Certo che c'è. Ma noi arriveremo alla fortezza a piedi, e provenendo dall'interno di Coralyne. Se vedessero una Chierica e il suo servo giungere dal deserto s'insospettirebbero.»

«E quando ci sentiranno parlare, o gli parrà che tu adoperi i profumi sbagliati, ci pianteranno una lancia in corpo. Inoltre, dove troviamo la medicina sufficiente per più di trecentomila malati? E come pensi di portarla via?»

«Apprezzo il tuo dannato pessimismo, principe, sul serio. È una dote che equilibra la mia sconsideratezza» cantò lei saltellando sulle note musicali

al modo coraliano.

«Stiamo giocando con la vita della mia gente» le ricordò lui tirando le redini per far girare i cavalli intorno a un paio di teste di morto. «E quella borsa di doppie d'argento a cosa ti servirà? Prevedi di corrompere qualche membro del personale?»

«Difficile. Ma non vedo perché avrei dovuto rinunciare a del buon denaro sonante. Quel maiale di Jakos Zellicoj ci ha imbrogliati.»

«Quanto valgono quelle monete d'argento?»

«Ciascuna vale da cinque a dieci doppie.»

Junnar la fissò senza capire. «Che vuoi dire? O ne vale cinque, o ne vale dieci.»

«A Coralyne le cose vanno diversamente» disse lei, allegra. «La stessa moneta può benissimo avere un valore diverso. Dipende da chi la usa. Ad esempio, se chi la spende è un misero popolano vale cinque doppie. Nella tasca di un soldato il suo valore è di sei, e se la spende un sacerdote il suo valore d'acquisto è di nove doppie. Io che sono una Chierica, una ex Diaconessa, ho il privilegio di farla valere dieci. È una questione di casta, e ovviamente a rimetterci sono sempre i poveri disgraziati.»

«Pazzesco!» ringhiò lui, accigliato. «Più ne so, e più questo progetto mi sembra destinato a fallire.»

Prima del mezzodì sbucarono su una vasta striscia di pianura, sulla quale cresceva fittissima un'erba verde scuro. Circa quattro leghe più avanti era visibile una linea di alberi, oltre la quale scorreva il fiume Twisker. Goccia guardò a sinistra in cerca del profilo della fortezza di Saker-Yell, ma da quella parte il panorama era chiuso da una serie di ondulazioni terrose.

«Tiriamo fuori i filtri, Junnar. Da qui fino al fiume, un respiro sbagliato può esserci fatale.»

Junnar diresse i cavalli in un boschetto e scaricò il baule a rotelle. I filtri che l'amazzone aveva preparato erano fasce di tessuto ripiegate più volte, con sale e polvere di carbone fra uno strato e l'altro. L'erba del pianto ricopriva la spianata come un pesante tappeto d'alghe traslucide, e su ciascun vegetale crescevano otto o dieci baccelli gonfi di liquido. Goccia spiegò che schiacciandoli sotto i piedi il loro contenuto evaporava all'istante, formando nuvolette di gas. L'effetto su chi lo respirava era una progressiva perdita del senso dell'equilibrio, in seguito alla quale lo sventurato piombava al suolo incapace di riconoscere l'alto dal basso. Oltre a questo causava un'intensa lacrimazione, da cui il suo nome.

Respirando a fatica attraverso la stoffa il principe Elan si mise in cam-

mino dietro la ragazza, e voltandosi vide che alle loro spalle una lieve nebbiolina grigia si levava nell'aria dai baccelli che avevano calpestato. Mormorando imprecazioni e gettando attorno occhiate cariche di preoccupazione, la incitò ad accelerare il passo.

Limaccioso e malsano, il fiume Twisker trasportava al mare gli scarichi fognari di mezza Coralyne, ma i due compagni apprezzarono il fatto che scorresse su un fondale roccioso grazie al quale i guadi erano frequenti. Con l'aiuto di un paio di tronchi rimorchiarono all'asciutto le loro cose sulla sponda opposta, e una volta che si furono rivestiti s'avviarono a meridione in cerca di una strada.

Ben presto trovarono dei campi di granoturco, che cresceva stento sul terreno sabbioso, e seguendo il percorso di una carrareccia passarono a poca distanza da un gruppo di contadini cenciosi. Nel vedere una Chierica col suo servo i villici si precipitarono a raccogliere manciate d'erba e s'inginocchiarono, agitandole sopra la testa. Goccia di Fiamma ignorò del tutto la loro presenza, sebbene sapesse che una ex Diaconessa avrebbe mandato il servo a prendere a calci i miseri popolani per il solo gusto di sentirli strillare, e proseguì a passi alteri.

«È andata liscia» sospirò Junnar. «Strana gente, però.»

«Non sono i poveracci che mi preoccupano. Loro ignorano le sottigliezze degli aristocratici, come il linguaggio modulato e il significato dei profumi. Si sono limitati a mostrarmi rispetto strizzando un po' d'erba odorosa.»

Al di là dei campi dove lavoravano per lo più donne e bambini, la strada sterrata che dai lontani laghi di Coralyne attraversava le terre aride deviava a oriente verso Saker-Yell. Junnar Lund sbuffava rimorchiando con una corda la cassa a rotelle, e sotto il cappuccio peloso l'amazzone sudava copiosamente. Non passò molto che vennero raggiunti da un cavaliere diretto anch'egli alla fortezza e nel vederli l'individuo rallentò per non alzare polvere. Sebbene fosse in sella riuscì a inchinarsi, poi gettò una fialetta di vetro ai piedi di Goccia e nell'aria si levò un forte profumo d'essenza di garofano.

«Alliloe bal di dada!» lo salutò la ragazza cerimoniosamente.

«Dannazione!» commentò Junnar mentre l'altro s'allontanava. «Non avevi detto che qui tutti parlano il Wakuyiu?»

«Mi sono rivolta a lui in Lingua Incomprensibile» spiegò lei. «È un idioma inventato e privo di significato, e nell'alta società lo usano tanto per tener viva la conversazione anche quando non hanno nulla da dirsi. Certe

dame sofisticate riescono a parlare fra loro in questo modo per un pomeriggio intero, se non sanno trovare argomenti d'interesse comune.» Si rialzò il cappuccio per asciugarsi il sudore.

«Avresti fatto prima a dargli il buongiorno, a quel tipo.»

«E sarei stata anche troppo cortese, insospettendolo. Nessuno si aspetta che una ex Diaconessa sia di modi garbati, ricordatelo. Ma hai sentito l'odore del suo cavallo? Era essenza di menta.»

Lui ignorò il suo sorriso. «Io sento già l'odore del capestro. Magari cospargeranno il nodo scorsoio d'essenza di rose.»

La fortezza di Saker-Yell, a cui giunsero col sole ancora alto, era un insieme di edifici turriti che si allungavano sulla riva del Twisker, protetti da una cinta di basse mura in mattoni. La strada vi passava in mezzo inoltrandosi per una serie di sottopassaggi oscuri, e quindi proseguiva sul ponte di travi andando a svanire nel deserto. Gli ingressi erano di piccole dimensioni ma numerosi, su ambedue i lati, e ciascuno era sorvegliato da una coppia di militi in uniforme gialla armati di lancia.

Come Goccia aveva pronosticato, ad attenderli c'era un Danzatore delle Spade, un membro della confraternita che si occupava sia dei profumi che delle sostanze venefiche. L'arrivo di una Chierica costituiva avvenimento di relativo interesse, ma in tutta Coralyne non dovevano esserci in circolazione più di venticinque o trenta ex Diaconesse, cosicché non era neppure cosa di tutti i giorni.

L'individuo, anziano e cicciuto, scosse davanti a sé quello che sembrava un piumino per spolverare, e alle narici di Goccia giunse un'intensa fragranza di fiori d'arancio.

«Ti guardo con gioiosa sollecitudine, nobile signora» cantilenò in tono da basso. «Il mio nome è Percyle Horrain, e al tuo rango dedico meraviglia e rispetto. A nome del Vasa di Saker-Yell ti indico la Porta della Gardenia.»

«Sono dispiaciuta, Percyle Horrain!» esclamò Goccia alternando le note a caso. Gli strappò di mano l'asticella piumata e la gettò via con un gesto superbo. «Hai forse sterco nel naso? Io sono Chierica Sherelle. Introducimi in un alloggio adeguato e di ottimo conforto.»

L'uomo annusò il profumo che lei e Junnar s'erano versati abbondantemente sulle vesti, un estratto di aloe che a detta di Jakos Zellicoj era di qualità sopraffina, quindi s'affrettò a estrarre di tasca una boccetta di sostanza identica e ne spruzzò attorno alcune gocce.

«Ho l'onore di scortarti, Chierica Sherelle. Sarai ospitata con eccellente

riguardo» cantò, mentre oltrepassavano la Porta della Gardenia. «Desideri tenere presso di te il tuo servo?»

«Mae li ruttila bi taitai!» sbottò lei, in Lingua Incomprensibile e tono spazientito, e gli accennò di precederli.

Junnar Lund tenne loro dietro per alcuni cortili lastricati in pietra lungo l'interno delle mura, e al portone di un pesante edificio a tre piani dovette caricarsi in spalla il baule a rotelle per seguirli sulle scale. Il Danzatore delle Spade mostrò a Goccia un appartamento al secondo piano, spazioso e ben arredato, annunciò in La minore che avrebbe mandato una cameriera per accudire le sue necessità, e la pregò di partecipare più tardi alla cena in compagnia del Vasa di Saker-Yell. Quando furono rimasti soli, il principe Elan si gettò a sedere su una cassapanca e si asciugò il sudore dalla faccia.

«La vedo brutta» disse a denti stretti. «Quell'uomo ci ha guardati in un modo che non mi piace, e secondo me sospetta qualcosa.»

Goccia si sfilò il cappuccio in pelle di leopardo e sorrise. «Lascia pure che sospetti. Questa è gente sottile, e non m'illudo d'ingannarli a lungo. Ma stasera cenerò coi più illustri personaggi della fortezza, e cercherò di sondarli per sapere quello che ci interessa.»

Nell'appartamento venne una servetta, una popolana bruna dal volto triste, che annusò timidamente il profumo di Goccia e domandò se voleva fare un bagno all'estratto di aloe. Armata di secchi andò poi su e giù per le scale finché non ebbe riempito d'acqua calda una Della vasca di zinco martellato. L'amazzone la sbalordì dandole trenta monete d'argento di mancia, solo per il gusto di vedere il suo volto deformarsi in un sorriso incredulo. Poi entrò nuda nella vasca e si lavò beatamente. Affacciato alla finestra Junnar ingannò l'attesa cercando di farsi un'idea della fortezza e delle attività che vi si svolgevano.

«Dappertutto sono accatastate balle di rami odorosi, piante e fiori di ogni specie, e file di anfore piene di liquidi» constatò il giovanotto. «È chiaro che qui miscelano vegetali. Ma le guardie sono moltissime, e scommetto che tengono sotto stretta sorveglianza i laboratori alchemici e i magazzini.»

Avvolgendosi in un panno di lino profumato alla vaniglia, Goccia si strinse nelle spalle. Vestita solo di quell'asciugamano gli andò accanto, scosse i lunghi capelli rossi e si appoggiò allo stipite della finestra, fissandolo con lieve malizia.

Junnar le osservò la ferita sotto la clavicola sinistra. «Hai la pelle liscia come quella d'una bambina, ma ti resterà una cicatrice. È un vero pecca-

to.»

«Non sarà la sola che abbellisce il mio corpo di guerriera. E anche la corda che uno spietato principe Elan mi ha fatto mettere al collo ha lasciato un segno. Vedi?» Piegò la testa di lato.

Lui si chinò a baciarle la spalla e il collo. «Scommetto che anche i baci di un'amazzone lasciano segni e cicatrici profonde» disse, e avvicinò la bocca a quella di lei.

* * *

Scese il buio, e nella fortezza vennero accese centinaia di torce e lanterne di carta oleata. L'aria della sera che entrava dalla finestra era gravida di odori provenienti sia dalle cucine che dalla fabbrica dei profumi. Distesa sul letto, con un braccio intorno alle spalle di Junnar, Goccia di Fiamma fissava le pareti di mattoni nudi e cercava di non porsi troppe domande su quel che l'attendeva. Ma le preoccupazioni del compagno s'erano infiltrate in lei, e capiva d'essersi cacciata alla cieca in una situazione forse insostenibile.

Incapace di reprimere l'inquietudine si alzò e si rivestì, poi indossò il cappuccio da Chierica e sbirciò fuori dalla porta. Non c'era nessuno. Stava richiudendo allorché udì dei passi sulle scale, e nel vedere che si trattava ancora della servetta la attese sulla soglia. Ma la giovane popolana scivolò dentro tremando per il nervosismo.

«Nobile signora» sussurrò, agitatissima. «Tu mi hai dato molto denaro e sei stata buona con me. Fuggi da qui, prima che il Vasa ti faccia uccidere!»

Goccia trasalì. «Ma che dici?»

«Ho udito Percyle Horrain parlare al capoguardia. Diceva che tu hai mentito, perche la Chierica Sherelle è morta due anni fa. Ora mi ha mandato a informarti che sei attesa nel salone per la cena... Ma il Vasa non ti lascerà tornare viva nelle tue stanze!»

La ragazza se ne andò in fretta, lasciando Goccia di Fiamma e Junnar in preda alla tensione. Imprecando sottovoce il giovanotto si rimise i vestiti, e frugò nel baule in cerca del pugnale che vi aveva infilato.

«A questo punto, tanto vale vendere cara la pelle!» ringhiò.

Lei scosse il capo. «Guardiamo di filarcela pulitamente, invece. Prendi i filtri contro l'erba del pianto. Giù in cortile ho visto una lunga scala, e oltre il muraglione orientale dev'esserci il fiume.»

Di lì a poco, scendendo al pianterreno dell'edificio, si accorsero che il

portone era sorvegliato da due uomini armati che al loro arrivo non c'erano. Goccia li avvicinò con tranquilla indifferenza.

«Mostratemi come pervenire al salone della cena» ordinò, in un autoritario Mi bemolle. «Mi compiaccio d'essere attesa dal Vasa.»

Gli uomini le sbarrarono la strada con aria decisa. «Subito, Chierica Sherelle. Ma domandiamo il privilegio di scortarti» le rispose uno di loro.

L'amazzone gli accennò di avviarsi con un gesto altezzoso, e lo seguì. Appena ebbero svoltato l'angolo, nella semioscurità del cortile, Junnar si volse e conficcò il pugnale nello stomaco del milite che gli stava alle spalle. Goccia afferrò la lancia dell'altro per impedirgli di manovrarla, e qualche istante dopo fu l'Elan a colpirlo spietatamente alla gola.

I due corsero alla ricerca della scala, la drizzarono contro il muraglione che chiudeva la fortezza dal lato orientale e si arrampicarono indisturbati sulla sua sommità liscia. Da quell'altezza videro i riflessi della luna nelle acque del Twisker, una ventina di braccia direttamente sotto di loro.

Senza una parola si lanciarono nel vuoto l'uno dopo l'altro, e poco dopo si ritrovarono a nuotare affiancati nella corrente tiepida. Volgendosi indietro Goccia non vide torce muoversi lungo il perimetro della fortezza, né sentì levarsi grida di allarme, ma era così depressa e sconfortata dall'esito di quell'avventura che non provò alcun sollievo. Anche Junnar si mostrava di pessimo umore. Le diede una mano a uscire dal fiume sulla riva opposta, poi le volse le spalle e s'incamminò verso settentrione come indifferente al fatto che lei lo seguisse o meno.

Goccia non si offese del suo mutismo. Infreddolita, con la veste bagnata che le si appiccicava addosso, si avviò lasciando a lui l'incarico di cercare la strada fra gli sterpi. Giunti all'altezza del guado che avevano attraversato quel mattino voltarono a destra, sulla fascia di pianura coltivata a erba del pianto, e col filtro sulla bocca seguitarono a marciare alla luce della luna. Mezzanotte era passata da un pezzo allorché ritrovarono il carro e i cavalli dove li avevano lasciati. Junnar accese un fuoco nel boschetto, piantò a terra alcuni rami e vi gettò sopra il vestito ad asciugare.

«Sono sfinita» mormorò l'amazzone, spogliandosi a sua volta. «È stata una giornata faticosa. Abbiamo ancora un po' di carne secca?»

L'Elan andò a frugare sul carro e le consegnò una fetta di pancetta e del pane duro, senza neppure guardarla. «Io non ho fame» disse.

Nuda e seduta su uno dei sacchi di juta, Goccia mise a scaldare il pane per ammorbidirlo, rosolò la pancetta tenendola infilata su un ramoscello sopra il fuoco, e poi mangiò con appetito. La zona era silenziosa, e lo

scoppiettare delle fiamme nella quiete notturna le fece scendere nell'animo un senso di pace. Sul volto di Junnar Lund s'inseguivano riflessi rossastri come pensieri di morte, e il suo sguardo era fisso nel fuoco quasi che cercasse nei suoi bagliori una sorta d'ipnosi.

L'amazzone lo osservò con attenzione e le parve che il bianco dei suoi occhi si fosse ingiallito. Deglutendo saliva per l'ansia cercò di capire quali fossero le proprie condizioni fisiche. Fin'allora nessuno dei due aveva menzionato quell'argomento, ma era assai probabile che avessero già contratto entrambi il Vomito Nero. E in tal caso, rifletté, non sarebbe rimasto altro che tornare al campo Elan per morirvi insieme agli altri. Stranamente scoprì che il pensiero della morte la lasciava indifferente, anzi le dava l'assurda sensazione che la sua sorte e quella di Ombra di Lancia si riequilibrassero.

«Tu credi nell'aldilà, Junnar?» domandò sottovoce.

Il giovanotto si strinse nelle spalle. «Voglio crederci. Non mi resta che questo, ormai. Forse la mia Suelen e la piccola Dally vivono ancora, da qualche parte. Se fossi certo di rivederle... E tu ci credi?»

«A noi amazzoni insegnano a credere nella Dea, e le sacerdotesse dicono che la Dea è la Natura, nel cui immenso corpo vita e morte sono parte di un ciclo. L'aldilà della nostra religione è il tempo futuro, dove continueremo a vivere senza vivere, dispersi nell'aria e nella terra. Saremo parte inconscia del grande ciclo vitale.»

«E l'anima dove la metti?» obiettò lui.

«Le sacerdotesse affermano che solo la Dea sa se l'anima esiste o meno. Ella si ride delle nostre speculazioni, e tiene chiusi in sé i suoi misteri. È spietata e benevola, meravigliosa e crudele, dona a piene mani con generosità e riprende con cieca bramosia. Noi siamo aspetti della sua identità totale, come cellule del suo corpo.»

«Una teoria che dimostra la tua ingenuità, o amazzone!» esclamò in quel momento una voce fra i cespugli, cantilenando in note alte e derisorie.

Stupefatti i due videro che fra gli alberelli avanzava una figura elegantemente vestita, e riconobbero Havelix Chango. Il coraliano si accostò al fuoco e sedette al suolo, indifferente alla loro nudità e avido solo di riscaldarsi.

«Benvenuto a te, amico.» Goccia sorrise. «Come va il braccio?»

«Mi duole, ma presto sarò guarito.»

Junnar aveva messo mano al pugnale, insospettito. «Sei solo? Cosa stai facendo da queste parti?»

«Non temere, viaggio solitario come l'aquila indomabile. Oggi ho seguito quel vecchio malandrino di un Hayduk, per fare giusta vendetta. L'infame disonorò una nobile dama proponendole un contatto immorale e laido.»

«E l'hai raggiunto?»

«Ahimè, no. Il suo carro era troppo rapido. Comunque, in quanto all'anima di cui parlavi, sappi o amazzone che ogni uomo ne possiede ben due: una è l'immagine archetipica, o cosmica, che è identica per tutti e risiede nella milza. L'altra è l'aura individuale, che si modifica nel corso della vita. La prima possiede il dono di migrare, dando luogo alla reincarnazione, mentre l'esistenza della seconda spiega i mutamenti che rendono ogni persona reincarnata diversa da ciò che era in precedenza.»

L'amazzone annuì. «Paese che vai, saggezza che trovi. A Lagash sono convinti che l'anima debba essere acquistata, e mettono da parte i soldi tutta la vita per comprarsene una. Ce ne sono di prima e di seconda scelta, e i venditori di anime fanno affari d'oro. Ho saputo di un tale che ne possedeva un centinaio e le teneva sotto al letto, in uno scrigno porta-anime.»

«E cosa se ne faceva?» chiese Junnar.

«Voleva averne qualcuna a portata di mano, per quando sarebbe morto.» Goccia si volse al coraliano. «A noi ne servirebbe subito una di buona qualità. Prevedo che non vivremo molto, ormai. Tu conosci gli effetti del Vomito Nero?»

«Hai contratto tale morbo?» s'interessò lui in un cortese Re minore.

«Purtroppo sì. Io e il mio amico, questo giovanotto di Mitanni, siamo stati catturati giorni fa da una torma di barbari venuti dal sud, che si fanno chiamare Elan. Fra noi amazzoni e questi maledetti invasori c'è guerra, come forse saprai. Ma nel loro accampamento abbiamo contratto la pestilenza. Spero solo che quei vili periscano tutti.»

«Ammetto che è spiacevole. Il Vomito Nero è mortale» disse Havelix Chango. «Ma perché mai viaggi ora sui confini della mia terra?»

Goccia ebbe un gesto vago. «Speravamo d'introdurci furtivamente in Saker-Yell per rubare un po' della medicina. Ho sentito dire che voi coraliani la possedete.»

L'altro ridacchiò. «Non riuscireste mai a entrare nella fortezza, e comunque non ne sapreste uscire vivi. Come potevate reputarvi tanto abili da tentare un'impresa simile?» Dopo una pausa aggiunse: «Inoltre, laggiù non avreste mai trovato il medicinale che ambite, o sciocchi!»

«Ah! Vuoi dire che non lo fabbricano?»

«Proprio così, o amazzone. A Saker-Yell non lo si miscela.»

Detto questo, Havelix Chango si alzò e si allontanò in silenzio, scomparendo fra gli arbusti. Goccia di Fiamma e il giovane Elan restarono a guardarsi in faccia con aria abbacchiata. Ma appena due minuti più tardi il coraliano fece ritorno, si accovacciò presso il fuoco e gettò loro due oggettini verdi. La ragazza li esaminò e si accorse che erano due baccelli d'erba del pianto, gonfi del loro pericoloso liquido.

«Mangiatene uno ciascuno, senza romperli coi denti» ordinò l'uomo. «Vi causeranno un uggioso bruciore allo stomaco, ma domattina vi risveglierete guariti e dimenticherete d'aver avuto il Vomito Nero.»

Goccia di Fiamma lo fissò incredula per qualche istante. Poi ripulì il baccello dalla polvere e lo inghiottì d'un colpo. Junnar Lund la imitò con occhi che brillavano per l'eccitazione.

Due giorni più tardi, la ragazza e il principe Elan fecero ritorno all'Oasi di Al Yazira. Il carro su cui erano partiti era colmo fino al limite della capienza di centinaia di migliaia di baccelli dell'erba del pianto.

CAPITOLO QUINTO

Il *palazzo* reale di Shalla era una lunghissima costruzione in legno scuro a forma di L situata al centro della Capitale. La sua facciata costituiva un lato della grande piazza del mercato, dove un terzo delle variopinte bancarelle erano gestite da commercianti di Mitanni. All'altro lato della piazza c'era l'ingresso della caserma della Cavalleria della Dea, un vastissimo insieme di bassi edifici e di stalle fino alla riva del Mare Interno, mentre sulla destra si affastellavano le casette dei quartieri più popolari fitti di botteguce e di taverne. Sul lato sinistro sboccava il grande viale alberato che attraversava in linea retta la città fino al Tempio della Dea.

Il retro del palazzo era arricchito da giardini, laghetti e prati dove le cortigiane intrattenevano gli ospiti di riguardo. Più oltre sorgevano alcune dipendenze sparse fra il verde, e al di là di una fascia alberata c'era uno dei numerosi recinti-scuola dove le ragazzine studiavano o si allenavano con le armi. Da quando Shalla era stata incoronata regina, due anni addietro, aveva preso l'abitudine di uscire sul prato tutte le mattine all'alba per tenersi in esercizio con la spada, talora con una delle ragazze del corpo di guardia, tal'altra con uno dei giovanotti di Mitanni sempre presenti a palazzo. Era difficile vedere la regina con indosso altri vestiti che non fossero le sue vecchie uniformi, rimastele da quando prestava servizio nella Cavalleria col grado di caposquadra. E chi la conosceva bene notava che non si to-

glieva quasi mai la cintura di pelle ricamata regalatale quattro anni addietro da un olmanno di nome Yorris Cragge, dal quale aveva avuto un figlio maschio. Al contrario di sua madre Theba, che era stata una burocrate con una forte tendenza ad accentrare il potere su di sé, Shalla si occupava malvolentieri di politica ed era difficilissimo vederla con la corona in capo.

Non di rado, il pomeriggio, saltava a cavallo e si allontanava senza lasciar detto a nessuno dove sarebbe andata. In quei casi era capacissima di apparire sull'aia di una fattoria a venti leghe fuori città e di mettersi a intrecciare canestri con le contadine, oppure di passare dal Tempio e prendere con sé un paio di orfanelle per portarsele a fare un giro sulla costa paludosa. Essendo di carattere chiuso e scontroso, questi suoi atteggiamenti le avevano recato la fama d'essere imprevedibile e poco comprensibile, tuttavia godeva di un'enorme popolarità sia fra le guerriere che fra le donne del popolo.

All'epoca della sua incoronazione erano accaduti altri due fatti in apparenza di minor rilievo, ma in realtà d'importanza decisiva per le Terre Basse. Il primo era stato il ritiro di Mirina, che ormai anziana aveva lasciato il comando della Cavalleria a Ombra di Lancia. Il secondo era stato la morte della vecchissima Atemania, la sacerdotessa anziana. Approfittando della sua nuova autorità, e sfruttando fino in fondo l'ascendente che aveva su Shalla, Ombra aveva immediatamente rinnovato lo Stato Maggiore e piazzato nuove comandanti anche nella Milizia e nella Flotta da Guerra della Dea. Il risultato di ciò era stato un grosso trasferimento di poteri decisionali dalle mani della regina a quelle di numerose ufficialesse, lasciando alla prima doveri di rappresentanza e alle seconde le responsabilità effettive.

Shalla era stata lieta di vedersi togliere dalle spalle un bel po' di lavoro opprimente. Ma una svolta ancor più decisiva in questo senso si era avuta con l'elezione di Frine al rango di Sacerdotessa Anziana, poiché la vita economica della nazione era nelle mani del Tempio. Non poche donne nelle Terre Basse avevano fatto commenti sbalorditi, quando fra le oltre ventimila sacerdotesse era stata scélta una ragazza di soli ventidue anni per ricoprire quella carica. Anche in questo c'era stato lo zampino di Ombra di Lancia.

Quattro anni prima, al ritorno da un loro viaggio nel paese amico di Mitanni, Goccia di Fiamma e Ombra s'erano fermate a Rosalence, una delle cinque città della costa. Era stato lì, in una scalcinata bettola del porto, che avevano avuto la sorpresa di sentire una giovane sacerdotessa discutere con le mannaie di paghe e di soldi, spiegando loro come funzionasse il si-

stema monetario delle Terre Basse. Incuriosite l'avevano invitata al tavolo, scoprendo che quella ragazza dall'aria denutrita, avvolta in un mantello sacerdotale pieno di rammendi, possedeva un cervello affilato come una lama di rasoio. Frine le aveva intrattenute fino a ora tarda con le sue teorie sulle funzioni del Tempio, le quali svariavano dall'attività religiosa alla pratica della medicina.

Nel sentirla parlare Ombra s'era resa conto che da una ventina d'anni a quella parte il Tempio stava regolando sempre più la vita economica e amministrativa della nazione, e che tuttavia lo faceva senza essere ufficialmente investito del potere legale. Questo particolare, aveva sottolineato Frine, andava corretto: già oltre diecimila sacerdotesse si occupavano a tempo pieno di questioni economiche, senza sapere se nel far ciò dipendevano dalla regina oppure dalla sacerdotessa anziana. Si doveva dar loro un'autorità legale, oppure trasferire i loro compiti ad amministratrici non religiose dipendenti dal palazzo reale. La questione non era secondaria, visto che l'economia era in forte crescita ed occorrevano regolamentazioni precise.

Ombra di Lancia si era portata Frine alla Capitale, aveva convinto la vecchia Atemania a farne la sua factotum, e poi aveva premuto sulla regina Theba per far sì che Frine fosse sempre presente alle sedute in sala del trono. Due anni più tardi, quando Shalla era sul trono da un mese e le si era presentato il problema di trovare un'erede per Atemania, Ombra le aveva praticamente imposto la sua protetta. Da quel momento Frine aveva dato un netto giro di boa a tutte le attività amministrative della nazione, accentrando su di sé un potere economico che fin'allora era stato esclusivamente della regina.

Al palazzo reale non c'era molta animazione quel mattino, perché il giorno prima il termometro della situazione militare era sceso di colpo, e sebbene l'esercito fosse ancora in stato d'allarme le staffette recanti gli ordini di rientro per le truppe erano già partite verso il confine orientale.

All'undicesima clessidra Shalla diede udienza a Sennar, l'ambasciatore di Mitanni, e gli offrì da bere all'ombra di un pergolato. Poco lontano alcune cortigiane stavano provando le parti di una recita, osservate con interesse da cinque Uomini Angelo. Nella sala del trono una ventina di ufficialesse studiavano rapporti e carte geografiche, e c'era un certo traffico di miliziane che facevano la spola fra il palazzo e le due grandi caserme della capitale. Due sacerdotesse della Dea avvolte nei loro mantelli azzurri sostavano lì in permanenza, come rappresentanti del Tempio, mentre le milizia-

ne di guardia al portone si distraevano guardando l'attività nella piazza del mercato.

Mezza clessidra più tardi un olmanno alto ed elegantissimo, giunto in città al seguito del principe Junker, entrò nel salone e si avvicino alle due sacerdotesse, chiedendo loro il permesso di avere alcune carte geografiche del nord-est di Afra. Le sacerdotesse si affrettarono a informarne l'ufficialessa di guardia, una ragazzona robusta di nome Lisalba. Costei si fece ripetere la richiesta, volle sapere per quale motivo al principe Junker interessassero quelle carte, e infine oppose all'olmanno un cortese rifiuto. L'uomo se ne andò impermalito.

Shalla stava concludendo la sua conversazione con Sennar, allorché venne informata che Ombra di Lancia s'era finalmente alzata dal letto e stava arrivando. La bruna amazzone era giunta in città poco prima dell'alba, stanca morta, e dopo aver spremuto la capoguardia del turno di notte sulle ultime notizie dal confine se n'era andata a dormire in caserma.

Licenziato Sennar, la regina tornò in sala del trono, giusto nel momento in cui Ombra entrava dall'ingresso principale. Le due amazzoni si abbracciarono strettamente. Erano della stessa classe, molto simili dal punto di vista fisico e altrettanto forti con le armi, ma differivano totalmente come carattere: impulsiva e ardente Shalla, riflessiva e fredda l'altra. Sin da quand'erano ragazzine, le popolane della capitale erano abituate a vederle frequentare le taverne del quartiere portuale insieme a Goccia di Fiamma. E fu appunto l'amazzone dalle trecce rosse il primo oggetto delle domande di Ombra.

Shalla allargò le braccia, sbuffando. «È una scatenata. Fino a ieri mattina vi credevo morte tutte e due, pensa un po'. All'alba è poi arrivato un Uomo Angelo con un rapporto scritto di Hay Varena, dalle Colline Rosse. Subito dopo è entrata una staffetta che portava notizia del tuo prossimo ritorno.»

«Cos'è successo di preciso? Ho solo informazioni frammentarie.»

La regina la prese sottobraccio e la condusse in giardino alla ricerca di un po' di refrigerio. Quando furono all'ombra sedettero a uno dei tavolini di vimini, e una cortigiana servì loro del vino.

«Gli Elan ci stavano attaccando in forze, come saprai. Provenivano dalla savana occidentale, e la conformazione del territorio li ha costretti a imboccare la fascia desertica oltre le Colline Rosse. Giunti qui hanno visto l'esercito di Coralyne fuggire a nord-ovest, ma evidentemente non si sono resi conto che da quella parte ci sono i laghi di Coralyne, un territorio incantevole. Invece di inseguirlo si sono fermati nell'Oasi di Al Yazira. Goc-

cia ha rivelato ad Hay Varena che il loro problema era l'acqua. Per timore di morire di sete hanno cercato di sfondare il confine all'altezza del Passo delle Colline Rosse.»

«Quante perdite abbiamo avuto?»

«Un paio di dozzine. Ben poco, se si considera che questo Brannico, il loro generale, aveva mandato avanti cinquemila fanti e schierato più indietro duemila carri da guerra. Hay Varena ha intuito che era solo un preliminare, e ha spedito contro la loro retroguardia un paio di squadroni di cavalleria, per farli tornare indietro. Ha rischiato grosso, perché così facendo li ha sfidati a portare un attacco in forze. E gli squadroni di Rhylla e di Ilsabet non erano ancora giunti sul confine.»

«Scherzi? Ha cercato di prendere tempo, e ha fatto benissimo. Impegnandosi in uno scontro frontale avrebbe attirato avanti il resto del loro esercito. E poi?»

«Due giorni dopo le nostre forze sul posto ammontavano a quindicimila ragazze della Cavalleria e ventimila dell'Esercito. Più di metà dei nostri effettivi, dunque. Io mi sono limitata a mettere in pratica il piano studiato da te per le minacce di invasione da ovest, che grazie alle nuove strade aperte nell'interno ha funzionato bene. Non essendoci tu, l'organizzazione generale è stata affidata a Brezza dell'Est. Maani si è occupata delle salmerie e delle ausiliarie. Sembra che le ragazze dello Stato Maggiore sappiano benissimo fare a meno di te, cara mia.» Shalla ridacchiò. «E anche di me, ho paura.»

«Le abbiamo scelte per questo. Continua.»

La regina bevve, versò ancora vino per Ombra e proseguì: «Il terzo giorno Hay Varena cominciava ad aspettarsi l'attacco, quando ha visto invece alzare in Al Yazira bandiere gialle e rosse indicanti una pestilenza. A questo punto ha capito che una di noi doveva essere là con loro, a informarli sulle nostre usanze. Tutti gli Elan si erano ritirati nell'Oasi, anche i guerrieri. Ma la situazione era ancor più pericolosa di prima. Hay Varena aveva calcolato il loro numero a oltre trecentocinquantamila persone, appestate col Vomito Nero e certamente alla disperazione.»

«Il Vomito Nero!» ansimò Ombra. «Bisogna dire che i Coraliani non scherzano, con queste loro maledette porcherie. Ma Goccia... ha preso anche lei la malattia?»

«Lasciami finire. Da quanto ho capito, probabilmente era contagiata anche lei, ma adesso è guarita. Comunque, dopo altri quattro giorni d'attesa Hay Varena ha visto arrivare uno dei loro carri da guerra, su cui c'era il

principe degli Elan, un certo Junnar. Con lui c'era anche Goccia. Per poco non è restata secca dalla sorpresa. Da quanto scrive nel suo rapporto, sembra che la tua testarossa abbia procurato la medicina a tutto quanto il popolo Elan, andandola a rubare in Coralyne. Come questo sia potuto accadere non me lo chiedere.»

Ombra aveva sbarrato gli occhi. «La medicina per il Vomito Nero... rubata in Coralyne! Sei certa d'aver capito bene?»

«No. So solo che quando c'è di mezzo Goccia accadono sempre fatti abbastanza strani. In sintesi, sembra che Goccia abbia raggiunto un accordo con questa gente... un accordo suo privato, bada bene, anche se a me non resta che avallarne i termini. Dopo averla ascoltata, Hay Varena ha parlato anche con questo principe Junnar, e la guerra è terminata lì. Il pomeriggio stesso gli squadroni di Cavalleria e dell'Esercito hanno cominciato a rientrare a Rioleth.»

«Gli Elan sono sempre accampati in Al Yazira?»

«Ne stanno partendo, diretti a nord. Ma non è l'aver sguarnito il confine che mi preoccupa. Per me, se Hay Varena e Goccia assicurano che non c'è più pericolo d'invasione, la questione è chiusa. II fatto che mi preoccupa è un altro. Credo che stavolta Goccia abbia veramente esagerato, e non so proprio se potrò passar sopra questo suo comportamento.»

«Cos'ha fatto ancora?»

«Reggiti forte... ha venduto agli Elan la penisola di Etria.»

Ombra di Lancia la fissò per qualche istante senza capire, poi si alzò e appoggiò le mani sul tavolino. «Che cosa?»

Shalla si strinse nelle spalle. «Guarda, è da ieri che cerco di capire cosa succederà, se davvero la tua compagna ha messo in testa agli Elan un progetto simile. La penisola di Etria è abbastanza lontana da soddisfarmi come soluzione, tuttavia vedo troppi ostacoli per questa gente: potrebbero rinunciare a metà strada, tornare indietro e cercare di occupare Coralyne. Capisci?»

«Stammi a sentire: Moran e il principe Junker sono ancora qui in città?»

«Sì. Quei due serpenti sono venuti a prenderci per la gola. Da più di cent'anni paghiamo trecento lingotti d'oro all'anno, per il dubbio piacere di ospitare a nostre spese seimila olmanni nel mese delle Cerimonie dell'Accoppiamento. Adesso il loro Termo ne pretende cinquecento. Che il demonio se lo porti via!»

«Hanno saputo di questa faccenda?»

«Credo di sì. Non l'ho tenuta segreta, e la voce si sarà sparsa. Prevedi

che faranno delle difficoltà?»

«Diciamo pure che ci siamo giocate l'alleanza con gli olmanni!» esclamò Ombra.

La bruna amazzone si volse verso una delle finestre della sala del trono, e chiamò un'ufficialessa ordinandole di portare una carta del Mare Interno. La distese sul tavolo dinnanzi alla regina. Le Terre Basse occupavano il centro della costa meridionale del grande bacino, mentre nel nord di esso sporgeva la penisola di Etria, che terminava con la forma di uno stivale. Il settentrione di Etria era cinto da un arco montuoso semicircolare, le Penn, e ad ovest di queste montagne si stendevano le pianure formanti la Marca di Olman Vuh.

La ragazza usò la punta di un dito per indicare a Shalla quello che sarebbe stato il viaggio degli Elan.

«Osserva un momento, Shalla: questo popolo si prepara a compiere un largo periplo, dapprima a occidente, poi su lungo l'Istmo di Arracle, quindi di nuovo a oriente attraverso le Piane di Ghall. Arrivati qui gli Elan dovranno valicare le Penn e scendere in Etria. Capisci, ora? Cosa accadrà, quando il Tenno di Olman Vuh si vedrà passare un intero popolo sulle Piane di Ghall... un popolo di invasori praticamente mandati lassù da noi?»

«Forse attaccheranno battaglia. Gli olmanni, a quanto ci risulta, stanno conquistando terre a settentrione. Non li si può certo definire dei pacifisti.»

«Regina, aspettati di veder arrivare qui Moran e Junker come morsi da una tarantola, oggi dopo pranzo. Questa non la manderanno giù. E cominciamo a dare per scontato che quest'anno le Cerimonie dell'Accoppiamento non ci saranno.»

Shalla rifletté un poco, infine scosse il capo. «Temo che tu abbia ragione. Goccia l'ha fatta grossa, stavolta.»

«Ma no, ha agito per il meglio e ridotto le conseguenze al minimo, dato che a noi preme toglierci dai confini gli Elan a qualunque costo. Che se la vedano gli olmanni con loro. Però da ora in poi dovremo cercare da qualche altra parte gli uomini per le nostre ragazze in età di far figli.» Ombra sospirò, accigliata. «Inoltre questi Elan sono stati mandati allo sbaraglio, bisogna ammetterlo. Rischiano il massacro.»

«Goccia ha un'ottima conoscenza degli olmanni e delle loro tattiche di combattimento. Questo potrà dar loro una possibilità.»

«Che c'entra lei?»

«Ecco... sembra che fosse convinta della tua morte, così deve aver pensato che un viaggio poteva distrarla. Hay Varena scrive che si è unita agli

Elan, e che andrà in Etria con loro.»

Ombra di Lancia chiuse gli occhi, come per assimilare meglio quella notizia. «Pazzesco!... Dea, dimmi che non è vero. Adesso che non ha di meglio da fare, va nelle terre del nord a combattere gli olmanni!»

«Aveva un obbligo con gli Elan. Come potevano fidarsi di lei, se non si dichiarava disposta a guidarli?» osservò Shalla. «Non che a me faccia piacere, intendiamoci. Ma tanto vale berci sopra... Assaggia questo vinello, me l'ha portato Sennar da Mitanni.»

* * *

Quel pomeriggio i cinque Uomini Angelo ospiti di Shalla poterono assistere a uno spettacolo che li imbarazzò un poco: una fanciulla alata, secondo loro graziosissima ma scriteriata, che danzò nell'aria sui giardini e sul laghetto pieno di ninfee per divertire i molti frequentatori cella corte. La Ragazza Angelo indossava un vestito della gente di terra, bianco e vaporoso, assolutamente inadatto a celare le sue forme deliziose specie quando compiva piroette volanti o fingeva di ricadere al suolo.

Le cortigiane l'accompagnarono a suon di musica, e Angela Janlai si esibì in un repertorio che culminò quando corse sull'acqua sfiorandola appena coi piedi. Le sue risatine trillanti, le mossette deliziose con cui accompagnava i volteggi a bassa quota, l'eleganza che mostrava nei suoi effimeri contatti col suolo e la sua vivacità provocarono applausi e cori di esclamazioni ammirate.

Infine, stanca e sorridente, corse ad abbracciare l'altro degli ospiti condotti lì da Ombra di Lancia, un gigante dai muscoli possenti a cui le cortigiane e non poche guerriere rivolgevano occhiate piuttosto intense. I due risero, e lo straniero diede un saggio della sua forza gettando in alto l'angela, cosa che la costrinse ad aprire ancora le ali per ricadere sull'erba.

Alato Twissel aggirò un tavolo colmo di rinfreschi e le si avvicinò. «Sei stata molto brava, cara Angela Janlai. Alla gente di terra le danze piacciono» si complimentò. Poi le mormorò all'orecchio: «Ma non ti pare che questo strano abitino sia eccessivo? Ti copre ben poco, e costoro non sono come noi, lo sai. Potrebbero pensar male del tuo pudore.»

La fanciulla sorrise. «Hai ragione, o anziano. Conosci il mio amico Gilgamesh? È un grande guerriero della Terra dei Due Fiumi. Fu un suo antenato a uccidere Chumbaba, il Demone del Bosco dei Cedri.»

I due si rivolsero un breve inchino. L'Uomo Angelo disse: «Ho udito

menzionare il tuo nome nell'est, o signore Gilgamesh. Mi allieta vedere un sumerico fra le amazzoni. Forse ciò significa che vi sarà pace fra i vostri due popoli?»

«Non credo proprio. Anzi il Triarca medita la guerra. Comunque questi sono fatti che non mi riguardano. Janlai ed io siamo qui per divertirci. Vero, piccola?»

«A palazzo non c'è atmosfera serena, oggi. Tuttavia io auguro un buon vento ad entrambi» rispose l'alato, accomiatandosi.

La frase dell'Uomo Angelo si riferiva a quanto stava accadendo in quel momento nella sala del trono, in parte visibile attraverso le grandi finestre che davano sui giardini. Era in corso una riunione a cui i due rappresentanti di Olman Vuh stavano dando un tono assai aspro, e sovente la voce del principe Junker si alzava di tono scandendo rabbiosamente le parole. L'altro aristocratico, Moran, non gli era da meno.

Trattandosi di una cosa ufficiale, Shalla sedeva sul trono ed aveva la corona intorno alla fronte. In piedi accanto a lei stava orgogliosamente eretta Frine, la sacerdotessa anziana. In sala erano presenti molte ufficialesse ed altre rappresentanti del Tempio, e come al solito c'erano gli ambasciatori di Mitanni, uno dei quali si diceva che fosse l'amante di Frine.

La discussione aveva per oggetto gli Elan, e vedeva amazzoni ed olmanni fermi su posizioni diametralmente opposte. Si protrasse fino a buio, ed a nessuno sfuggì che le proteste più crude e incisive Moran le esprimeva rivolgendosi direttamente ad Ombra di Lancia. Anche gli olmanni non ignoravano da chi Shalla e Frine attingessero le loro opinioni politiche. Junker invece, che odiava a morte Ombra per un diverbio avuto con lei alle Cerimonie dell'Accoppiamento di tre anni addietro, ostentava platealmente di ignorare la sua presenza.

La tesi dei due era che Shalla avesse calpestato certi accordi verbali relativi alla non interferenza militare fra i loro due popoli, accordi che peraltro nessuno aveva mai pensato di precisare, dato che il Mare Interno separava le loro sfere d'influenza. Junker insisteva inoltre che l'esercito delle Terre Basse aveva il dovere di attaccare e distruggere gli Elan prima che risalissero in Hybernia attraverso l'Istmo di Arracle. Quando fu chiaro che non si poteva raggiungere un accordo, Moran puntualizzò acidamente che la flotta delle amazzoni poteva fare a meno di lasciare gli ormeggi quell'anno, perché non un solo uomo di Olman Vuh avrebbe avuto il permesso d'imbarcarsi per venire a fare il suo dovere di maschio nelle Terre Basse. Junker ripeté la stessa cosa con parole assai più volgari. I due annunciaro-

no poi il loro immediato rientro in patria e si diressero subito al porto, dove li attendeva una delle loro pesanti navi a remi.

Usciti che furono gli olmanni, Shalla si rivolse all'assemblea: «Nelle nostre usanze secolari si preannuncia un importante mutamento» disse. «È necessario trovare un altro popolo, a noi non ostile, che si presti a inviarci uomini per le Cerimonie, e al più presto. Questo è vitale per noi.»

Le sacerdotesse erano pallide. Frine aveva incrociato le braccia sul petto e chinato il capo, a occhi chiusi. Una di esse osò dire:

«Ma regina... Sai bene che non conosciamo nessun popolo che possa sostituire gli olmanni. Essi sono alti e forti, bruni di capelli, e con noi hanno sempre avuto figli e figlie adatti ai mestieri della guerra.»

Un'altra osservò: «Che ne sarà di noi se ci uniremo a gente diversa, più gracile, per cui gli aratri sono pesanti e la dura vita delle miliziane insopportabile? La nostra razza finirà per divenire imbelle, e decadere.»

«Calma» intervenne Ombra. «Un aiuto possiamo intanto averlo da Mitanni. È là che abbiamo sempre mandato i nostri figli maschi dopo averli svezzati, affinché crescano presso famiglie adottive. Fisicamente sono di razza olmanna, proprio come noi. Sennar mi ha assicurato che il re Bal Kadur potrà radunarne almeno duemila, che per le Cerimonie di quest'anno dovranno bastarci.»

«Duemila!» si disperò Frine. «Ma lo sai che solo qui nella capitale ho ventimila ragazze in lista? Dovremo distribuirli in cinque città, senza contare una quarantina di centri agricoli dell'interno.»

«Me ne rendo conto» annuì Ombra. «D'altra parte bisogna guardare in faccia la realtà e riconoscere che da una dozzina di anni il Tenno di Olman Vuh ci manda i suoi scarti. Tutti gii olmanni validi sono sotto le armi e combattono al nord, contro i Principati Indipendenti di Helgoland. Sulla costa sud, dove noi imbarchiamo i volontari per le Cerimonie, non restano che esemplari umani ben miseri.»

«Questo è vero» intervenne Shalla. «Mi è stato detto che su cento ragazze giunte alla pubertà quest'anno, solo quattro o cinque sembrano adatte all'addestramento con le armi.»

«Forse. Ma che altro si può fare?» chiese Frine.

Ombra di Lancia attese che i commenti si fossero placati, poi si portò davanti al trono e si volse attorno. «Quando una soluzione non è più soddisfacente, bisogna avere il coraggio di cercarne un'altra. So che molte di voi criticano Goccia di Fiamma per quanto ha fatto, e non c'è dubbio che abbia deciso di provocare la rottura dell'alleanza con Olman Vuh volutamente.

Ma se vogliamo sopravvivere è necessario cercare altrove dei padri per le nostre figlie, e subito. Per fortuna sembra che esista un popolo di gente più adatta.»

«E dove?» le fu chiesto da più parti.

La bruna amazzone si accostò a una carta geografica appesa verticalmente, sulla quale erano disegnate le terre bagnate dal Mare Interno. Indicò il nord della penisola di Etria.

«Queste sono le Penn, e vi abita un popolo di montanari non molto numeroso, ma composto di gente dura e forte come la roccia. Per secoli gli olmanni hanno tentato di sconfiggerli, allo scopo di scendere nella penisola di Etria che è quasi disabitata. Ma i loro eserciti agguerriti non hanno ottenuto nulla, perché questi montanari hanno fortificato i passi sulla Catena delle Penn e li hanno sempre ricacciati.»

«Un momento» esclamò Brezza dell'Est. «Se gli Elan tenteranno di migrare in Etria i montanari non li lasceranno passare sulla loro terra.»

«Non sappiamo niente di loro» borbottò Shalla. «Sarebbero dei pazzi a consentire che un intero popolo affamato entri nelle loro valli. Gli olmanni dicono che sono dei selvaggi intrattabili, poverissimi, feroci come lupi.»

«Infatti adorano il Dio Lupo» disse una sacerdotessa. «Se sono così incivili, non possiamo accordarci con loro.»

«Storie!» esclamò Ombra, seccata. «A me risulta che alcuni anni fa hanno incoronato regina una giovane donna chiamata Phael. E se danno filo da torcere agli olmanni, sono la gente che fa per noi. Mi sembra saggio mandargli subito un'ambasciatrice. Spero che giudichiate il progetto attuabile, e che nei prossimi giorni vi facciate un'opinione precisa, così ne riparleremo più a fondo.»

Le ufficialesse e le sacerdotesse si scambiarono ancora qualche commento a bassa voce. Shalla si alzò dal trono e si tolse la corona dalla testa, deponendola fra le mani di una cortigiana, e le presenti furono informate da quel gesto che la riunione era finita.

In un salone adiacente si stava apparecchiando per la cena, ma molte delle intervenute preferirono andarsene, chi a casa loro e chi a mangiare in caserma. Da quando Shalla era succeduta a sua madre la mensa di palazzo era divenuta molto più frugale, e in genere vi si cucinavano gli stessi cibi della caserma della Cavalleria. Non di rado, nei! periodi in cui era in città lo squadrone di cui la bruna regina aveva fatto parte, i dignitari di Mitanni avevano occasione di cenare gomito a gomito con miliziane pronte alla battuta volgare e alle risa sguaiate.

Angela Janlai e Ombra mangiarono al grande tavolo a fianco dei cinque Uomini Angelo, e la bruna amazzone ebbe la sorpresa di vedere che Gilgamesh era andato a sedersi accanto alla regina. I due chiacchieravano fittamente fra loro, e ci voleva poco a capire che avevano subito legato e si sentivano attratti. Non fu troppo stupita quando, al termine del pasto, li vide uscire a braccetto verso i giardini immersi nel buio. Due giovani cortigiane, intime della regina, si allontanarono dalla parte opposta con le lacrime agli occhi.

«Quelle ragazze piangono» commentò Janlai. «Non sono contente che la regina Shalla sia diventata amica di Gilgamesh?»

«Sciocchina! Voi alati non conoscete forse l'amore e la gelosia? E tu, hai mai provato questi sentimenti?»

La fanciulla le posò una mano su una spalla, fissandola con le sue iridi d'argento. «Io li conosco, Ombra... e ho piacere che ora Gilgamesh sia andato con la regina. Così starò sempre con te.»

Ombra di Lancia ridacchiò a quelle frasi ingenue. Non aveva ancora fatto l'abitudine allo strano candore dell'angela. «Vuoi venire con me nel piazzale del Tempio? Stasera c'è una recita pubblica. Poi ti condurrò a casa mia. Io e Goccia abbiamo una casetta, in periferia, e starai meglio a dormire là che in caserma.»

Sul tardi, mentre di ritorno dal Tempio camminavano lungo le strade buie e silenziose, Angela Janlai confidò all'amica che non era mai stata tanto a lungo poggiata sulla terra.

«Con la tuta avrei caldo, e questo vestito mi piace. Dimmi, Ombra, domani potrò volare un poco? A camminare mi fanno male i piedi, e sono tanto stanca.»

«Povera cara, hai ragione.» Con un braccio intorno alla sua vita Ombra si fermò. Le sorrise. «Purtroppo abito lontano.»

«Portami in braccio... ti prego!»chiese lei, timidamente.

Ombra acconsentì. Ma con sua sorpresa, appena l'ebbe presa in braccio la fanciulla le appoggiò la fronte contro il collo e parve addormentarsi.

Giunta a casa la depose sul letto di Goccia di Fiamma, un po' impacciata dalle sue grandi ali ripiegate. Alla luce di una lampada ad olio si spogliò dell'uniforme, si lavò, mise svogliatamente ordine fra la roba che lei e la compagna avevano lasciato in giro più di un mese prima, e il timore di non rivederla mai più tornò a tormentarla. Mentre andava, a letto stabilì che doveva raggiungerla via mare, senza perdere troppo tempo. Shalla non sarebbe stata contraria a lasciarla partire. Nessuno l'avrebbe criticata, se si

fosse offerta di prendere contatto lei stessa coi montanari delle Penn.

Di lì a poco aveva già abbozzato un programma: avrebbe preso il mare verso nord-ovest, in modo da portarsi sulla costa meridionale di Hybernia in una decina di giorni. Là avrebbe atteso il passaggio degli Elan. Poi avrebbe proseguito con loro oltre i monti Annekat, e se fossero riusciti ad attraversare le Piane di Ghall senza incidenti forse non sarebbe stato difficile accordarsi con Phael. La regina dei montanari aveva la chiave della' penisola di Etria.

Stava ancora cercando d'ipotizzare quale forma avrebbe preso la reazione degli olmanni, allorché si accorse che Angela Janlai s'era alzata. Per poco non le si mozzò il fiato nel vederla entrare nuda in camera sua. Alla debole luce rosata della lampada il suo volto da giovane fata, dolce e insonnolito, contrastava molto con le forme provocanti del suo corpo snello.

«Posso dormire accanto a te, Ombra?» domandò, scostando la coperta e sedendo sul letto.

«Basta che tu non apra le ali, bambina» scherzò l'amazzone.

Il sentimento di tenerezza quasi materna che provava per lei subì uno scossone quando la fanciulla le si distese a fianco, stringendosi a lei con forza.

«Ti voglio bene, Ombra. Tanto tanto» mormorò.

Lei si chiese come fosse possibile che quella deliziosa biondina riuscisse ad essere così ingenua e sensuale nello stesso tempo. Si volse a cercare il suo sguardo e vide, piuttosto sbalordita, che s'era addormentata di colpo e profondamente.

CAPITOLO SESTO

Fu alle prime luci dell'alba che Valerian il Giaguaro vide la battaglia fra le due navi, nelle grigie acque dell'isola di Yusa Lusa. Il dramma accadde all'estremità occidentale dell'immensa baia, dove la costa cadeva a picco sulle spiagge e le scogliere, e fu così rapido che se non fosse stato voltato da quella parte non l'avrebbe notato. La sua cruenta conclusione lo sconvolse, risvegliò nel suo animo ricordi che non sapeva di possedere, e lo lasciò in preda a tremiti di spavento.

Questo era insolito per lui. A dieci anni di età Valerian il Giaguaro era duro come lo scoglio su cui stava accovacciato. Perfino Bonko Sagabawe Padrone, l'irascibile cacciatore di sirene piazzato alle sue spalle con l'arpione in mano, lo giudicava il migliore fra i suoi schiavi. Ovvero la mi-

gliore esca, dato che per catturare una sirena occorreva un'esca umana dotata di sangue freddo e carattere ferino.

Bonko Sagabawe Padrone non vide niente dello scontro navale. II suo sguardo era inchiodato nel punto dove sarebbe apparso il sole, e dal naso gli scaturiva un mugolio così vibrante che Valerian se ne sentiva trapanare il cranio come da un tarlo. Si trattava di una preghiera nasale dedicata all'astro nascente, e con quell'accompagnamento sonoro l'individuo predisponeva la mente all'Adorazione dell'Alba. Quando s'interrompeva per riprendere fiato era possibile udire un identico mugolio provenire da oltre le rocce, dove la cacciatrice Yoania Desyou Padrona fissava l'oriente concentrandosi sulla preghiera mattutina, anche lei armata di arpione e con uno schiavetto seduto ai suoi piedi. Valerian non aveva mai visto Sagabawe parlare con la ragazza, né con altri de: cacciatori i cui clan s'erano suddivisi la costa in appezzamenti. Sapeva che un anno addietro uno di essi aveva tentato di sedurre Yoania Desyou Padrona con un approccio sentimentale alquanto rustico, cioè balzandole addosso da dietro uno scoglio, e come tutta ricompensa s'era preso una sassata nella nuca. Fatto ciò la cacciatrice aveva trascinato il malaccorto corteggiatore privo di sensi sul confine fra il suo territorio e quello di Sagabawe, e lo aveva castrato con un colpo d'arpione, tanto per mostrare anche a lui con che spirito accoglieva le galanterie mascoline.

Valerian il Giaguaro odiava lei e ogni altro Padrone con indomabile ferocia, e il suo sogno era di riuscire ad avvicinare Sagabawe nel sonno per tagliargli la gola. Se una sirena non lo avesse sbranato con le sue zanne, o se non gli avesse spaccato la testa su uno scoglio nel lottare con luì, prima o poi il suo momento sarebbe giunto. Lo aveva giurato al Giaguaro, il Dio la cui testa aveva tatuata sul petto.

Nel frattempo essere usato come esca non gli garbava per nulla, e la puzzolente pelle di tritone dentro la quale era costretto a cucirsi da capo a piedi gli dava la nausea. Con quel travestimento assomigliava a una foca bipede coperta di scaglie verdi, ma l'unica creatura che potesse accostare una sirena in amore era il maschio della sua specie, adulto e pronto a ricevere l'uovo da fertilizzare. Valerian faceva quel lavoro da due anni, ma era alto per la sua età, e presto non ce l'avrebbe più fatta ad entrare in una pelle di tritone. Ancora un anno, due al massimo, e il clan dei Sagabawe lo avrebbe messo a badare alle pecore.

La nave che s'era fermata nella baia per la notte era piccola, a un solo albero, e Valerian aveva intuito che il suo equipaggio dormiva ancora sotto-

coperta. L'altra, quella comparsa all'improvviso da dietro il promontorio, era lunga il doppio e fornita di una sessantina di rematori, che avvistato il vascello all'ancora avevano preso a vogare a tutta forza.

Fino all'ultimo momento egli non aveva sospettato ciò che stava per accadere. Poi il rostro della nave a remi aveva cozzato sulla fiancata dell'altra, ed essa era affondata in pochi momenti trascinando il suo carico umano nelle profondità marine. Il silenzio assoluto, la foschia che avvolgeva quelle immagini lontane e il mistero stesso della cosa, avevano reso la scena irreale agli occhi di Valerian.

Solo mentre il vascello assalitore s'allontanava, nella sua mente era balenato il ricordo di qualcosa risalente a sei anni addietro. Erano immagini confuse, intrise di violenza, e al centro di esse campeggiava una nave a remi identica a quella che stava dì nuovo scomparendo oltre il promontorio.

Seduto ai piedi di Bonko Sagabawe Padrone che attendeva l'alba, sentì il gelo scendere nei suoi pensieri. Vagamente aveva sempre saputo di non essere nato sull'isola di Yusa Lusa, di aver avuto anche lui dei genitori e di aver abitato in qualche posto lontano, al di là del mare. Ma dove esattamente? Non ne aveva idea.

A volte gli era accaduto di sognare montagne altissime bianche di neve, ed un paesaggio che non trovava nessun riscontro nei panorami di Yusa Lusa. Erano state parte del suo passato quelle montagne possenti? E gli immensi declivi con le casette di tronchi, gli uomini vestiti di folte pellicce, e la bella fanciulla bruna che aveva giocato con lui accanto a un focolare, chi erano e dov'erano adesso?

Sei anni prima c'era stato un viaggio per mare, di questo era abbastanza certo. E al termine di esso... grida, sangue, il clangore delle armi, e un grosso vascello a remi. Ma cos'era accaduto in realtà? In seguito a quali fatti era stato acquistato come schiavo dal clan dei Sagabawe, all'età di soli quattro anni?

Si distrasse dai suoi pensieri quando il suo padrone mise fine alla preghiera nasale e gli mollò un calcio nella schiena. A oriente, dietro le colline, spuntava il primo spicchio di sole. Un'altra giornata di caccia cominciava.

«Stupida puttana!» Sagabawe fissò la figuretta di Yoania Desyou che s'allontanava. «Una donna che va a caccia di sirene come un uomo: ecco cosa succede quando alla guida di un clan c'è un mollusco come Romeolo Desyou.»

«Venti giorni fa ne ha presa una, padrone» disse Valerian.

«E cinque gliene sono scappate. Se il suo clan non fosse ricco di pecore, basterebbe lei sola a mandarlo in miseria. E in un anno si è fatta sbranare tre schiavi dalle sirene.» L'uomo sputò a terra nella sua direzione. «Tu tieni gli occhi aperti. Fra poco le sirene usciranno dal mare e cominceranno a cantare per chiamare i tritoni. Se ti fai ancora precedere da un tritone, ti spello vivo.»

«Oggi sarò svelto, padrone.» Valerian immaginò se stesso abbastanza svelto da sorprendere Sagabawe alle spalle e spaccargli la testa con un sasso. Sorrise.

Il vascello a remi se n'era andato, lasciando dietro di sé uno specchio di mare vuoto love prima c'era stata la piccola nave a vela. No, non del tutto vuoto, si corresse il ragazzino: nella foschia si muoveva un puntolino scuro. Aguzzò lo sguardo e gli parve di identificarlo come un grosso uccello dalle movenze lente.

Per un poco la distanza gli impedì di capire cos'era, ma in fine lo strano volatile che si spostava a bassa quota sulla superficie del mare fu illuminato dai raggi del sole. Era un Uomo Angelo, o una femmina della stessa razza, e all'apparenza stava in stretto contatto con un relitto o con un superstite del naufragio, a galla sulle onde. Ogni tanto saliva, forse in esplorazione, ma più spesso aveva l'aria di fungere da sostegno a qualcuno che nuotava.

Ad un tratto, con stupore di Valerian, la figura alata si alzò nell'aria sollevando un corpo umano che le stava aggrappato alle gambe, e sulla spinta del vento si lasciò portare verso terra a un'altezza di una ventina di braccia. Non passò molto che furono abbastanza vicine da consentirgli dì vederle bene: erano due donne, una Ragazza Angelo e una femmina bruna. Quest'ultima era una ragazzona assai robusta, ma l'alata non sembrava avere troppe difficoltà a trasportarla in volo. La bruna si teneva alle sue caviglie con le mani e guardava in basso, alla ricerca di un luogo dove prendere terra. Poi un alto spuntone roccioso le nascose alla vista del ragazzino.

Bonko Sagabawe Padrone stava scrutando la vasta distesa di scogli che emergevano dai bassifondi, nel territorio appartenente ai Desyou, e non s'era accorto di niente. Con un grugnito accennò al suo giovane schiavo di muoversi.

«Attento ai tritoni» borbottò. «Se una sirena si mette a cantare, i primi a sentirla sono sempre loro. Devono essercene cinque o sei con la cresta già fuori dell'acqua.»

Commercialmente i tritoni non valevano neppure la fatica di un colpo di lancia, ma una sirena adulta dava tanta carne quanto un maiale ben ingrassato, e una pelle che gli isolani vendevano ai mercanti olmanni a peso d'oro. Un cacciatore che ne prendesse un paio al mese ne ricavava di che vivere agiatamente. A quanto se ne sapeva, la costa di Yusa Lusa era l'unica località del Mare Interno dove venivano ad accoppiarsi coi tritoni. Definire accoppiamento la consegna di un uovo era forse eccessivo, comunque la cosa avveniva soltanto in estate e nelle primissime ore del mattino, mentre per il resto dell'anno i maschi e le femmine di quella bizzarra razza anfibia si ignoravano.

Il comportamento delle sirene era improntato alla massima prudenza, e uscivano a cantare solo dove potevano vedere una certa estensione di scogliera sgombra da pericoli. Se messe in condizioni di lottare si difendevano con le zanne, rivelandosi feroci e pericolose come tigri.

Il loro canto era una sorta di ululare stonato, piuttosto sgradevole agli orecchi umani ma d'effetto quasi ipnotico per i tritoni, che nell'udirlo accorrevano a balzelloni muovendosi come grossi pinguini. Alla vista del tritone la sirena si girava ed espelleva l'uovo, grosso quanto la testa di un uomo, cadendo subito dopo in uno stato di totale prostrazione della durata di un minuto o due. Questa pausa consentiva al maschio d'impadronirsi dell'uovo e di ficcarselo nel marsupio, dove veniva fertilizzato e poi covato. Accostare la sirena era possibile solo durante il suo breve svenimento, e un tritone che non si affrettasse a rituffarsi in mare rischiava di venire sbranato a morsi.

La momentanea perdita di coscienza della creatura anfibia era l'elemento su cui si basava tutta la caccia, e dava modo allo schiavo travestito da tritone di legarla saldamente con una corda. Questa la teoria. In pratica potevano accadere imprevisti di vario genere, prima che il cacciatore sopraggiungesse a spacciare la sirena con l'arpione, e l'abilità del ragazzino nel recitare la parte era determinante come il suo coraggio fisico.

Valerian il Giaguaro stava facendo ogni sforzo per scacciare dalla mente la scena della battaglia navale e l'arrivo della singolare coppia volante. Nel suo cervello si rincorrevano decine di domande senza risposta, e si sentiva rodere dalla curiosità. Ma negli ultimi tre mesi ben sedici ragazzi della sua età avevano perso la vita sulle scogliere di Yusa Lusa, e non intendeva distrarsi con altri pensieri durante la caccia.

Una pedata nel sedere e un cenno del capo gli comunicarono in quale direzione doveva andare ad esplorare il labirinto di scogli, e si avviò nell'ac-

qua bassa. Bonko Sagabawe Padrone, che non desiderava bagnarsi inutilmente, si ficcò nelle narici due pezzi di radici da fiuto e si dispose ad aspettare il suo segnale.

La loro routine mattutina variava di poco, e il ragazzino conosceva ormai palmo a palmo le due leghe di costa dirupata appartenenti al clan. Un po' dovunque si alzavano enormi speroni rocciosi, e per andare a vedere cosa si nascondeva dietro di essi doveva avanzare per lunghi tratti di bassifondi scivolosi, immerso nell'acqua fino al ginocchio e talvolta fino al collo. Sagabawe usava fare sosta in una ventina di posti fissi, pronto ad accorrere, mentre Valerian si spingeva ad esplorare la costa in tratti successivi sempre più a ovest.

Annaspando sulla sdrucciolevole vegetazione marina sguazzò avanti da uno scoglio all'altro, allontanandosi dalla riva. C'era bassa marea e la scogliera si rivelava in tutta la sua estensione. Ciò significava per lui un maggior numero di posti da frugare con lo sguardo in cerca della figura verdolina di una sirena seduta all'asciutto. In quanto a sentirla cantare, non si faceva illusioni: da un po' di tempo sull'isola approdavano soltanto sirene che emettevano il loro richiamo d'amore a voce molto bassa, e non tanto per prudenza quanto perché quelle capaci di cantare forte erano state sterminate nel corso degli anni. Nell'ultimo mese ne aveva trovate due che stavano completamente zitte, e una di cui aveva sentito il canto solo perché non c'era rumore di frangenti. Dappertutto galleggiavano pezzi di pietra pomice.

A circa trecento passi dalla costa, con l'acqua all'altezza della cintura, si appoggiò a uno scoglio e si guardò intorno. Da lì si vedeva tutto quanto il litorale appartenente al clan dei Desyou, e appena una frazione di quello dei Sagabawe, a ovest. Fu però da quella parte che scorse una figuretta muoversi fra due faraglioni granitici. Alzando un braccio segnalò al suo padrone che laggiù c'era un tritone, e quindi tornò indietro di corsa.

Sagabawe s'era già mosso. Il suo scopo non era avvicinare la sirena, da cui non intendeva lasciarsi vedere, bensì fermare il maschio diretto verso di lei. Se fosse riuscito ad ammazzare il tritone prima del loro rapido incontro nuziale, sarebbe toccato a Valerian intervenire nelle vesti di sposo. Ma non fece in tempo.

Il ragazzino sentì le sue bestemmie furibonde mentre correva sulla spiaggia di pomice, e capì che la sirena aveva consegnato il suo uovo al tritone ed entrambi s'erano rituffati in mare.

«Scalogna nera!» ringhiò l'uomo. «O mi hanno lanciato addosso un ma-

lefizio, o questi schifosi animali si sono fatti troppo furbi. E tu muoviti, razza di stupido. Torna dove stavi e vai allo Scoglio della Ballerina. Una l'abbiamo già persa per colpa tua!»

Valerian gli girò alla larga e s'allontanò. Come schiavo, il suo dovere sarebbe stato di passare accanto al padrone per dargli modo di sfogare il suo malumore a calci. Ma le raffiche di botte del nerboruto Sagabawe erano troppo dure per i suoi gusti. Non che Yoania Desyou Padrona fosse più tenera coi suoi schiavetti: fra quanti ne apparivano in paese per fare commissioni, quelli del clan Desyou si distinguevano dagli altri per il maggior numero di contusioni e denti spezzati.

Lo Scoglio della Ballerina era un faraglione altissimo circondato da una corte di rocce minori, ed emergeva dai bassifondi a circa cinquecento passi dalla riva. Il ragazzino lo aggirò passando da uno scoglio all'altro, scivolando sulle erbe e attraversando a guado pozze dove l'acqua gli arrivava al petto. Giunto sul suo lato orientale vide improvvisamente la sirena, ad appena un tiro di sasso da lui.

La creatura anfibia sedeva con la coda immersa nelle onde della risacca e gli voltava le spalle. La forma del suo torace, da cui spuntavano due arti pinnati, era vagamente umanoide, ma se la sua testa non fosse stata sostenuta da un collo la si sarebbe potuta paragonare a una grossa foca color verde pallido. In quanto al muso, era né più né meno quello di un pesce, branchie comprese. Il verso che stava emettendo aveva il fascino di un lamento funebre, intercalato da secchi grugniti, e faceva pensare a un demente che piangesse interrompendosi ogni tanto per abbaiare. Valerian cominciò a spostarsi in semicerchio attorno all'animale.

La tattica da seguire era semplice: bastava lasciarsi vedere dalla sirena e avvicinarsi a lei, imitando l'andatura goffa dei tritoni. La comparsa del maschio della sua razza era sufficiente a innescare il meccanismo organico che produceva l'espulsione dell'uovo. E come il ragazzino aveva previsto, appena la sirena lo vide smise di cantare. Il suo addome cominciò a pulsare ed a contrarsi con forza.

«Brava. Adesso ti tengo, bellezza» mormorò, soddisfatto.

La sirena si distese su un fianco, tirando fuori dall'acqua la lunga coda pinnata. Il suo orifizio vaginale si dilatava emettendo un liquido denso e biancastro. Poi comparve il grosso uovo, che sotto l'azione di alcune spinte addominali prese ad uscire.

In quell'istante alla sinistra di Valerian un rumore di passi che sguazzavano nell'acqua lo fece sussultare per la sorpresa. Si volse e vide un tritone

che avanzava velocemente verso la femmina.

La comparsa dell'animale lo fece imprecare, spaventato. Di solito il tritone maschio era la creatura più mite del mare, e quando si vedeva precedere da un concorrente rinunciava subito ad accampare diritti sull'uovo della femmina. Ma la cosa era diversa allorché due di essi si trovavano a uguale distanza da una sirena in amore, perché in tal caso la questione del diritto di precedenza diveniva incerta. È in una situazione incerta, i due regolavano la loro divergenza lottando a morte con ferocia. L'atteggiamento del tritone che arrivava di corsa informò Valerian che questi si accingeva a vedersela con lui, da maschio a maschio.

La sirena espulse l'uovo sull'erba che copriva lo scoglio e giacque inerte. Sarebbe rimasta così per pochissimo tempo, indifesa e semisvenuta, e quello era il momento di legarla. Gettar via istanti preziosi avrebbe significato trovarsi poi alle prese con le sue zanne. Con una bestemmia Valerian estrasse la corda dalla sacca addominale e corse avanti, più svelto che poté.

Riuscì a precedere il tritone di una decina di passi, e nel salire sullo scoglio sentì il suo ansito rabbioso. Ma a questo punto fu colto da un'intuizione: il maschio voleva soprattutto l'uovo, e se ciò fosse servito a smorzare il suo istinto bellicoso, lui non aveva niente in contrario a darglielo, purché se ne andasse. Si chinò dietro il corpaccione immobile della sirena, afferrò l'uovo e lo gettò in direzione del petto dell'animale che sopraggiungeva di corsa. Ma con suo stupore il tritone, invece di afferrare l'oggetto al volo con le pinne prensili, si spostò con un balzo. L'uovo andò a spiaccicarsi su uno scoglio alle sue spalle.

Solo in quel momento Valerian si accorse che l'avversario stringeva fra le pinne una corda come la sua. Dietro i fori della sua maschera di pelle due occhi umani lampeggiavano furiosamente.

«Razza d'imbecille!» ansimò lo sconosciuto ragazzino. «Sei fuori dal tuo territorio. Vattene. La sirena è mia!»

«Tu devi essere scemo» replicò Valerian. «Lo Scoglio della Ballerina appartiene a Sagabawe. Fila via, prima che il mio padrone ti veda qui.»

L'altro arrancò nell'acqua e si trasse all'asciutto. «Questo non è lo Scoglio della Ballerina. Apri gli occhi. Guarda laggiù.» E tese un braccio a indicare la riva.

Valerian seguì il suo gesto con lo sguardo. La linea di pietre bianche che segnava il confine fra la zona dei Sagabawe e quella dei Desyou era ben visibile da lì, sulla spiaggia. E in effetti egli aveva oltrepassato lo Scoglio della Ballerina di una cinquantina di passi. Ma a quella distanza da terra,

stabilire con precisione dove corresse il limite fra i due territori poteva essere questione di opinioni.

Con un grugnito e un'alzata di spalle comunicò al ragazzetto che la faccenda poteva attendere, e cominciò a legare in fretta la sirena che già mandava deboli ansiti. Puzzava di pesce ed era scivolosa. L'altro lo aiutò con la propria corda, rivelandosi svelto ed esperto quanto lui. In breve la creatura anfibia venne immobilizzata saldamente, con la robusta coda piegata dietro la schiena e gli arti superiori legati ad essa. Terminata l'opera entrambi si lavarono le mani e si allontanarono di qualche passo.

«Adesso devo chiamare Yoania Desyou Padrona» disse il ragazzino. Ma non accennò affatto a mettersi le dita in bocca per fischiare.

«E perché non lo fai?» sbottò Valerian, ostile.

«Se tu chiami Sagabawe, litigheranno. Sono due carogne, e si odiano a morte. Sarebbero capaci di ammazzarsi, per questa sirena.»

«Questo è vero.» Di colpo Valerian sentì che quel suo coetaneo non gli era affatto antipatico. «Possiamo chiamarli, e lasciare che se la vedano fra loro. Se uno dei due ci lascia la pelle, a noi che ce ne importa?»

Stabilito questo fatto, ambedue si tolsero dalla testa la parte superiore della mascheratura da tritoni e si sorrisero. Il ragazzino appartenente al clan dei Desyou disse di chiamarsi Iktor. Conosceva già Valerian di nome, e fu d'accordo che quella era una splendida occasione per provocare un litigio fra i loro rispettivi padroni.

Stavano per mettersi a fischiare, quando scorsero le due figure che si contorcevano a terra, sulla spiaggia: all'apparenza sia Bonko Sagabawe che Yoania Desyou s'erano già resi conto dell'accaduto, e non avevano atteso il segnale dei loro schiavi per stabilire a chi apparteneva quella sirena. Dovevano essersi incontrati sul confine mentre entrambi già accorrevano, ed ora stavano lottando rabbiosamente.

«Diavolo!» esclamò Iktor. «Sagabawe la ammazzerà. La mia padrona non può farcela, contro di lui. Cosa facciamo?»

«Sembra che stiano lottando a mani nude. Secondo me Sagabawe vuole violentarla. È un pezzo che ci pensa.»

Iktor annuì. «Ma dopo che l'avrà violentata dovrà ammazzarla, altrimenti non camperà molto. La getterà dalla scogliera in modo che tutti pensino a una disgrazia. E poi verrà a cercare me.»

«Questo è certo. Non lascerà vivere un testimone» annuì Valerian.

«Due testimoni, amico. Siamo in due.»

Sulla spiaggia di pomice Bonko Sagabawe Padrone aveva avuto la me-

glio sull'avversaria e dopo averla stordita con alcuni violenti pugni la stava ora trascinando dietro alcuni macigni. La lotta era stata piuttosto breve, e le intenzioni dell'individuo parvero esattamente quelle pronosticate da Valerian. Ma l'annotazione di Iktor non faceva una piega: Sagabawe non ci avrebbe pensato due volte ad affogarli entrambi, dopo aver finito di occuparsi della ragazza.

«Allora, cosa si fa?» chiese ancora Iktor.

Valerian si strinse nelle spalle. La vita di uno schiavo era un susseguirsi di fatti spiacevoli e violenti. Fame, percosse e malattie la rendevano dura quanto breve, e ciò che accadeva sulla riva in quel momento non gli faceva la benché minima impressione. Tanto lui che Iktor non erano ancora puberi, ma le circostanze della loro esistenza li avevano resi svelti di mente e già capaci di affrontarne il lato brutale.

«Se scappiamo non andremo lontani» disse. «Forse la cosa migliore è di aiutare la tua padrona. Possiamo prendere alle spalle Sagabawe intanto che la violenta, e spaccargli la testa con un sasso.»

Iktor si morse le labbra, incerto. Poco distante da loro la sirena s'era ripresa dal suo breve svenimento, e cominciava ad accorgersi d'esser stata impastoiata, ma le sue contorsioni erano inutili. I due ragazzini non le rivolsero neppure un'occhiata e continuarono a fissare la spiaggia, dove ormai non si scorgeva alcun movimento. L'idea di assalire Sagabawe, un uomo adulto e molto robusto, era preoccupante.

Ad un tratto sulle loro teste ci fu un fruscio, e un'argentina voce femminile gridò qualche parola in una lingua sconosciuta. Sbalorditi i due alzarono lo sguardo e videro una Ragazza Angelo, che con le grandi ali traslucide spalancate si lasciava portare dal vento, a una trentina di braccia d'altezza.

Per la sorpresa Valerian fece un passo indietro, rischiando di scivolare in mare, e Iktor ansimò un'imprecazione. Gli alati non erano certo sconosciuti agli isolani di Yusa Lusa, ma nessuno di loro osava mai atterrare o avvicinarsi a portata del tiro di un arco. Valerian non ne aveva mai visto uno da vicino. Capì che doveva trattarsi di quella da lui vista all'alba, e la sua bellezza lo lasciò senza parole. Era una fanciulla bionda, vestita con uno svolazzante abitino bianco, snella e affascinante come una giovane fata. Ma la sua voce vibrava d'indignazione, e sembrava arrabbiatissima.

«Non ti capisco!» rispose infine. Diede di gomito a Iktor, che la guardava a bocca aperta. «Cosa vorrà dirci? Tu sai in che lingua parlano gli Uomini Angelo?»

«Eh? No, io no» ansimò l'altro.

La fanciulla alata scese di quota, inclinandosi da una parte e dall'altra per resistere al vento che spirava verso terra. Poi con una planata veloce si abbassò fin su uno scoglio presso di loro, e appena vi ebbe posato i piedi chiuse del tutto le ali. Puntò un dito verso la sirena e disse ancora qualcosa nella sua lingua melodiosa ma incomprensibile, con fare accusatorio.

«Non capisco niente» ripeté Valerian.

Lei lo fissò coi suoi occhi dall'iride d'argento. «Oh, tu parli olmanno, bambino? Io conosco la tua lingua. Ma perché mai avete catturato la sirena… siete forse crudeli, e volete farle del male?»

I due ragazzini si scambiarono un'occhiata. Iktor disse, sulla difensiva: «È soltanto una sirena, no? Un animale, come i pesci.»

L'angela si poggiò una mano sul petto e scosse il capo, con un'espressione di triste rimprovero sul viso dolcissimo. «Ma non sentite come ella chiama il Dio del Mare che è suo padre? La sirena piange, e implora il padre suo di darle aiuto. Sono forse di pietra i vostri cuori per non sentire pietà di lei?»

«Io sento solo che grugnisce. Qui a Yusa Lusa, tutti i cacciatori di... Uch!» Iktor sbarrò gli occhi, vacillando alla gomitata che Valerian gli aveva sferrato sotto un'ascella. «Ma che ti prende?»

«Taci» sussurrò lui. *Sì* volse alla ragazza: «Vuoi dire che le sirene parlano, e che tu capisci quello che dice?»

«Oh, sì. Le sirene sono amiche del mio popolo. Esse non fanno male ad alcuno, e vivono in pace nel mare. Allorché ero piccola io ne conobbi una che aveva nome Illith, laggiù nelle terre lontane che vi sono oltre il vasto Mare Atlan, ed ella mi narrò una fiaba. Non siate cattivi con questa... Oh, ve ne supplico, bambini!»

«Parlano, eh? Chi l'avrebbe detto?» borbottò Iktor.

La Ragazza Angelo si rivolse alla sirena, emettendo dalla bocca una serie di piccoli grugniti e squittii che la sua voce di fanciulla rese bizzarri, quasi comici nella loro stranezza. All'istante la creatura anfibia si girò a guardarla, e rispose nella stessa lingua. Solo in quell'istante Valerian si rese conto, per la prima volta e con enorme stupore, che in effetti la sirena sembrava proprio parlare.

«Dice che il suo nome è Hawer» riferì la fanciulla. «Ha molta paura, e non ho ben capito le sue parole.»

Contorcendosi sullo scoglio la sirena mandò ancora versi di vario genere, all'apparenza luna dozzina di frasi convulse, che la Ragazza Angelo a-

scoltò con attenzione e che parvero colpirla molto.

«Oh, Dei del cielo!» mormorò infine. «Hawer dice che le genti di terra uccidono le sirene, qui su quest'isola. Ma è vero? Voi date dunque la caccia a queste poverine? Vi prego... vi prego, bambini, liberatela, che ella possa tornare al mare!»

«Sicuro, come vuoi. Ma dovrai slegarla tu. Ha zanne affilate come quelle di uno squalo, la tua amica.» Valerian le fece cenno di avvicinarsi alla sirena, e si tenne a distanza. Avrebbe voluto dirle che non pochi schiavi erano finiti in una tomba a causa di quelle creature, ma preferì tacere.

Scambiando ancora parole, o meglio versi animaleschi, con la sirena, la Ragazza Angelo sciolse le corde che la impastoiavano. Iktor e Valerian rimasero a guardare, quasi dimentichi di Bonko Sagabawe e di Yoania Desyou. D'un tratto videro che la sirena univa le sue mani, palmate come le zampe di un'anatra, e mettendo a contatto i pollici e gli indici formava un'apertura a forma di losanga.

«Cosa fa, ti sta ringraziando?» chiese Valerian all'angela.

Accovacciata sullo scoglio, la biondina scosse il capo. «Dice che vuole fare la magia del Welky-Elorei per me. È un dono molto grande, e le costerà tutta la sua forza. Soltanto poche sirene riescono a fare il Welky-Elorei, e Hawer è molto stanca. Ma ella insiste a dire che deve ricompensarmi.»

«Una magia?» Il ragazzino scambiò con Iktor un'occhiata stupefatta. «Dici sul serio? Ma cos'è il velchilorei?»

L'alata era perplessa quanto lui. «Ecco... nessuno lo sa. Il Welky-Elorei è la magia del Tempo-Senza-Tempo. Credo che dovrò accettare, per non offenderla. Ma vi confido che ho un poco di paura.»

«Ah!» disse Valerian.

I due ragazzetti videro la giovane angela infilare la mano destra nell'apertura formata dalle dita inumane della sirena, e trattenendo il fiato s'accorsero che pur avendola spinta nel varco fino a metà dell'avambraccio, dalla parte opposta non usciva niente, come se la mano fosse diventata invisibile. Iktor s'infilò gli indici negli orecchi, spaventato, per impedire che i diavoli gli entrassero nella testa.

La fanciulla alata ritrasse la mano, con espressione stranita. Si era fatta pallida, ma a parte la loro sorprendente scomparsa, alle sue dita non sembrava esser successo nulla di particolare. Subito dopo quel gesto, la sirena grugnì qualcosa che suonava come un addio, scivolò in acqua pesantemente e nuotò via con movenze prive di energia. Più avanti, giunta su un fondale alto una ventina di braccia, s'immerse e di lei non rimase altro che u-

n'increspatura alla superficie dell'acqua. Iktor si tolse le dita dagli orecchi e mormorò uno scongiuro.

Valerian si accostò alla Ragazza Angelo e le toccò la mano. Era fredda come il ghiaccio. Mentre lei se la massaggiava le chiese cosa fosse accaduto.

«La mia mano... è scomparsa» disse lei. «Il Welky-Elorei l'ha fatta andare in qualche posto, nel Tempo-Senza-Tempo. Neppure Hawer sa dove sia andata. Ma laggiù ho toccato qualcosa.»

«Che cosa? Cos'hai sentito?»

«Io non so bene. Ma vi ringrazio della vostra bontà, bambini. Adesso bisogna ch'io torni dalla mia amica. Ci è accaduta una cosa tanto terribile, sapete... la nostra nave è affondata, e soltanto noi abbiamo potuto salvarci. Ditemi, potete aiutarci?»

Valerian stava per annuire quando alla mente gli balenò l'immagine di Bonko Sagabawe e di quel che stava facendo. Si volse a interrogare Iktor con lo sguardo e vide che il ragazzino si stava allontanando con aria spaurita. L'incantesimo della sirena doveva essergli rimasto sullo stomaco.

Gli fece un cenno di saluto, poi si volse all'angela. «Io non sono che uno schiavo, e proprio adesso il mio padrone sta... Be', ora c'è una cosa che devo fare. Più tardi vedremo.»

«Io mi chiamo Angela Janlai. E tu, bambino?»

«Valerian, detto il Giaguaro. Guarda.» Si aprì la pelle di tritone sul petto, mostrandole la testa larga come una moneta che aveva tatuata sullo sterno. «Questa è la testa del Dio Giaguaro, mio padre. In realtà io sono il figlio di un grande re e di una nobilissima regina, ma per terribile stregoneria fui rapito dalla culla. Gli Dei hanno stabilito che io viva come schiavo e superi ogni avversità col mio valore, e sono destinato a compiere imprese gloriose. Infine riconquisterò il mio regno e sconfiggerò lo stregone crudele che ha usurpato il trono con l'inganno. Non mi credi? Bada che è tutto scritto nelle stelle.»

Lei annuì con gravità. «Ciò che è scritto nelle stelle è scritto anche nel cuore degli uomini, o Valerian il Giaguaro. Io ti credo. Osserva là nel cielo, a meridione: la Stella del Mattino è la sola che ancora rivaleggia col fulgore dell'alba. Un dì mi fu detto che sotto questa stella io avrei saputo riconoscere la verità dall'inganno. E ciò che leggo nei tuoi occhi è verità.»

«Sul serio?» Il ragazzino sorrise compiaciuto.

«Ti auguro un buon vento, o amico Valerian il Giaguaro. La mia compagna è laggiù fra quelle rocce, e sta facendo asciugare le sue vesti. Se po-

trai aiutarci, ti prego, vieni da noi. Abbiamo perduto ogni nostro avere, ed ormai siamo sole in questa terra.»

Angela Janlai aprì le ali, e il ragazzino ebbe l'impressione che una forza invisibile la sollevasse da terra. Quando fu a una certa altezza il vento prese a condurla verso la riva, ed ella s'inclinò in lente planate per spostarsi trasversalmente. Poco dopo giunse oltre un piccolo promontorio e si abbassò fra le rocce, sparendo alla vista.

Passando a destra dello Scoglio della Ballerina, Valerian si diresse al confine fra i due appezzamenti contigui. Il suo atteggiamento si fece cauto, tese gli orecchi, ed evitò di calpestare la pomice della spiaggia, finché lievi rumori e un ansito gutturale lo informarono di quel che voleva sapere. Si mosse in avanti e scorse i piedi di Bonko Sagabawe Padrone, dietro un macigno liscio.

Quasi ogni giorno a Valerian era accaduto d'immaginare cosa avrebbe fatto, se la sorte lo avesse messo alle spalle del suo padrone con un'arma in mano, al punto che ormai aveva passato in rassegna tutte le possibili maniere di dargli la morte e una quantità di varianti. Ma in un angoletto della sua mente non aveva mai creduto davvero che le sue fantasticherie sarebbero diventate realtà. Raccolse un grosso ciottolo levigato, si spostò a due passi dietro i piedi dell'individuo, e la realtà di ciò che stava per fare si condensò in due elementi distinti: il sasso che aveva in mano e la nuca di Bonko Sagabawe. Nell'universo di Valerian tutto sfumò e perse concretezza ad eccezione di questi due punti fissi.

L'individuo giaceva sopra il corpo inerte di Yoania Desyou Padrona, che gli si abbandonava seminuda e stordita, e s'era abbassato i rustici calzoni in pelle di pecora. Sulla faccia della ragazza c'era del sangue. Valerian prese la mira, abbassò il braccio di scatto, e il sasso centrò con un tonfo sordo la testa di Bonko Sagabawe, rimbalzando via.

Ci furono alcuni attimi di silenzio assoluto. Poi dalla bocca del cacciatore di sirene uscì un rantolo, l'uomo scosse il capo e si volse, fissando Valerian con occhi iniettati di sangue. Le sue mani brancicarono alla ricerca dell'arpione.

«Brutto bastardo... ora ti ammazzo!» ansimò, tirandosi in piedi.

CAPITOLO SETTIMO

Se Ombra di Lancia avesse avuto i suoi stivaletti, avrebbe potuto dire che il suo umore le era finito nelle scarpe. Ma dal naufragio non aveva sal-

vato altro che il vestito. Lo tolse dallo scoglio dove l'aveva steso ad asciugare e lo indossò, frugando il cielo con lo sguardo in attesa di Angela Janlai. La sua mente continuava a girare a vuoto intorno a quel fatto sconfortante: era bloccata lì, senza viveri né armi, e non aveva troppe speranze di poter trovare un imbarco verso il continente. Yusa Lusa era in pratica territorio olmanno.

Sottovalutare l'astuzia di Moran e la sete di vendetta del principe Junker era stato un errore. In qualche modo i due dovevano aver saputo che lei si accingeva ad attraversare il Mare Interno più o meno sulla stessa rotta della loro nave, e l'avevano aspettata a Yusa Lusa calcolando che le probabilità di coglierla alla sprovvista erano buone. Adesso otto sventurate mannaie erano morte, rifletté ancora. E se Angela Janlai non si fosse levata dal letto all'alba, con l'idea di sgranchirsi un po' le ah prima di ripartire, l'attacco del vascello olmanno le avrebbe colte in cabina, addormentate come le altre.

Di Yusa Lusa non sapeva molto, salvo che si trattava di una delle più strane isole del nord-ovest del Mare Interno. Tutta la sua costa orientale era composta di pietra pomice, e da essa i marosi staccavano frammenti spesso enormi che poi galleggiavano via alla deriva simili a grigi iceberg. Le mannaie delle Terre Basse ne avevano sovente trovato sulla loro rotta blocchi grossi come collinette, vere e proprie isole galleggianti, che le correnti portavano a fracassarsi sulle coste di Etria. Le avevano detto che alcuni villaggi erano letteralmente scavati nella tenera pomice, e che gli isolani ne tenevano all'ormeggio nelle insenature masse voluminose, perforate all'interno e usate come imbarcazioni o case galleggianti. La spiaggia su cui era approdata sembrava formata in prevalenza da enormi quantità di quel friabile materiale polverizzato e sminuzzato.

Ma il motivo per cui il Termo di Olman Vuh considerava importante Yusa Lusa stava nelle sue miniere di rame, stagno e zinco. Sebbene da qualche decennio fossero in circolazione piccole quantità di ferro, il bronzo restava il metallo principe per ogni tipo di oggetti e utensili. Leghe composte da rame e stagno, con l'aggiunta di lievi percentuali di zinco, davano un bronzo così duro che nella fabbricazione delle armi teneva testa al ferro migliore. Senza dubbio, pensò l'amazzone, il principe Junker aveva forti agganci coi mercanti dell'isola, e farsi vedere in un villaggio avrebbe potuto essere poco prudente.

Il ritorno di Angela Janlai le fece ricomparire il sorriso sul volto. Come ogni volta che riprendeva terra la fanciulla alata corse subito ad abbracciarla, quasi a farsi perdonare d'averla lasciata inchiodata al suolo per divertirsi

in un'attività a lei preclusa. L'angela le riferì del suo incontro coi due schiavetti dei cacciatori di sirene, e Ombra cominciò a pensare che conveniva muoversi da lì per cercare gente. Il problema di come riempirsi lo stomaco era pressante.

Sedette su uno scoglio, cercando di pettinarsi alla meglio con le dita. «E così questa sirena ti ha fatto il Welky Elorei, eh?» disse, reprimendo un sorrisetto scettico. «Mai sentito niente di simile. A dire il vero non credevo che le sirene esistessero, bambina.»

«Ma la mia mano è sparita, Ombra. Te lo assicuro. Hawer ha unito le dita, e la sua magia ha mandato la mia mano nel Tempo Senza Tempo.»

«Tutto qui?»

«Oh, sì. Ed è stato un grande incantesimo. Poi mi ha salutata ed è andata via. Le sirene respirano l'acqua come i pesci, lo sai?»

Lei ridacchiò e allungò una mano a scarruffarle i capelli. «Noi amazzoni non crediamo alla magia, tesoro. Le terre degli uomini sono piene di maghi, e ne ho conosciuto alcuni. Sono dei dannati ciarlatani, maestri solo nel turlupinare la gente coi loro trucchetti.»

La bruna stava per aggiungere qualcos'altro, quando un rumore di passi la fece balzare in piedi. Fra le rocce era comparso una ragazzino infagottato in una sorta di pelle di pesce, che correva a più non posso. Appena le vide deviò ansimando verso di loro.

«Valerian il Giaguaro!» si stupì l'angela. «Ma che ti accade... perché fuggi così?»

Lui non ebbe il fiato per rispondere. Si limitò ad accennare col pollice dietro di sé e proseguì nella sua corsa. Accigliata alla vista della sua espressione di spavento, Ombra si volse e poté constatare che la fuga del ragazzo aveva un motivo abbastanza drammatico: alla base del costone granitico stava arrivando un individuo vestito come un pastore, che impugnava un arpione con l'aria di chi anela vedere la carne umana fiottare sangue.

L'inseguitore rallentò davanti a loro, e dopo averle valutate con lo sguardo assunse un atteggiamento fra truce e soddisfatto. Le sue pupille fisse su Angela Janlai dissero subito a Ombra quale proposito gli attraversava la mente, ma l'arpione mirato su di lei la indusse alla cautela.

«Bene, bene, bene» ghignò l'uomo. «Salute a voi, gentili signore. Ma che piacevole incontro. No, pupa bionda... no, non aprire le tue preziose alucce per scappare nel cielo blu, altrimenti infilzo la tua amica. Ho parlato chiaro?»

«Non temere, Janlai.» Ombra accennò all'angela di star ferma.

«Brava, bellezza bruna. Vedo che ci tieni alla pelle. Se questa bambola alata fa tanto di filarsela, tu sei morta. Dille di fare la cuccia. E tu attenta a come ti muovi. Siete sole?»

«No. Stiamo aspettando degli amici» disse Ombra. «Saranno qui da un momento all'altro.»

L'uomo annuì con aria saputa. «Ma che bella riunione, e qui nel mio territorio, per di più. Chi sarebbero questi vostri amici? Sentiamo. Mi interessa.»

«Se la spiaggia è proprietà privata ce ne andremo.»

«Perché tanta fretta? Siete mie gradite ospiti. Mica mi capita tutti i giorni di... uh, di vedere così da vicino una del popolo alato come la biondina. Allora, chi è che state aspettando? Gente del clan Thamarix, oppure gli Hoirn, o gli Alaluth?»

«L'hai detto: i Thamarix. Sono miei ottimi amici. E ti consiglio di abbassare quell'arpione. Non vorrai litigare con loro, vero?»

«Non c'è pericolo, visto che non esistono. Questi nomi li ho inventati giusto adesso.» L'individuo si concesse una risatina di compiacimento. «Come immaginavo siete sole. Ma non preoccuparti: Bonko Sagabawe, che sarei io, è un bravo tipo, proprio una persona con cui si può ragionare e diventare amici.»

Ombra di Lancia gli restituì il sorriso. «Vedo che sei un simpaticone, Bonko. Meglio così. Adesso dimmi cosa ci costerebbe essere tue amiche. Non le ali della Ragazza Angelo, spero.»

L'altro avanzò cautamente, girando loro attorno con l'arma puntata. «Dici di no? Peccato... i mercanti olmanni le pagano bene quelle ali. Anche cento piastre d'argento, ho sentito dire. E tagliarle via non è affatto doloroso... Non muoverti, piccola!» ringhiò. «Se fai tanto di alzarti in volo ti infilzo come una colombella!»

Angela Janlai seguiva gli spostamenti dell'uomo girando alle spalle di Ombra, per stargli il più lontana possibile. Era pallidissima.

L'amazzone invece non aveva smesso di sorridere. «Non eccitarti, Bonko. Siamo sole e disarmate, no? E tu sei un uomo forte. Magari, se siamo ragionevoli, ci vendi come schiave. So che su quest'isola si pratica la schiavitù.»

«Sicuro, come in tutte le terre civili» approvò lui. «Oggi ho perso una sirena che valeva trenta piastre sane sane, e tu capisci che devo rifarmi. Ma non farti venire il magone, noi qui trattiamo bene gli schiavi, specialmente

le femmine giovani. E la tua amichetta può anche fare a meno delle sue belle ali e camminare a piedi, come tutti quanti. Adesso stendetevi a terra, voi due. A pancia sotto, coraggio!»

«Calma, amico. Ti propongo io un affare, e vedrai che sono ancora più ragionevole di te. Un arpione mi potrebbe servire, e avrei bisogno anche di un buon paio di scarpe. A occhio direi che le tue sono della misura giusta.»

L'altro strinse le palpebre come due fessure. «E con questo?»

«Facciamo così, Bonko. Tu mi dai le scarpe e l'arpione, e in cambio ti prendi un calcio dove so io. Poi potrai anche andar via. D'accordo?»

Sagabawe rise come se non avesse mai sentito nulla di più comico. «Questa me la devo ricordare» ansimò. «Ti dirò una cosa: una schiava spiritosa come te può fare molta strada, qui a Yusa Lusa. Ti venderò alla corte del Doka, e scommetto che diventerai la sua favorita. Benedirai il giorno che hai incontrato Bonko Sagabawe Padrone, ragazza. Adesso sdraiati a terra e fatti legare.»

Ombra sospirò. «Voglio aumentare la mia offerta, amico: scarpe e arpione contro due calci. Ma non chiedermene di più perché mi fanno già male i piedi.»

«Guarda che non scherzo, scimunita!» Sagabawe le puntò l'arpione nel ventre, la faccia contratta in una maschera di rabbia. «Stenditi giù, o finite male tutte e due. Ubbidisci!»

L'amazzone non aveva osato sperare che l'uomo fosse così imprudente da appoggiarle l'arma addosso. Il suo braccio sinistro scattò come la testa di un cobra e spostò di lato l'arpione. Nello stesso istante colpì Sagabawe con un calcio fra le gambe, dal basso in alto, e gli strappò l'asta di legno dalle mani. Già molto prima di cadere in ginocchio con le dita artigliate al basso ventre, Bonko Sagabawe Padrone aveva visto la sua arma rivolta verso di lui. Dai denti serrati gli scaturì un lungo mugolio di dolore.

Ombra di Lancia non aveva mutato espressione. Pazientemente attese che l'individuo smettesse di ansimare e di tastarsi gli organi genitali attraverso i pantaloni di pelo, poi disse con calma:

«Avanti, Bonko. Sto aspettando le scarpe.»

«Puttana!» sbottò lui. Si portò una mano alla corda che gli fungeva da cintura, dovei era infilato un coltello di bronzo annerito.

«Pugnale contro arpione, amico?» La ragazza annuì. «Oggi vuoi proprio farmi divertire.»

Sagabawe si tirò in piedi, Sul suo volto fu possibile leggere che stava considerando una soluzione dopo l'altra, dal gettarsi a tuffo sull'avversaria

al fingere di sottomettersi furbescamente. Allontanò la mano dal coltello ed esibì un'espressione mite.

«Sei in gamba, tu. Lo riconosco. Ma avrai capito che dicevo così, tanto per parlare. Noi di Yusa Lusa siamo gente pacifica, alla mano. Come ti chiami?» chiese, in tono discorsivo.

«Non voglio ucciderti, Bonko. Ma se fai un'altra parola da persona furba dovrò credere che sei pericoloso» lo ammonì Ombra.

Con un sorrisetto storto l'individuo sedette su una roccia, si levò le scarpe e le gettò sulla pomice polverizzata della spiaggia.

«Così va bene?»

«Ora voltati e appoggiati allo scoglio. Eravamo d'accordo per due calci, e non voglio che tu vada in giro a dire che ti ho imbrogliato. Tieni le mani bene in avanti.»

Poco più in là, Valerian s'era fermato a osservare la scena. La facilità con cui la ragazza bruna aveva giocato Sagabawe l'aveva impressionato, e qualcosa d'indefinibile nel modo in cui parlava e si muoveva gli disse che doveva essere un'esperta nell'arte di dare la morte. La vide accostarsi alle spalle dell'uomo e sferrargli una seconda pedata fra le gambe, senza che lui reagisse. Ottenuto il permesso di rialzarsi, Sagabawe le rivolse un altro dei suoi poco piacevoli sogghigni e si allontanò, scalzo ma tenendosi orgogliosamente eretto. Fatti pochi passi si volse, fissò le due naufraghe con aria assolutamente serafica, e quindi se ne andò in fretta verso il punto dove il sentiero risaliva sulla costa.

«Facevi meglio ad ammazzarlo» disse il ragazzino, tornando accanto alle due amiche. «Sagabawe è un serpente velenoso. Adesso non avrà pace finché non si sarà vendicato.»

Ombra fece spallucce. Esaminò le scarpe con una smorfia un po' disgustata e cominciò a infilarsele. «Non si uccide un uomo solo perché è una carogna. E tu chi sei? Vai sempre attorno così, travestito da pesce?»

Angela Janlai si rivolse alla bruna in una lingua che Valerian non capiva, ma la sua aria spaurita e il suo gestire lo informarono che temeva qualcosa da Bonko Sagabawe Padrone. Ombra le rispose nello stesso idioma, poi la abbracciò e le baciò la fronte per consolarla. Quando fu più calma, l'angela tornò a esprimersi in olmanno, e spiegò all'amica quale fosse il lavoro di Valerian.

«Ma da oggi non sono più uno schiavo» dichiarò lui. «Io, Valerian il Giaguaro, mi proclamo libero dalle catene. E l'uomo che cercherà ancora di ridurmi in servitù conoscerà la morte per mia mano. Questo io lo giuro

solennemente nel nome del Dio Giaguaro.»

L'amazzone gli strizzò l'occhio. «Questo si chiama parlare, ragazzo. Dove sono i tuoi genitori?»

Lui le raccontò la stessa versione che poco prima aveva dato alla Ragazza Angelo, ma al contrario di lei Ombra parve prendere con un grano di sale la storia del rapimento dalla culla e dello stregone che aveva usurpato il trono del suo regno. Piccato, Valerian si aprì l'indumento sul petto e le mostrò il simbolo del suo Dio protettore, affermando che a Yusa Lusa nessuno sapeva fare tatuaggi di quel genere.

«Hai ragione, te lo concedo» ammise Ombra. «Dal colore e dalla tecnica, direi che è un tatuaggio olmanno. Ma non puoi essere un erede della famiglia regnante di Olman Vuh. Quel grosso bastardo del Termo, Onniphat Gruman, sta sul trono da vent'anni e non ha mai avuto figli. E certo non sei nato neppure nei Principati Indipendenti di Helgoland, più a nord, perché so che i principi e le loro spose sono tutti biondissimi, mentre tu sei bruno. Inoltre devo dirti una cosa che forse non ti farà piacere.»

«E quale?» borbottò lui.

«La testa che hai tatuata sul petto non è esattamente quella di un giaguaro. Ti hanno informato male. È una testa di lupo.»

«Un lupo? Qui a Yusa Lusa non ci sono lupi.»

«Lo so. E non ci sono neanche giaguari. Comunque questa è la testa di un lupo. Non sembra anche a te, Janlai?»

«Oh, è di certo un lupo. Ne ho visti tanti» confermò l'angela.

Con un sorrisetto Ombra lo esortò a non prendersela per così poco, disse che infine il lupo era l'animale libero per eccellenza, e che ciò si accordava con la sua nuova vita da persona indipendente. Poi gli suggerì scherzando che avrebbe potuto cambiarsi il nome in Valerian il Lupo.

«Non prendermi in giro» disse lui, incupito. «Verrò con voi due solo a patto che mi chiamiate il Giaguaro. Questo è il mio nome.»

Ombra di Lancia scambiò un'occhiata perplessa con l'angela. «Stai dicendo che vuoi venire con noi?»

«Avete bisogno di una persona pratica della zona. Avanti, muoviamoci, prima che quel fetente di Sagabawe chiami quelli del suo clan. Abita a otto leghe da qui, ma ha un carro molto veloce.»

L'amazzone raccolse l'arpione e gli batté una mano su una spalla, soddisfatta. «Giaguaro, tu sei fatto secondo il mio cuore. Facci strada, e guidaci dove si possa avere da mangiare e da bere.»

S'erano appena avviati quando Valerian ricordò che da quelle parti do-

veva ancora esserci Yoania Desyou Padrona, col suo schiavo Iktor, e propose all'amazzone di cercarla. La sua idea era di soccorrerla, ricondurla a casa e farsi poi ospitare dal suo clan. Ombra di Lancia approvò immediatamente il progetto, ma allorché i tre giunsero fra le rocce dove la ragazza era stata violentata ebbero la sorpresa di scorgerla un po' più in là, per nulla malconcia e occupata a somministrare una razione di bastonate al suo piccolo servitore.

Yoania Desyou era ma bruna sui vent'anni, attraente, ma con un volto ossuto e deciso che ne rivelava il carattere ribelle. Aveva l'aria di provare un piacere quasi sensuale a percuotere Iktor, e non parve per nulla lieta di vedersi raggiungere dal terzetto. Ma appena Valerian le ebbe presentato le due compagne l'atteggiamento di lei cambiò all'istante: passò accanto ad Angela Janlai e girò intorno ad Ombra fissandola a bocca aperta per la meraviglia.

«Un'amazzone! Ma sul seno sei un'amazzone, tu?» esclamò. «Per la coda mozza di Loki... ho sempre desiderato conoscerne una, lo sai? Io vi ammiro moltissimo.»

«Mi fa piacere.»

«Dimmi, è vero che laggiù in Afra tutti hanno paura di voi, e che le date da orbi agli uomini? Ho sentito raccontare delle cose fantastiche su Voialtre amazzoni, parola mia. Non so cosa darei per esser nata là da voi.» Esaminò Ombra in tutta la sua statura e fece un fischio d'ammirazione quasi mascolino. «Che ragazzona! Tu sì che sei una femmina, corpo d'un demonio. Da queste parti ci vorrebbe proprio una come te, per rimettere al loro posto i cafoni che si approfittano delle donne. Ma non è che mi prendete in giro? Sei proprio un'amazzone vera?»

Ombra fece l'occhiolino agli altri due, divertita. «In carne e ossa. Ma anche tu potresti passare per una di noi, da come maneggi quell'arpione.»

Yoania Desyou arrossì fino alla radice dei capelli, e Valerian s'accorse stupefatto che a quel complimento si torceva come una gatta in calore sotto una carezza. Nei suoi occhi brillò una luce d'adorazione quasi viscerale.

«Oh, via!» si schermì. «Io non posso dire di intendermela con le armi. Mio padre non vuole che io tocchi la sua spada, purtroppo. Lo sai tu che qui le donne sono costrette a stare in casa, a fare i mestieri femminili e a badare ai bambini? Pensa che roba!»

«Già, credo di capirti» la blandì Ombra.

«Però so andare a cavallo meglio di un uomo, e tirare con l'arco. Se avessi qui un arco ti farei vedere.»

«Molto brava. Questo è già qualcosa.»

«Un'amazzone qui a Yusa Lusa!» ansimò ancora Yoania, quasi che la cosa fosse troppo per lei. «Signora, posso avere il grandissimo onore di ospitarti a casa mia? È tutta la vita che aspetto di... Voglio dire che per me sarebbe un privilegio conoscerti meglio e poter parlare con te. Chissà quante cose interessanti sai. Dimmi, hai fatto fuori molti maschi in vita tua? Scommetto di sì.»

«Io sono una miliziana. Faccio parte della Cavalleria della Dea. Se ci ospiti sarò lieta di raccontarti com'è la nostra vita.»

«Dici davvero, signora? Io non abito lontano, solo a venti leghe da qui. Ma ho un carro comodo. E ti giuro che noi Desyou abbiamo la cucina migliore di tutta la costa.»

Valerian colse l'occasione per informarla che giusto poco prima Bonko Sagabawe aveva avuto una lezione di buone maniere da Ombra, e alla notizia la ragazza mandò un autentico miagolio di compiacimento.

«Nooo! Favoloso, guarda!» strillò ancora, a occhi sbarrati. «Ma allora è vero sul serio che con voi amazzoni quei porci di maschi non ce la fanno. Sagabawe, quel farabutto schifoso, preso a calci e umiliato... Incredibile! Non ho mai sentito niente di più eccitante. Tu sei forte, veramente forte!»

«Adesso sono soltanto veramente affamata» scherzò Ombra.

«Ho della roba da mangiare, sul mio carro. Senti, se riesco a farmi dare la spada da mio padre, mi insegnerai a usarla?»

Ombra rifletté che per esser stata appena violentata da Sagabawe appariva d'umore fin troppo giulivo. In genere una ragazza attraente era costretta a far l'abitudine a cose del genere fin da bambina, dato che a prenderla con la forza cominciavano i suoi stessi parenti di sesso maschile, però la brunetta sembrava dotata di risorse notevoli.

Yoania le poggiò una mano su una spalla e sorrise. «Saremo amiche» stabilì. «Santo cielo, che pezzo di femmina sei! E che muscoli robusti. Mai avrei sognato d'incontrare un'amazzone. Andiamo, partiamo subito. E questa ragazza qui chi è? Diavolo... ma ha le ali?»

L'amazzone le presentò nuovamente Angela Janlai, e la timida fanciulla alata restò col fiato mozzo nel vedere che Yoania Desyou la fissava con aperta ostilità. Un'occhiata di Ombra le suggerì di non farci caso, tuttavia le smancerie della ragazza le stavano mettendo entrambe in imbarazzo.

«Una tua amica, eh? Be', se proprio deve venire anche lei... avviamoci, così saremo a Clan Desyou nel primo pomeriggio.» Yoania fece un fischio a Iktor, e indicò a Ombra il sentiero che risaliva il costone roccioso.

* * *

La riva orientale di Yusa Lusa era quasi del tutto priva di vegetazione. Erba e cespugli crescevano solo dove la pietra pomice era coperta da un tappeto di terriccio, e la strada che seguiva gli strapiombi a picco sul mare presentava solchi profondi causati dalle ruote dei carri in quel morbido materiale vulcanico. C'erano molte insenature simili a piccoli fiordi, e Yoania disse che Clan Desyou ne occupava una semicircolare, intorno alla quale le abitazioni erano scavate nella pomice.

La ragazza aveva insistito perché l'amazzone sedesse a cassetta al suo fianco, e parlava incessantemente ignorando l'esistenza degli altri tre. Ogni tanto le appoggiava una mano su una coscia, e la toglieva da lì solo quando la guida del cavallo la costringeva. Angela Janlai e i due ragazzetti seduti sul pianale davano loro le spalle, e l'amazzone non era certo nuova ad approcci di quel tipo, cosicché non si prese la briga di scoraggiarla. Ma fu un errore, perché ben presto la mano di Yoania cominciò a osare troppo, e divenne chiaro che i suoi istinti non conoscevano inibizioni. Per Ombra fu un sollievo giungere finalmente a destinazione, a metà del pomeriggio.

Visto dall'alto, Clan Desyou era un insediamento a ferro di cavallo, dove le pareti di grigia pomice scendevano a gradini fino al livello dell'acqua. Traforato come un termitaio da porte e finestre, percorso da scale e rampe che sormontavano le abitazioni, dava l'impressione d'essere un luogo antichissimo. Ma il suo aspetto consunto, i gradini corrosi e l'assenza di angoli acuti erano dovuti alla friabilità della pomice, che i piedi umani e la pioggia corrodevano velocemente.

Sul molo semicircolare erano al lavoro alcune donne, e un sacerdote di Woden-Loki in tunica rossa faceva scuola a una decina di bambini dei due sessi vestiti miseramente. A breve distanza dalla riva una collana di scogli fungeva da frangiflutti, e impediva che nei giorni di burrasca le ondate entrassero direttamente nelle case più basse. Ma ciò che attrasse l'attenzione di Ombra, mentre il carro percorreva la discesa, fu il gigantesco blocco di pomice a galla nell'insenatura. La sua parte emersa era stata sagomata a colpi di piccone fino ad assomigliare al ponte di un vascello, e una porticina dava accesso ai locali sottocoperta. A metà fra lo stupore e l'interesse si domandò se quella bizzarra imitazione di una nave fosse in grado di tenere il mare.

«Il Dominatore della Tempesta» la informò Yoania, che aveva notato il

suo sguardo. «È la nave di mio padre. Bella, vero? La costruì lui stesso vent'anni fa. Pochi ne hanno una uguale.»

«Ha appena un piccolo difetto» intervenne Valerian. «Ho sentito dire che col mare grosso si capovolge subito.»

«Taci, stupido.» Yoania si volse a mollargli un ceffone, poi sorrise a Ombra. «Il Dominatore della Tempesta è inaffondabile. Per questo si chiama così. L'estate scorsa abbiamo fatto il giro dell'isola, e si è capovolto solo dopo Punta Soffiavento. Ma l'abbiamo raddrizzato quel giorno stesso.»

«Vedo che è completo di albero e attrezzato per la navigazione» osservò l'amazzone. Potrebbe farcela a raggiungere la costa di Olman Vuh?

«Scherzi? Sono appena quaranta leghe. In due giorni si va e si torna, col tempo buono.»

La ragazza fermò il carro a un'estremità del molo, e li invitò a scendere. Ombra stava per farle altre domande sul vascello di pomice quando un grido di Angela Janlai la distrasse. La fanciulla le indicò una buca quadrangolare, colma d'acqua e coperta da una grata di legno, nella quale si muoveva qualcosa.

«Una sirena, guarda. Oh, poverina, la tengono prigioniera!»

Yoania la gratificò di un'occhiata sprezzante. «Certo, è una sirena. L'ho catturata io» si vantò.

«Perché l'avete messa lì?» chiese Ombra.

«Mio padre è a letto malato. Sceola, il sacerdote, ha detto che soltanto la magia di una sirena può impedirgli di morire. Ma quella sciocca bestiaccia sta là dentro da venti giorni, e nessuno sa come costringerla a. fare l'incantesimo.»

Approfittando del vento favorevole Angela Janlai spalancò le ali, e con un balzo di una ventina di passi si portò sulla grata, poi si chinò a parlare con la sirena prigioniera.

Yoania la osservò sbalordita. «Che diavolo sta facendo quella sciocca della tua amica? Ehi... grugnisce come una maialetta! Mica s'illuderà di farsi capire da quel pesce?»

«E invece conosce benissimo la sua lingua» la rimbeccò Valerian.

«Iktor, porta questo rompitasche al cardatoio. C'è una stanza piena di lana da scardassare. Qui chi non lavora non mangia» sbottò la ragazza.

I due si allontanarono, e Ombra chiese maggiori particolari sull'accaduto. A quanto disse Yoania, le disgrazie di suo padre erano cominciate due mesi addietro, quando per ripicca aveva ingoiato il grosso sigillo di bronzo

dell'esattore delle tasse mandato dal Doka. Romeolo Desyou s'era rifiutato di pagare un'imposta sulle greggi, e dinnanzi alla sua ostinazione l'inviato del Doka aveva minacciato di sigillare tutti i suoi recinti delle pecore, in attesa di fargliele confiscare. Durante l'accesa discussione che ne era seguita, il capoclan dei Desyou aveva strappato il sigillo dalle mani dell'esattore e se l'era ficcato in gola. Ma quel gesto di sfida gli era costato caro, perché pochi giorni dopo aveva dovuto mettersi a letto con terribili dolori allo stomaco, e i suoi tentativi di vomitare l'oggetto erano stati inutili. Ora si temeva che morisse.

«È stato Sceola a insistere che catturassi una sirena viva» proseguì la brunetta. «Il sacerdote dice che questi animali possono fare una stregoneria chiamata Welky Elorei, ma neppure lui sa come usare la sirena per guarire mio padre. Quella stupida bestia non serve a niente, ecco quel che penso io. Tanto varrebbe ammazzarla.»

Ombra di Lancia osservò pensosamente la buca dove languiva l'anfibia, poi il vascello ormeggiato contro il molo. Lasciò Yoania ad accudire il cavallo e raggiunse la Ragazza Angelo.

«Janlai, cosa ti sta dicendo la sirena?»

«Oh, Ombra! Ella è smarrita e rassegnata alla sua fine. Dice che questa gente di terra la nutre col pesce, ma... mi ha supplicato di darle una morte pietosa, perché lontana dalla libertà del mare non può resistere. E pensare che è una Leronis!»

L'amazzone esaminò l'anfibia senza simpatia. Puzzava di pesce, i suoi occhi erano dischi neri e inespressivi come quelli di una murena, e non possedeva neppure quell'indefinibile sfumatura umana che rende simpatico il volto di un delfino o di una scimmia.

Spiegò a Janlai perché l'avevano chiusa lì, e chiese: «Accetterà di fare questo incantesimo, qualunque cosa sia? Parlale, e promettile che in cambio avrà la libertà.»

Dopo aver conferito a lungo con la creatura, l'angela riferì: «Può farlo. Le ho ripetuto quello che mi hai detto tu, ed ha risposto che è d'accordo. Resha è una Leronis... nella loro lingua significa una sirena che porta la luce negli abissi, anche se non so bene cosa vuol dire ciò. Afferma che basterà condurre qui l'uomo, e poi lei manderà una delle sue mani nel Tempo Senza Tempo.»

Yoania, che s'era avvicinata, ebbe una smorfia incredula. «Stai cercando di darmi a bere che hai parlato davvero con lei?»

«Oh, sì. Pensa che mi ha anche chiesto il tuo nome.»

«Bah! E come farà a guarire mio padre?»

«Resha dice che sarà la stessa mano di tuo padre a togliere l'oggetto che è dentro di lui. Farà il Welky Elorei, a patto di poter tornare subito nel mare. Ti prego... posso dirle che la lascerai andare?»

L'altra si strinse nelle spalle. «Non che io ci creda, intendiamoci. Ma se è così, va bene. Lo dirò a mio padre.»

Dalla buca provennero alcuni versi rauchi, e Angela Janlai tradusse: «Resha ha riconosciuto la tua voce. Dice che devi guardarla negli occhi e prometterle di non fare inganni.»

Yoania si sporse a fissare la creatura attraverso la grata. «E sia, dille che prometto. Cos'ha, non si fida? Strana bestiaccia!...»

«C'è un'altra cosa» aggiunse Ombra. «Informa tuo padre che se guarirà dovrà darci una ricompensa.»

«Certo. Cosa suggerisci?»

L'amazzone indicò la nave di pomice. «Voglio questa imbarcazione.»

Nel tempo che intercorse fino al tramonto, Yoania Desyou mostrò alle due ospiti la camera in cui avrebbero dormito quella notte, fece portare da una schiava bacinelle d'acqua e lisciva saponosa, e insisté per regalare a Ombra indumenti e oggetti da toeletta. Più tardi tornò a farsi viva con aria furtiva e consegnò all'amazzone la spada di bronzo di suo padre, dichiarando di averla rubata per lei.

«Domani mi insegnerai a tirare di scherma?» la supplicò.

«Come vuoi. Ma per te occorrerebbe una lama più leggera.»

La ragazza le lasciò sole appena il tempo di lavarsi e ristorarsi, quindi le trascinò fuori per presentarle alla sua famiglia. A Clan Desyou abitava un centinaio di persone, per buona parte schiavi addetti alle greggi. I rapporti che li univano erano i soliti che si creavano dove padroni e servitori trovano nel letto le loro particolari forme d'intesa, e distinguere i figli legittimi dai bastardi era unicamente questione di opinioni.

Romeolo Desyou era un omone alto e corpulento, con mani pelose grosse come prosciutti, e giaceva a letto in una stanza le cui pareti di pomice erano celate da arazzi di lana grezza. Ad assisterlo c'erano sua moglie e tre donne più giovani, probabilmente concubine riconosciuti; dal clan. La notizia che gli si prospettava una possibilità di guarigione l'aveva eccitato al punto che intorno a lui il piccolo centro abitato ronzava come un alveare.

L'uomo costrinse Angela Janlai a spiegargli dieci volte di fila come funzionasse l'incantesimo del Welky Elorei. Giurò in presenza del sacerdote Sceola che avrebbe ceduto a Ombra la sua nave, e volle donare all'angela

un anello identico a quello che portava lui, con il castone composto da due smeraldi. Affermò a gran voce che desiderava esser guarito subito, ordinò alle donne di preparare una cena sontuosa per coronare l'avvenimento e diede disposizioni alla servitù. Alla luce delle torce gli schiavi corsero a sistemare un comodo giaciglio accanto alla buca in cui nuotava la sirena.

Tutta quell'attività non giunse gradita alle due amiche, che avevano avuto una giornata spossante e non vedevano l'ora di andarsene a letto, ma dovettero far buon viso all'impazienza del capoclan. Quando Romeolo Desyou fu aiutato ad alzarsi e a vestirsi dalle sue donne s'era fatto buio, e il molo brillava di torce come una luminaria. Figli, parenti e schiavi scortarono l'uomo fino alla buca, la grata venne tolta di mezzo, e Angela Janlai funse da interprete con la sirena.

Il silenzio degli spettatori era assoluto. Nessuno di loro aveva mai sospettato che quelle creature anfibie avessero un'intelligenza umana, e solo gli ordini secchi di Romeolo Desyou persuasero due schiavi a sfidare le sue zanne per estrarla dall'acqua. Ma la sirena Resha esibì una grande docilità, e allorché fu seduta accanto al giaciglio del malato destò lo stupore generale pronunciando alcune parole in lingua olmanna.

«Io... saluto... uomo... Desyou» grugnì, con voce abbastanza comprensibile.

«E io saluto la mia nobilissima ospite, la Leronis Resha, a cui auguro fortuna e prosperità!» gridò lui, esilarato.

Angela Janlai intervenne per tradurre altre frasi della sirena, e ripeté al capoclan quel che avrebbe dovuto fare.

«Resha chiede che tu sia preparato al Welky Elorei, signore» disse. «Dovrai condurti come ti ho già spiegato poco fa. Le tue dita troveranno un oggetto nel Tempo Senza Tempo, e Resha vuole che tu lo stringa con tutta la tua forza, ignorando il dolore che potrai sentire.»

«Va bene, io sono pronto. Si dia inizio all'incantesimo. Appena avrò tolto quel maledetto sigillo dal mio stomaco ci sarà una grande festa, e giuro in nome di Woden-Loki che mai più i membri del mio clan daranno la caccia alle sirene del mare!»

Resha sollevò le sue zampe palmate, e mise a contatto pollici e indici per costruire la magica apertura a forma di losanga. Con occhi che luccicavano d'emozione Romeolo Desyou vi introdusse la mano destra, e fra i presenti s'intrecciarono mormorii di timore superstizioso allorché si vide che dalla parte opposta non usciva nulla. Poi i muscoli sull'avambraccio dell'uomo si gonfiarono fortemente.

«Sento qualcosa... lo sto stringendo!» esclamò.

Con un braccio intorno alle spalle di Angela Janlai, Ombra osservava stupefatta. La luce giallastra delle torce era scarsa, ma quanto stava accadendo non le parve né un trucco né un'illusione ottica, e poté percepire l'emozione della gente che si affollava attorno. Poi alle sue spalle ci furono degli ansiti spaventati, e voltandosi ebbe la sorpresa di vedere Yoania Desyou che si contorceva al suolo. Le si mozzò il fiato: la ragazza aveva la bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite, e il volto le s'era fatto cinereo. Un paio di donne mandarono gemiti di terrore.

«Che succede?» mormorò Angela Janlai.

Ma Ombra di Lancia non trovò la voce per rispondere, perché l'orrore le aveva fatto venire la pelle d'oca. Dopo qualche momento anche Romeolo Desyou parve accorgersi che l'attenzione generale s'era spostata altrove, e si volse. Ciò che vide fu sua figlia che sussultava negli ultimi spasimi dell'agonia, con le mani strette alla cosa che le attanagliava a morte la gola. La sua lingua sporgeva all'esterno, e le pupille le s'erano fatte vitree.

Con un grido terribile l'uomo ritrasse la mano. E nello stesso istante l'altra, quella grossa e pelosa con l'anello di smeraldi che aveva appena terminato di spezzare il collo di Yoania, allargò le dita e si ritirò nel nulla da cui era uscita per compiere quell'imprevedibile delitto.

Nella confusione che venne a crearsi, Ombra di Lancia vide la sirena rotolare svelta fin sul bordo del molo e tuffarsi in mare. L'acqua scura si richiuse sulla sua forma guizzante e scagliosa, e Resha disparve lasciando dietro di sé i funebri risultati della sua vendetta.

L'amazzone stabilì che meno restava in evidenza e meglio era, così prese per mano Angela Janlai e appena l'ebbe ricondotta nella loro stanza penso bene di sbarrare la porta: nel clan dei Desyou l'agitazione stava salendo a livelli pericolosi, e ai pianti delle donne si erano unite le imprecazioni imbestialite degli uomini. Sentendo bussare afferrò la spada e fece cenno all'angela di star lontana dall'uscio. Ma era soltanto Valerian, che sgusciò dentro con aria da (cospiratore e sussurrò concitato:

«Dobbiamo filarcela. Ho sentito qualche scimunito strillare che Janlai era in combutta con la sirena. Il sacerdote sta cercando di farli ragionare, però i fratelli di Yoania sono capaci di tutto, e qui tira brutta aria per noi.»

«Sono ancora tutti sul molo?»

«Sì, ma credo che fra poco porteranno via il cadavere, e appena sgombrano vi farò un segnale. Intanto, se ci riesco, attaccherò il cavallo al carretto. A me non badano molto.»

Ombra annuì. «Va bene, però lascia perdere il carro. Piuttosto vedi se puoi salire su quel vascello. Cerca di slegare i canapi di ormeggio e le corde che legano la vela al boma. Prepara quei due lunghi remi fissati alla murata. Appena i Desyou saranno a letto prenderemo il mare, e dovremo agire in fretta. Te la senti, Giaguaro?»

Il ragazzino gonfiò il petto. «State tranquille, ragazze. Penso io a voi. Quando tutto sarà pronto per la fuga farò per tre volte il verso della civetta, e voi uscirete» dichiarò, e se ne andò a passi decisi.

Il tempo trascorse lentissimo, e alla luce della lampada ad olio le due ragazze attesero senza altro da fare che ascoltare i rumori esterni, i lamenti e le voci che si levavano attorno all'insenatura. A sera inoltrata una dorma portò loro una scodella di stufato e del vino, ma i suoi modi sfuggenti e il fatto inequivocabile che si rifiutava loro di mangiare con gli altri informarono Ombra che il clan era molto ostile. Pian piano sulle case scavate nella pomice scese il silenzio.

Mezzanotte era trascorsa da un pezzo quando l'amazzone risolse che dovevano muoversi. Seguita da Angela Janlai scese sul molo immerso nel buio, e qui dovette constatare che i due cavi di ormeggio non erano stati ancora sciolti. Valerian non si vedeva da nessuna parte. Aiutò l'amica a saltare a bordo e si mosse sul ponte cercando di capir qualcosa in quell'attrezzatura insolita.

La murata destra cadeva a picco nell'acqua ed era perpendicolare anche più sotto, ma oltre la sinistra il masso di pomice sporgeva all'infuori per una larghezza di una ventina di passi: per un motivo noto solo al suo costruttore, lo strano vascello era stato scolpito tutto su un lato del massiccio blocco galleggiante, che ne risultava stupidamente sbilanciato. Il castello di poppa, alto due volte un uomo, aveva una porta sul ponte di coperta e finestrelle laterali, ed il lungo remo che fungeva da timone era piazzato su una sorta di terrazzino sulla destra.

«Ombra... ma dove può essere Valerian?» sussurrò l'alata.

«Qui sembra che non abbia messo piede.» La bruna sciolse la vela dal boma, poi scoprì quale fosse il robusto capo di banda per issarla. «Se vuole venire via con noi farà bene a svegliarsi. Guarda se riesci a slegare l'ormeggio di prua, intanto.»

Dalle poche finestre ancora illuminate di Clan Desyou non provenivano rumori. Il mare era calmo, però nella piccola cala non giungeva un alito di vento e l'amazzone si rassegnò all'idea di uscire a remi fin oltre il frangiflutti naturale. Li poggiò sul ponte ed esplorò una inuma con le mani in

cerca degli scalmi in cui infilarli. Non c'erano.

Poco dopo individuò dei fori, e capì che gli scalmi erano quelli di bronzo a forma di forca, che essendo estraibili probabilmente venivano rinchiusi in qualche stipetto. Si mosse verso il castello di poppa, già imprecando all'idea di doverli cercare al buio in una cabina sconosciuta.

Ma era appena entrata quando un lampo di luce bianca esplose nella sua testa, e il colpo la scaraventò al suolo priva di sensi.

Lo stato d'incoscienza durò pochi secondi, però il dolore che le martellava nel cranio le impedì di ritrovare le forze anche dopo che fu tornata del tutto lucida. Nella cabina qualcuno aveva adesso acceso una lanterna, lo stesso qualcuno che le teneva un piede appoggiato sulla schiena, e seduto in un angolo c'era Valerian il Giaguaro solidamente legato e imbavagliato. Gli occhi sbarrati del ragazzino le dissero che erano in trappola. Con un mugolio si girò a pancia sopra, e un oggetto acuminato le premette sul petto: era una pesante spada di bronzo, la cui elsa era tenuta a due mani da Bonko Sagabawe Padrone.

«Non alzare la voce, se vuoi vivere» sussurrò l'uomo. «Non mi aspettavi, vero? Non così presto. Però sapevi che ti avrei presa, maledetta puttana presuntuosa, eh?»

Ombra volse attorno un rapido sguardo e vide d'essere in una posizione che la rendeva del tutto inerme. Bonko Sagabawe incombeva su di lei, e nel suo sogghigno lesse che stavolta non le avrebbe dato la possibilità di fare un sol gesto.

«Va bene. Cosa vuoi da me?» mormorò.

«Da te niente, cagna. Ma la tua amichetta è a prua e non si è ancora accorta di me. Ora la farai venire qui dentro, senza allarmarla, chiamandola in tono dolce dolce. È lei che voglio. Quando l'avrò legata ben bene la porterò via, senza fare del male né a te né a questo piccolo bastardo traditore. Ti do la mia parola.»

«Amico Bonko, se è solo denaro quello che cerchi ne ho molto» disse Ombra. «Un intero scrigno di piastre d'oro. È lì fuori, sul ponte. L'ho rubato al vecchio Desyou. Prendilo e vattene. D'accordo?»

Sagabawe le strizzò l'occhio, divertito. «Sul ponte non c'è nulla. Siete salite a mani vuote. Ma inventane un'altra, coraggio: mi piace vederti strisciare in cerca di una bugia che ti faccia vivere... Che succede, non riesci a escogitare neppure un trucchetto piccino così? Che peccato!»

«Ascolta, possiamo metterci d'accordo in un altro modo.»

«Parla piano.» Sagabawe le punzecchiò il ventre con la spada. «Non farò

mica niente alla biondina... le taglierò soltanto le alucce. E poi mi ringrazierete perché sono stato generoso. Adesso chiamala, altrimenti dovrò bucarti la pancia, razza di sgualdrina rognosa. E con tutte le budella di fuori ci metterai un po' prima di crepare. Dalle una voce, forza!»

«Tu vuoi condannarla a morte, Bonko. Gli alati non vivono mai molto dopo quell'amputazione: il dolore li uccide pian piano. Capisci? Stai calmo... se mi ammazzi perdi un'occasione unica. Ti propongo un affare che solo un pazzo rifiuterebbe.»

«Mi proponi un affare?» Stavolta l'individuo rise. «Sai una cosa, brutta vipera? Tu riesci a essere divertente. Molto divertente. Se non avessi fretta ci starei tutta la notte qui a sentirti parlare. Coraggio, sentiamo quale sarebbe questa occasione unica.»

Ombra accennò all'arma che le si puntava sull'addome. «Una spada come questa mi farebbe comodo, Bonko. Io avrei pensato a uno scambio onesto: tu mi dai la spada, e io ti do un calcio nel sedere. Uno solo, però. Non essere avido. Il piede mi duole ancora per quelli che ti ho dato stamattina. Che ne pensi?»

Negli occhi dell'individuo l'allegria lasciò il posto a un lampo omicida, e per un attimo si piegò in avanti come sul punto di affondarle l'arma nel corpo. «Questa cosa che hai detto non è spiritosa!» ringhiò. «No, non dovevi mica dirla. E lo sai perché? Perché adesso forse mi piace di più l'idea di sbudellarti, anche se le tue grida faranno scappare l'angela. Tu credi di potermi insultare," ma insultare Bonko Sagabawe è uno sbaglio che si paga sempre. Per l'ultima volta: fai venire qui la tua amica!»

Lei sospirò rassegnata. «E va bene, hai vinto. Capisco il tuo atteggiamento, Bonko, e devo riconoscere che questa spada vale più di un calcio nel sedere: te ne darò due, allora. Però giuro che mi stai turlupinando.»

Sagabawe non doveva aver creduto che lei tenesse tanto poco alla sua vita, e per un istante lo stupore lo paralizzò. Poi con una bestemmia oscena sollevò la spada e fece per affondargliela rabbiosamente nel ventre. Ma non completò mai quel gesto.

L'amazzone aveva giocato le sue carte per condurlo al punto in cui l'ira gli avrebbe dato un attimo di cecità mentale, e s'era irrigidita in attesa di sfruttare quella brevissima frazione di tempo utile. Tuttavia ciò che accadde fermò anche lei: davanti alla faccia dell'individuo era apparsa una bianca mano di fanciulla, in apparenza tagliata di netto al polso e sospesa nell'aria come una colomba, e nel vedersela aleggiare sul naso egli ebbe un rantolo sbigottito. Poi la mano scorporizzata ebbe un movimento in avanti

e gli infilò un dito in un occhio.

Con un colpo di reni la ragazza fu in piedi. Sagabawe aveva fatto due passi indietro, battendo la schiena nella parete e col volto grigio per il terrore. Tremava tanto che per Ombra levargli la spada fu facile come strapparla dalle dita di un bambino, quindi gliela puntò sul petto, incerta se ucciderlo bestialmente a freddo oppure lasciarlo andare. La sua esitazione diede modo all'uomo di riaversi, e con un balzo di lato infilò la porta fuggendo attraverso il ponte di coperta. Giunto alla murata la sorpassò con un salto, ma la sua decisione di tuffarsi in mare non aveva fatto i conti con la conformazione anomala del vascello, e quattro braccia più in basso piombò a testa in avanti sul masso di pomice. Stordito dal colpo rotolò lungo un breve pendio e scivolò senza un gemito nell'acqua scura, che si richiuse su di lui inesorabile come il coperchio di una bara.

Solo allora la mano di Angela Janlai tornò a svanire in quel misterioso luogo chiamato Tempo Senza Tempo, da cui era emersa per compiere la sua missione: il Welky Elorei fatto da una creatura anfibia di nome Hawer si concludeva, come quello di Resha, con la morte di un altro cacciatore di sirene.

Ombra e Valerian non persero tempo a commentare l'accaduto, si misero ai remi e impegnandosi al massimo riuscirono a spingere il vascello fino al frangiflutti. Nessun abitante di Clan Desyou si accorse della loro fuga, ma giunti fuori dalla piccola insenatura essi ebbero qualche difficoltà a portarsi più al largo, dove la brezza meridionale spirava liberamente. Qui issarono la pesante vela di canapa, ansimarono anatemi diretti a chi aveva costruito una nave tanto goffa, e cercarono di orientare il boma per prendere il venticello di bolina. Ombra si piazzò al timone, scrutando il firmamento alla ricerca della stella del nord, e appena l'ebbe individuata mise la prua in quella direzione.

«Non mi dispiace l'idea di viaggiare in Olman Vuh» disse Valerian, dopo che Angela Janlai si fu ritirata in cabina a riposare. Sia lui che le due ragazze erano sfiniti. «Te ne intendi di navigazione, Ombra?»

«Nemmeno un poco. E a bordo non abbiamo acqua né viveri. Ma non preoccuparti: se il vento continua a spingerci a settentrione, credo che avvisteremo terra prima di morire di sete.»

Furono fortunati, perché il Dominatore della Tempesta navigò verso la costa del continente galleggiando come un turacciolo, e gli accadde di rovesciarsi tutto su un fianco soltanto un paio di volte.

CAPITOLO OTTAVO

La punta nord-occidentale di Afra era coperta di verdi foreste, immensi acquitrini dove i fiumi si perdevano mutando corso di stagione in stagione, colline boscose la cui vegetazione differiva molto da quella delle giungle più meridionali, e nelle paludi accadeva che il coccodrillo insidiasse le renne scese dal settentrione. Vi si cacciava il daino del nord come la zebra delle savane, l'orso bruno divideva il suo territorio con l'elefante, e i castori dei climi freddi costruivano le loro dighe sotto betulle che davano asilo a branchi di scimmie. Talora, sull'Istmo di Arracle «o di Eracle, come dicevano nell'est del Mare Interno» i viaggiatori diretti alle Terre Fredde incontravano il poderoso Felis Atrox, appostato in branchi sul percorso degli erbivori migratori.

Gli Elan non videro nulla di questo panorama silvestre pieno di vita, perché Goccia di Fiamma li condusse a occidente lungo la fascia costiera di Afra, arida e bruciata dal salmastro. Non voleva che quegli uomini affamati di terra posassero gli occhi sui meravigliosi laghi di Coralyne, ed evitò di informarli che più ad ovest c'erano tribù selvagge facili da scacciarsi dai loro territori di caccia. A suo modo di vedere, infatti; nessuno aveva il diritto di stanziarsi con la forza dove già abitava qualcun altro.

Nei dodici giorni che occorsero per raggiungere l'Istmo di Arracle, la ragazza fece amicizia col re Golivar e con la sacerdotessa Auris. Con suo rammarico non riuscì però a entrare nelle grazie della principessa Jarmaine, una sofisticata creatura a cui evidentemente non garbava che lei avesse una relazione con il fratello. Ogni sera parlava a lungo con Junnar Lund e con Brannico, illustrando loro la conformazione delle terre settentrionali su alcune carte che aveva avuto dalla comandante Hay Varena, e i due le risucchiarono ogni informazione sui popoli che le abitavano.

Malgrado i suoi sforzi non riuscì più a vedere Leyri, che viaggiava con Varne in coda alla lunghissima fila dei civili, mentre a lei toccava stare all'avanguardia e spesso sullo stesso carro di Brannico. Fu però informata che la ragazza era prossima a sposarsi, e ciò le dispiacque.

La ferita alla spalla guariva lentamente, ma in compenso gli Elan ora la rispettavano molto. Senza volerlo affatto era divenuta improvvisamente assai popolare, e si rendeva conto che la gente parlava di lei spettegolando sui più minuti particolari della sua vita intima, tuttavia in pubblico Junnar Lund esibiva modi distaccati e deferenti verso di lei, per non alimentare le chiacchiere. Era appunto in compagnia di Junnar e di Brannico allorché

l'avanguardia scese sulla pista che s'inoltrava sull'Istmo di Arracle.

«Dunque è questa la porta delle Terre Fredde del nord» commentò Junnar, meravigliato dal panorama che si stendeva innanzi a loro.

Brannico aveva fermato il veicolo su un'altura, a lato della pista, e da lì era visibile per intero la lingua di terreno lunga dieci leghe e larga due che collegava Afra all'Hybernia. Era così bassa che il mare sembrava assediarla sui due lati, sabbiosa e coperta di cespugli in tutta la sua estensione.

«Si dice che nell'antichità il Mare Atlan e il Mare Interno fossero comunicanti» spiegò Goccia. «E forse un giorno torneranno ad esserlo, perché le acque salgono di livello. Ma a dar retta alle leggende è lo stesso istmo che si alza e si abbassa lentamente. Guardate quella fila di enormi spuntoni: sono le colonne. Proprio come me le avevano descritte.»

«Colonne?» Junnar scambiò un'occhiata stupita con Brannico. «Vuoi dire quei macigni là in fila sull'istmo?»

Goccia di Fiamma saltò giù dal carro da guerra, staccò dall'interno della sponda una borraccia di vino e bevve a garganella. Poi sorrise all'espressione dei due compagni. «Le colonne di Arracle, o di Eracle come dicono alcuni. Adesso non ne restano che le basi, corrose e quasi irriconoscibili, ma devono essere parecchie centinaia e una volta erano monoliti titanici alti ciascuno cento braccia. Sopra di esse correva un ponte di legno.»

«Tu ci prendi in giro, ragazza» brontolò Brannico. «Un ponte lungo dieci leghe... Impossibile! Non esiste popolo che possa costruire una cosa di questo genere.»

L'amazzone si strinse nelle spalle, indicando la linea di rovine granitiche. «Nessuno sa chi abbia edificato il ponte, anche se la leggenda lo attribuisce ad Arracle. Ma l'evidenza parla da sé. Certo nel nord di Afra viveva un popolo assai sapiente migliaia di anni or sono, prima che noi amazzoni e le altre genti di pelle bianca arrivassimo qui dal lontano oriente.»

L'amazzone riferì loro quel poco che si poteva dedurre dalle antiche favole. Secondo una di queste il ponte era stato edificato a lato di una grande strada, in un periodo in cui l'istmo si stava abbassando rapidamente, ad opera di un popolo del nord che aveva colonizzato tutta la costa di Afra fin nel meridione. Un'altra storia diceva che il suo costruttore era stato Arracle, il quale aveva conficcato le colonne nei bassifondi quando l'istmo era sommerso da molte braccia d'acqua. In seguito il terreno era sprofondato assai di più, le colonne erano state corrose e abbattute dalle vorticose correnti dei due mari comunicanti, e per migliaia di anni Afra ed Hybernia erano state separate da un braccio di mare. Poi, pian piano, i resti di quell'o-

pera imponente erano riemersi.

«Oggi non ci è dato sapere nulla di quelle genti» concluse la ragazza. «Ma io credo che la vostra stessa esistenza testimoni la verità di queste leggende. Voi Elan siete biondi e bianchi di pelle come i popoli del nord, mentre Afra è da sempre la terra delle tribù di pelle nera. I vostri lontanissimi antenati provenivano certo dal settentrione. Chissà... forse erano gli stessi che costruirono il ponte.»

Junnar Lund e Brannico scossero il capo, scettici, e affermarono che Eloness era stata colonizzata via mare da navigatori provenienti invece dall'est, i quali avevano aggirato la punta meridionale di Afra.

«Oltre l'istmo ci troveremo in territorio olmanno?» chiese Brannico.

«Sì, generale. Hybernia è una provincia di Olman Vuh, selvaggia e poco coltivata. Ma c'è una pista che segue tutta la costa del Mare Interno verso nord-est, fino ai Monti Annekat, a circa cinquecento leghe da qui. Da ciò che noi amazzoni sappiamo sulla dislocazione dei principali distaccamenti olmanni, prevedo che non incontreremo una vera resistenza prima di Cala Musa, una vallata che sorge sul mare giusto ai piedi degli Annekat.»

Dopo l'avanguardia sfilarono sull'istmo i carri da guerra, seguiti da ventimila fanti e dai veicoli delle salmerie ormai quasi vuoti. I civili, per buona parte appiedati, impiegarono due giorni a lasciare il continente di Afra, e dietro di loro venne la retroguardia composta da altri venticinquemila soldati. Gli Elan presero ad est lungo la strettissima fascia costiera, montagnosa e interrotta da piccole valli fertilissime, e davanti alle forze guidate da Brannico il territorio parve svuotarsi d'ogni vita umana.

Per il popolo in marcia quello fu il periodo più felice del viaggio: in ciascuna valle essi trovarono i raccolti già maturi abbandonati dai contadini, e molto bestiame ancora al pascolo. Il frumento, l'orzo e la segala vennero falciati e trebbiati con rapidità. I carri si riempirono di frutta e carni affumicate. E molti, fra cui lo stesso re Golivar, cominciarono a chiedersi se non fosse il caso di stanziarsi in quella terra.

Goccia di Fiamma si oppose energicamente a un'idea di quel genere. A suo avviso era chiaro che il Termo di Olman Vuh era stato avvertito con molto anticipo del loro arrivo. In un'accesa discussione nella tenda reale affermò che le messi non erano state date alle fiamme col preciso scopo di farli ritardare, o addirittura fermare in quella zona.

«Questo mi sembra assurdo!» sbottò Brannico. «Secondo me i contadini sono stati costretti a fuggire all'improvviso, invece. Ecco perché non hanno lasciato terra bruciata dietro di loro. Gli olmanni dovrebbero essere pazzi a

regalarci così tante scorte di viveri.»

«Tu non conosci le sottigliezze degli olmanni, generale. Il Termo è un megalomane semideficiente, ma tutta la parte meridionale di Olman Vuh è in mano a Moran e al principe Junker. E Moran è più astuto e sottile di quanto possiate immaginare.»

«Se rifornisce di cibo il nostro esercito, tanto astuto non può essere» disse re Golivar, facendo sorridere e annuire gli altri.

Goccia strinse i denti. «Moran sta prendendo tempo, e rallentando la marcia facciamo il suo gioco. Voi non avete ancora capito quale sia la forza degli olmanni: hanno una nazione vasta, e il loro unico problema è di spostare le truppe su grandi distanze. Se ci fermiamo qui, fra un mese o due il loro esercito ci schiaccerà come formiche.»

Gli Elan presenti la fissarono senza più ombra di amicizia. Di nuovo fu il re a riassumere la loro opinione: «Se sono potenti come dici, perché ci hai condotti sulla loro terra?»

«Io non vi ho proposto di conquistare terra olmanna: vi sto conducendo in Etria. È territorio libero, separato da Olman Vuh grazie a montagne invalicabili che saranno un baluardo per la vostra gente. Dovremo sfruttare al massimo la nostra velocità di spostamento, e oltrepassare le Penn prima che il Termo riesca a mettere sul nostro percorso le armate del nord. Scommetto che siamo spiati continuamente da pattuglie mandate da Junker a controllare la nostra marcia. Indugiando qui ci scaviamo la fossa!»

Sebbene poco convinto, re Golivar diede ordine di accelerare il cammino lungo la pista litoranea. Ma il quinto giorno dopo il loro arrivo in Hybernia la teoria di Goccia trovò conferma: Junnar Lund s'era portato nell'interno con un centinaio di cavalieri, e sulle colline si scontrò due volte con gruppi di olmanni che fiancheggiavano gli Elan a distanza di sicurezza. L'amazzone funse da interprete all'interrogatorio di un prigioniero, e costui rivelò che molte staffette erano già partite per Cala Musa, dove Moran e il principe Junker sembravano limitarsi ad attendere lo sviluppo degli eventi.

Quella sera gli ufficiali Elan tempestarono la ragazza di domande sull'esercito olmanno, ed ella ne descrisse gli armamenti e le tattiche di battaglia.

«Due anni fa» spiegò loro, «il Tenno ha intrapreso una guerra di conquista contro i Principati Indipendenti di Helgoland, nel lontano nord. Ma i principi sono gente fiera, hanno opposto una violentissima resistenza, e la campagna bellica sta costando agli olmanni un grosso impegno militare. Le loro armate sono costrette a fungere da forze di occupazione nelle terre

già sottomesse, tuttavia calcolo che almeno duecentomila uomini potranno essere distolti da quel confine e spostati a sud, se diamo loro il tempo di muoversi. Il nostro obiettivo immediato è dunque di oltrepassare in fretta gli Annekat.»

«Perché?» volle sapere Brannico.

«Fra i Monti Annekat e la Catena delle Penn si stendono soltanto le vastissime Piane di Ghall, il cuore fertile di Olman Vuh. È una pianura lunga centocinquanta leghe, e su quel terreno i carri falcati saranno la nostra arma vincente.»

«Un momento! Questo significa che gli olmanni cercheranno di fermarci prima degli Annekat.»

Goccia annui. Puntò un dito sulla carta geografica. «Vero. Qui c'è Cala Musa, una valle costiera irrigata da una grande diga. È coltivata a vigneti, e mi risulta che sia la più preziosa fra le proprietà personali di Moran, che una ventina di anni fa ha fatto costruire anche un bellissimo castello. Scommetto che il principe Junker ha stabilito di difenderla.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che ci arriveremo fra dieci giorni.» Di nuovo la ragazza indicò la carta. «Qui nel nord di Hybernia, sulla costa di Atlan, ci sono Halgon e Zelith. In questi due porti sono di stanza guarnigioni olmanne che potranno essere richiamate a tempo per metterci davanti a un primo ostacolo. Prevedo che a Cala Musa troveremo riuniti da dieci a quindicimila uomini.»

«Roba da poco» commentò Brannico. «I miei carri da guerra li spazzeranno via, e risaliranno la valle fino al castello in una clessidra di tempo. Cos'hai da ridere? Quel che dico ti diverte?»

Goccia annuì. «Scusami, generale, ma non credo che andrà così liscia come pensi. In realtà il carro da guerra è un'arma antiquata, troppo legata alle caratteristiche del terreno. In zone impervie l'uso della cavalleria leggera ne fa un mezzo d'assalto superato, a causa della sua scarsa mobilità. Gli olmanni non ci metteranno molto a separare Cala Musa dal litorale con sbarramenti o fossatelli. Di conseguenza dovremo usare un'altra tattica.»

La discussione proseguì fino a tarda sera, e la giovane amazzone fu spremuta di tutte le informazioni in suo possesso. Dopo cena andò a sedersi vicino a un falò, stanca e un po' depressa, e fu qui che ebbe la sorpresa dì vedersi raggiungere da Leyri.

«Come stai, cara? È molto che non ti vedo» la salutò, mentre la ragazza Elan la baciava affettuosamente sulle guance.

«Ho litigato con mio padre e con Ordevik, il mio fidanzato. Ci siamo la-

sciati» dichiarò, sedendolesi accanto. Era piuttosto agitata, e il suo bel viso appariva pallido. «Ti sono mancata?»

«Più di quanto immagini. Vorrei che tu restassi con me stanotte.»

Leyri si guardò attorno nervosamente. «E il principe?»

«Oh, Junnar non è certo innamorato di me. E sono stanca di stare in mezzo agli uomini. I vostri militari sono bravi ragazzi, anche molto simpatici, ma troppo seri e preoccupati per i miei gusti. Perché hai litigato coi tuoi parenti?» Le cinse la vita con un braccio.

«Ecco... per via dei pettegolezzi su noi due. Di te si parla molto, e sono stata costretta a confessare di averti donato il fiore bianco. Ordevik si è infuriato. Suo cugino Jarl è stato ucciso da voi amazzoni, alle Colline Rosse, e ha detto che sono una traditrice. Poi ha ritirato la promessa di matrimonio che aveva fatto a mio padre.»

«E ti è dispiaciuto?»

La fanciulla abbassò il capo. «Un poco...»

«Non ti angustiare, tesoro. Un uomo che lascia una bambina dolce e bella come te dev'essere uno sciocco.» Goccia si alzò e la prese sottobraccio sorridendo. «Ho una tenda tutta per me, adesso. Nessuno ci disturberà.»

Più tardi, distesa nell'oscurità e avvolta da morbide pelli, Goccia di Fiamma si chiese per l'ennesima volta cosa in realtà l'avesse spinta a seguire gli Elan così lontano da casa sua. Il ricordo di Ombra, la ragazza al cui fianco era cresciuta e divenuta donna, era impossibile da scacciarsi: lì come altrove l'avrebbe perseguitata per sempre. Leyri era una distrazione, una compagnia piacevole con cui ingannare il tempo e tenere lontane le memorie dolorose, ma la sua presenza complicava ancor di più le cose.

L'ingresso della tenda fu scostato. Una figura scivolò dentro.

«Dormi già?» chiese Junnar. «Ti avevo detto di...»

«Sssst! Parla piano» sussurrò Goccia. «C'è Leyri con me. Non la svegliare.»

«Leyri? Ancora lei, maledizione!»

«Smettila di ringhiare come un lupo» borbottò lei, scostandosi dalla ragazza addormentata. «Sdraiati qui.»

Il principe Elan si spogliò in fretta e le si distese accanto, abbracciandola con forza. «Infedele di un'amazzone...» La baciò sulla bocca, tenendole la testa fra le mani. «Provo molto affetto per te. Lo sai?»

«Non ne ho mai dubitato» sospirò lei. «Ho cominciato a capirlo il giorno che ci siamo incontrati, quando mi hai fatta legare dietro il tuo carro. Era chiaro, no?»

* * *

La battaglia di Cala Musa si svolse il quindicesimo giorno dopo l'arrivo degli Elan in quelle che erano genericamente chiamate le Terre Fredde, e il suo sviluppo tattico fu lineare quanto cruento. La valle, lunga e stretta, si apriva su una vastissima spiaggia di sabbia dura come la terra battuta, ed era interamente coltivata a vigneti. Al suo vertice più interno sorgeva il castello di Moran, presso l'enorme diga il cui bacino idrico irrigava tutta la vallata. Fu lì, fra i canali d'irrigazione e i pali piantati a terra a migliaia, che gli olmanni cercarono di attirare i carri falcati Elan.

Il principe Junker, un condottiero ardito quanto brutale che s'era fatto le ossa e aveva guadagnato il suo titolo allargando a nord-est i confini di Olman Vuh, dispose sedicimila fanti armati con scudo e spadone a circa una lega dalla spiaggia, fra i primi filari delle viti. I suoi esploratori gli avevano riferito che oltre duemila carri da guerra avanzavano lungo la costa, e che la tattica degli Elan sembrava esser quella di mandare avanti quei possenti veicoli falcati per spianare la strada alla fanteria. Il suo piano non era tanto quello di vincere una battaglia, quanto di attirare sul terreno a loro più sfavorevole il maggior numero possibile di carri da guerra e farli a pezzi o darli alle fiamme. Privati di quell'arma gli Elan si sarebbero trovati ad attraversare le Piane di Ghall con un esercito interamente appiedato, esposto agli attacchi della cavalleria. Ma quando gli invasori comparvero oltre l'estremità meridionale del promontorio egli vide, con stupore e compiacimento, che ad avanzare erano circa cinquemila arcieri Elan.

Era una mossa tattica così idiota che Junker quasi ne fu deluso. Aveva trasformato il terreno di Cala Musa in una trappola per le ruote dei carri falcati, preparandosi a perdere un gran numero di uomini sin dai primi momenti dello scontro, e adesso invece si vedeva praticamente costretto a sterminare una truppa di inetti armati con archi e frecce. La battaglia non avrebbe fatto neppure molta impressione su Moran, che dalla torre del suo castello assisteva alle manovre. Con un grugnito seccato il principe ordinò l'attacco, e la fanteria pesante si mosse avanti ridendosi degli strali Elan.

Il suo disprezzo aumentò quando vide il nemico fuggire. Si volse agli ufficiali del suo Stato Maggiore, che a cavallo accanto a lui commentavano increduli quella ritirata: «Barbari senza coraggio e senza dignità! Che vi dicevo? Sono selvaggi. Un comandante degno di questo nome dovrebbe uccidere con le sue mani gli uomini così vigliacchi da mostrare le spalle

all'avversario.»

I soldati olmanni, che volevano battersi, urlarono di rabbia e inseguirono gli arcieri, che si sbandarono sulla spiaggia gettando le armi e correndo perfino a cercare la salvezza in mare. Ma a questo punto Junker fu colto da un dubbio e spedì una staffetta veloce a richiamare gli uomini, che a suo parere si facevano prendere troppo dall'entusiasmo e s'erano proiettati tutti sul terreno scoperto.

Era ormai tardi: da dietro il promontorio sbucarono velocissimi i carri da guerra Elan, che presero d'infilata la fanteria nemica passandovi nel mezzo come un turbine di morte. Le falci delle loro ruote macellarono la truppa appiedata, e quando giunsero all'angolo opposto della spiaggia avevano lasciato alle loro spalle oltre diecimila cadaveri. Come se ciò non bastasse, sulla scena comparvero alcune migliaia di lancieri le cui lunghissime picche ebbero buon gioco delle spade olmanne. Mezza clessidra più tardi, allorché il grosso dell'esercito invasore sopraggiunse lungo la pista costiera, lo scontro era già finito.

Il principe Junker radunò i suoi ufficiali e si ritirò verso le colline. Tutto ciò che poté fare fu, volgendosi indietro, di constatare che almeno Moran non sarebbe sopravvissuto per fare al Termo un rapporto sfavorevole nei suoi confronti. I carri Elan stavano infatti dirigendosi verso il castello, preceduti da fanti che sgombravano loro la strada dagli sbarramenti.

Quel giorno le donne, i bambini e i vecchi Elan che sfilavano sulla spianata lungo il mare, poterono vedere migliaia di cadaveri di olmanni ammucchiati al sole. I civili continuarono nella loro marcia verso nord-est, e presso il castello restarono soltanto un migliaio di soldati, cinquanta veicoli da trasporto, e i curatori diretti da Varne che furono costretti a impiantare un ospedale da campo. I feriti fra gli Elan erano stati oltre cinquecento.

Goccia di Fiamma giunse al castello verso sera, su un carro falcato che Junnar Lund aveva mandato a prelevarla. Il giovane principe aveva avuto la sorpresa di trovare Moran ad attenderlo nel vasto salone del pianterreno, seduto in perfetta tranquillità dinnanzi al caminetto a bere vino, e aveva bisogno di un interprete per interrogarlo.

«L'ho fatto chiudere nella sua camera da letto, di sopra» disse, quando l'amazzone fu entrata. «Ma prima di parlare con lui voglio cenare. Anche tu sarai stanca e affamata. Vieni, ho fatto apparecchiare nel salone.»

Goccia lo seguì, massaggiandosi la spalla che le doleva. L'ambiente in cui venne a trovarsi era nuovo per lei: grandi colonne di pietra a pianta esagonale, soffitti ad arco acuto, strette finestre dai vetri colorati, e arazzi

appesi dappertutto. L'architettura olmanna era cupa e grandiosa, anche se troppo pesante per i suoi gusti. Nel salone da pranzo il tavolo era così largo e massiccio che si chiese come avessero fatto a portarlo dentro.

Si servì un boccale di vino e propose: «Tanto vale invitare a cena anche Moran. È un tipo che a tavola vale la pena di osservare, credimi. Se ha meno di cinque camerieri attorno non riesce neppure a ficcarsi il boccone in bocca.»

Junnar le diede un pizzicotto, di nascosto dal personale di cucina e dalle guardie che aveva piazzato nel locale. «Hai ragione. Mi pare il minimo che si possa fare, dopo avergli svaligiato le cantine.»

L'olmanno venne mandato a chiamare, ma scese solo più tardi, quando ebbe terminato di fare il bagno e cambiarsi d'abito per l'occasione. Profumava come una cortigiana, e nel vedere l'amazzone mostrò il suo ironico compiacimento inarcando le sopracciglia. Si aggiustò leziosamente i polsini ricamati, s'arrotolò i baffetti appena cosparsi di cera d'api, e sedette con garbo di fronte a lei lasciando a Junnar il posto di capotavola.

«È un vero piacere rivederti» esordì con un sorrisetto. «Se non sbaglio l'ultima volta fu tre anni fa, a una cena data dalla compianta regina Theba nel suo palazzo. Ovviamente avrei preferito averti mia ospite in circostanze più liete. Ma il nostro principe Elan ha decisamente invertito i ruoli: adesso il padrone di casa è lui.»

«Apprezzo ugualmente e ti ringrazio. Sono certa che le tue cucine daranno buoni frutti anche con cuochi diversi. Spero avrai notato che non abbiamo danneggiato i tuoi preziosi vigneti... Non avrei mai perdonato agli Elan la distruzione delle uve più celebri di Olman Vuh» rispose Goccia.

Moran accennò con alterigia ai camerieri Elan di avvicinarsi, e l'amazzone dovette tradurre loro l'ordine di portare l'acqua di rose, nella quale l'olmanno si sciacquò le dita.

«Conoscendo la passione di voi amazzoni per il buon vino, ero certo che avresti suggerito loro la tattica più opportuna. Perché... ovviamente tutte le loro mosse sono state progettate da te. Non è così?»

«In quanto a tattica, m'inchino a un maestro.» Goccia smise di parlare in olmanno e passò al Wakuyiu: «Penso che adesso tu possa senz'altro confessare al principe che parli perfettamente questa lingua, e che fingevi di ignorarla solo per costringerlo a farmi venire qui.»

Moran rise e annuì, per nulla imbarazzato. Si rivolse a Junnar in Wakuyiu: «Caro principe, devo ammettere d'essermi comportato sconvenientemente e ti chiedo scusa del piccolo stratagemma. In effetti, desideravo co-

noscere l'astuta volpe che Shalla vi ha dato come guida. Ma non avrei mai immaginato che vi avesse prestato proprio la nostra Goccia di Fiamma.»

«Ah!» borbottò Junnar. «Non sapevo che voi due vi conosceste tanto bene.»

«Ma altezza, chi non conosce se non altro di fama la guerriera che per tre volte ha vinto le Gare Annuali delle amazzoni? Questa signora dai capelli di rame è il fiore all'occhiello di Shalla: la temono dalla Terra di Nedda a Coralyne, dall'Argolide al lontanissimo Hynd, e si dice che abbia compiuto imprese meritorie e spesso incredibili. Oso dire che forse i sumerici pagherebbero per la sua testa più oro che per quella della stessa regina Shalla, o della sua ben nota compagna Ombra di Lancia.»

«Ah, sì?» disse appena Junnar, disturbato dalla falsa noncuranza che l'olmanno esibiva.

«A proposito...» Moran si volse di nuovo a Goccia. «Devo farti le mie condoglianze, temo. È con vero dispiacere che sono costretto ad annunciarti la tragica e prematura scomparsa di Ombra di Lancia. Eravate molto legate, vero? Ma si sa, nessuno è eterno.»

La ragazza lo fissava cercando di leggere dietro la sua espressione da commediante il motivo che l'aveva indotto a restare al castello, scartando un'ipotesi dopo l'altra senza riuscire a trovarne una valida, cosicché tardò qualche istante a comprendere quello che egli le elargiva come un sardonico annuncio. Stava per rispondere che era già perfettamente al corrente della cosa, quando l'altro continuò nello stesso tono:

«Ahimè... solo pochi giorni or sono, la nave con cui il principe Junker ed io tornavamo in patria ha malauguratamente urtato in un fianco quella di lei, colandola a picco nelle acque di Yusa Lusa. Si è trattato di uno sfortunatissimo incidente, sia chiaro, una di quelle cose che purtroppo in mare accadono.» L'espressione meravigliata della ragazza gli fece brillare gli occhi di soddisfazione. «Ovviamente abbiamo fatto ogni sforzo per cercare eventuali superstiti, ma il destino ha voluto che non ve ne fosse neppure uno. Ti lascio immaginare la nostra luttuosa costernazione.»

Goccia si sforzò di restare impassibile. «Mi spiace molto che una nostra nave sia affondata, e sono certa che la collisione di cui parli è avvenuta per fatalità... magari di notte, mentre le mannaie dormivano. Ma Ombra di Lancia non poteva essere a bordo. È morta oltre un mese fa.»

Moran esplose in una risata. Centellinò il vino da un artistico boccale e si forbì le labbra con un fazzolettino di pizzo. «Quand'è così, devo dire che appena sedici giorni or sono il suo cadavere era ancora ottimamente con-

servato.»

La ragazza strinse i denti. «Moran, temo di non essere in grado di apprezzare le sottigliezze del tuo umorismo.»

«Oh? Ma non sto facendo dello spirito, credimi. Ho avuto il dubbio piacere di conversare con lei, proprio alla riunione in cui la vostra regina ha tradito e calpestato la nostra alleanza secolare. O meglio, la riunione in cui Ombra di Lancia l'ha persuasa a rompere ogni contatto con noi, a favore di questi Elan. Fu un atto ignobile, se mi è permesso dirlo. Ma ne subirete le conseguenze.»

«Stai affermando che Ombra era su una nave diretta qui in Olman Vuh, solo pochi giorni fa?» Goccia era così rigida che tremava. «Ed era viva?»

«Lo era di certo. Purtroppo non è stato possibile recuperare il suo corpo. Ti assicuro che la mia commozione sarebbe stata grande, se avessi potuto darle sepoltura con le mie stesse mani» ridacchiò l'olmanno. «Intendiamoci, mi sarebbe stato difficile persuadere il principe Junker a non rovinare le esequie con inopportuni atti di cannibalismo: l'ho sentito giurare che un giorno le avrebbe mangiato il cuore crudo, e come sai egli è un uomo di parola. Ma il mare ha risolto ogni spinosa eventualità, chiudendosi pietoso sulle sue spoglie.»

L'amazzone si alzò in piedi, ammutolita, poi volse le spalle ai due uomini e si diede a camminare avanti e indietro per il salone. Ad un tratto non resistette più e corse fuori, nel buio. Non le importava niente dare a Moran la soddisfazione d'averla sconvolta, aveva il cervello in subbuglio e non riusciva a tener fermi i pensieri. Davanti a lei c'era l'ospedale da campo Elan, dove il personale agli ordini di Varne lavorava fra pentole d'acqua bollente e bendaggi lordi di sangue, alla luce delle torce. Fu soltanto la vista delle bianche tende in cui centinaia di feriti gemevano, a darle una sorta di sferzata mentale che congelò le sue emozioni in un nodo duro e freddo. Strinse forte i denti e tornò nel salone.

La conversazione fra Moran e Junnar Lund languiva, anche se il cibo non era stato ancora portato in tavola. Il principe Elan era così giovane che avrebbe potuto essere suo figlio, ma di carattere perfino più intransigente e rigido di quanto per solito i giovani sapessero essere, e detestava gli atteggiamenti obliqui dell'olmanno.

«Mi rammarica l'averti addolorata» asserì Moran, con un'espressione di sincerità così ostentata da sfiorare il grottesco.

!

Goccia di Fiamma si strinse nelle spalle. «Mio caro Moran, tu conosci

l'arte sopraffina dì dare le brutte notizie con tatto ineguagliabile. Sono tentata di raccomandarti al principe come latore di una nostra ambasciata alla corte del Termo: di certo quel pazzoide di Onniphat Gruman avrà bisogno di qualcuno che gli riferisca con molta diplomazia e molti abili eufemismi ciò che sta per accadere... quando inevitabilmente accadrà.»

«A cosa ti riferisci, per l'esattezza?»

«Taci, Goccia» intervenne Junnar. «Non vedo perché dovrebbe esser messo al corrente dei nostri piani. Comunque, e qui una brutta notizia la do io, Moran sarà giustiziato domani.»

L'olmanno non fece una piega. «Ecco invero un buon espediente per guastare l'appetito dei commensali e risparmiare denaro sulle cene. Ma non voglio offendermi dell'indelicatezza, signor principe. Sovente le parole degli uomini ed essi stessi sono come la sabbia: un'ondata improvvisa passa e spazza via tutto. Chissà che questo non sia anche il nostro caso?»

Nella metafora dell'olmanno Goccia colse una strana intonazione che la colpì, ma ne fu distratta dall'arrivo delle portate. Durante la cena Moran seguitò a discorrere, talora elogiando verbosamente il cibo e tal'altra lasciando andar lì osservazioni più concrete.

«A mio avviso dovreste tornare indietro finché ne avete la possibilità, principe» disse serio. «Se non erro, vi ripromettete di stabilirvi in Etria... Oh, una bella terra, della quale si dice un gran bene. Ma purtroppo impossibile da raggiungere. Cinquant'anni fa i nostri vascelli vi impiantarono dei distaccamenti, che però furono distrutti da tribù selvagge aizzate dai Montanari delle Penti. Colonizzarla via terra non è cosa fattibile.»

«So che il vostro esercito ha cercato più volte di scendere con la forza nella penisola, e ha sempre fallito» borbottò Junnar. «Certo al vostro Termo non va giù che siano altri a impossessarsene.»

Moran annuì. «Come la nostra Goccia di Fiamma ti avrà detto, attraverso le Penn esiste un solo passo veramente transitabile, e sventura vuole che si a ben fortificato. Pur pochi come sono, selvaggi e male armati, i Montanari delle Penn sono sempre riusciti a impedire il passaggio di eserciti diretti in Etria. Voi non ce la farete mai a sfondare il Passo di Elleron, così come non ce l'abbiamo mai fatta noi. Vi dirigete verso una porta chiusa.»

«Ogni porta ha la serratura e la sua chiave» disse Goccia. «Voi olmanni siete una chiave che Phael non gradisce.»

«Phael...!» Moran si scurì in faccia. «Deve la sua fama alla sua testardaggine, evidentemente. Le abbiamo offerto enormi ricchezze, alleanza, protezione, e tutto per lasciarci passare oltre le sue amate ma miserabili

montagne. Non illuderti: quella regina detesta voi amazzoni quanto noi. La conosco personalmente, e ti assicuro che non è possibile persuaderla in alcun modo.»

«A me risulta che Phael sia diventata regina sei anni fa, in seguito alla morte dei suoi genitori e del suo fratello minore. Circolano strane voci su quell'avvenimento: si dice che essi fossero partiti via mare per l'isola di Yusa Lusa, in cerca di metallo per forgiare armi da rivolgere contro di voi. E sono scomparsi. Forse voi olmanni usate tecniche di persuasione troppo decise. Non è così?»

«Sciocchezze. Negli ultimi anni mi sono recato a conferire con lei più volte. È nostro interesse mostrarci diplomatici e cortesi. Un giorno o l'altro la convinceremo. Il suo timore che qualcuno le porti via quei monti gelidi e poverissimi è assurdo.»

«I Montanari sono gente testarda, infatti. O forse sanno benissimo cosa succederebbe se si trovassero con voi olmanni sia ad est che ad ovest. Io penso invece che a Phael farà piacere avere alle spalle gli Elan, perché ciò toglierà definitivamente al Tenno la voglia di oltrepassare le Penn.»

Di nuovo Moran sorrise, spilluzzicando i formaggi. «Questi sono discorsi, ipotesi e nulla più. Tu, principe, cerchi una terra, un'ambizione che io ben capisco. Ma cosa troverai? Sulle Piane di Ghall non vi saranno sedicimila fanti male armati e rammolliti... Il principe Junker metterà in campo le armate del nord, oltre duecentomila uomini induriti dalle battaglie. Vi attende la morte, e una morte molto stupida e vana per di più.»

Junnar interrogò Goccia con un'occhiata, e lei fu costretta ad annuire cupamente. «Non esagera, principe. L'ultima stima fatta fare da Shalla sulle forze olmanne conferma queste cifre. Se richiamano le riserve e arruolano al massimo delle loro possibilità, possono mettere insieme anche dieci armate da cinquantamila uomini l'una. E la loro cavalleria può esser portata a settantamila effettivi. Non credo che riusciranno a tanto in breve tempo, però possiamo aspettarci quattro annate e ventimila cavalieri... se diamo loro quindici giorni per trasferirli qui al sud.»

«Abbastanza da passarvi sopra come una macina da mulino sul grano» sorrise l'olmanno. «Stai portando questa gente alla distruzione, signora mia.»

«Abbiamo parlato fin troppo di questi argomenti.» Junnar spinse via il piatto. «Se hai terminato, Moran, ora ti farò scortare nella tua camera da letto.»

L'uomo si alzò e gli rivolse un breve inchino. «Ho gradito molto il tuo

invito, nobile principe. Porta i miei sinceri omaggi al re tuo padre. Buonanotte, signori.» Giunto alle scale si volse. «A proposito... da queste parti le notti sono molto umide. Mi auguro che la vostra salute non ne subisca danno.»

Moran scomparve al piano superiore scortato da un paio di militi, e Junnar si alzò sbuffando. «Che individuo contorto! Sembra che non gli importi nulla della sua sorte. Andiamocene a letto, Goccia. Di sopra c'è una camera degna di un re. Sei stanca? Come va la tua ferita questa sera?»

Avviandosi alle scale lei lo prese sottobraccio. «Mi stai sfidando a duello, guerriero? Allora sappi che sono pronta a battermi coraggiosamente!»

Ma se Goccia aveva sperato che la compagnia di Junnar la distraesse si sbagliava, perché prendere sonno le fu impossibile. Distesa al fianco del principe ripensò a ciò che Moran aveva detto, e fu certa che non le aveva mentito. Ma com'era riuscita Ombra a salvarsi? Davanti ai suoi occhi scorrevano ancora le immagini da incubo del momento in cui la compagna era precipitata nel burrone insieme al suo cavallo, e poi altre immagini ancora, soltanto ipotizzate con orrore ma non meno credibili: quelle del corpo di lei che si sfracellava sulla riva sassosa del Sambar. Adesso con la fantasia riusciva a sostituire queste ultime con altre, nelle quali Ombra piombava invece in acqua e scampava alla caduta. Moran aveva proposto a questo suo lavoro d'immaginazione una conclusione nuova, quella del naufragio, facendo nascere in lei un misto di dolore e rabbia così intensi che aveva dovuto allontanarsi per vincere l'impulso di ucciderlo.

Tutta la faccenda le sembrava irreale, le dava l'impressione di vacillare nella nebbia. Cos'era accaduto a Ombra dopo lo scontro nella Valle di Shelejèl? E perché era poi partita su una nave? Sopraffatta dall'angoscia e dagli interrogativi senza risposta si alzò dal letto, e per un poco passeggiò nervosamente per la camera. Mezza clessidra più tardi, affacciata a una finestra, la vista del corso d'acqua che usciva dalla grande diga per irrigare i vigneti di Moran riportò i suoi pensieri al presente. Ad un tratto certe frasi dell'olmanno, allusone e preoccupanti quanto la sua strana tranquillità, divennero un tarlo che le rodeva il cervello. Si rivestì coi suoi abiti di foggia Elan e uscì nel corridoio. Al primo piano trovò due militi che sonnecchiavano davanti alla porta della camera dov'era chiuso il prigioniero, e chiese loro di aprirla. Ma prima ancora di entrare ciò che vide la fece sussultare sbalordita.

«Che il demonio se lo porti via!» imprecò. «Quel bastardo è fuggito da una scala nascosta. Date l'allarme, e svegliate il principe!»

Il lussuoso letto a baldacchino era vuoto, ed a lato del grande caminetto si apriva l'ingresso stretto e buio di un passaggio segreto. La ragazza corse al pianterreno e gridò alle sentinelle di accendere le torce.

«Avvertite Varne che bisogna sgombrare immediatamente, e mettete i feriti sui carri!» urlò con quanto fiato aveva in gola. «Fate muovere la gente, che si sposti sulle colline. La Valle è una trappola. Svelti, maledizione!»

«Che succede?» ansimò l'ufficiale rimasto al comando, arrivando di corsa e ancora mezzo spogliato.

«Moran è fuggito» ripeté lei. «Credo che altri olmanni lo attendessero nei dintorni, e adesso deve averli portati sulla diga. Scommetto che sanno bene come farla crollare. Se non lasciamo immediatamente la vallata, siamo perduti.»

«La diga?» Junnar Lund comparve sul portone allacciandosi l'uniforme. «Quel serpente!... Muoviamoci. Enhos, vai con metà degli uomini a prendere i feriti, e preparate i carri. Tu, Lutham, porta gli altri su per il fianco della collina. Di corsa!»

Gli ordini fioccarono, e nell'accampamento Elan divampò un'agitazione frenetica. Vedendo tutte le sentinelle correre via, Goccia di Fiamma tornò subito nel castello per svegliare gli uomini che si erano acquartierati in molte delle stanze. Ne incitò ad uscire una trentina, ma si trovava sulle scale fra il secondo e il terzo piano quando il fiato le si mozzò nell'udire una serie di rumori che echeggiavano lontano nella notte: erano gli schianti e i tonfi di qualcosa di enorme che crollava. Poi un boato sommerse ogni altro suono, e le grida di terrore degli Elan vennero coperte dal fragore tonante con cui le acque si precipitavano nella vallata.

Bestemmiando per lo spavento la ragazza corse fino all'ultimo piano, facendo gli scalini quattro alla volta. Era appena giunta alla porta del vastissimo solaio che il possente edificio si scosse come all'arrivo del terremoto, un'intera ala crollò, e tutto divenne tenebra e devastazione ruggente.

Rotolando sul pavimento vide il tetto scomparire nello spazio di un momento, e il polverone la soffocò. Le travi e le mura di pietra si sgretolavano, volando da ogni parte, poi anche il pavimento rovinò in basso ed ella si trovò distesa sull'unica sezione di esso rimasta intatta. Uno schizzo di acqua e fango alto cento braccia la sommerse, sfondando le finestre e trascinando con sé un'enorme trave che abbatté la parete esterna. Tutto l'universo intorno a Goccia di Fiamma vibrava e andava in pezzi, e in quella marea di acqua e calcinacci ella non poté far altro che gridare e chiudere gli oc-

chi, in attesa della distruzione.

Se il castello di Moran si fosse trovato più lontano dalla diga, non ne sarebbe rimasta in piedi una sola pietra. Invece l'ondata che lo investì era ancora composta quasi del tutto da acqua, ed essa si divise al contatto dell'angolo più a monte, facendo però esplodere all'esterno gli altri tre lati. La violenza stessa dell'impatto, che proiettò le macerie verso valle, salvò la giovane amazzone dai crolli e la lasciò illesa sopra una sorta di cornicione all'ultimo piano, spaventata a morte e circondata solo dal vuoto.

Quando l'alba sorse, livida, sulle rovine di quello che era stato un castello olmanno, dall'alto dell'unico tratto di mura maestre rimasto integro Goccia poté vedere uno spettacolo di desolazione impressionante. I campi e i vigneti di Cala Musa non esistevano più, né si vedevano tracce delle fattorie. Sembrava che l'intera vallata, travolta dall'ondata di fango, non fosse mai uscita dalle melme acquitrinose della preistoria. Non c'era segno di vita, e con una stretta al cuore ella comprese che i cadaveri degli oltre mille Elan dovevano esser stati trascinati verso la spiaggia, insieme alle carcasse dei loro cavalli, aggrovigliati fra la vegetazione divelta e i resti delle fattorie disintegrate. Solo a metà della mattinata riuscì a calarsi giù dal muro, e annaspando nella fanghiglia alta raggiunse le pendici di una collina.

Sfinita e coperta di melma s'inerpicò per un sentiero, voltandosi indietro ogni tanto. Poi sedette a riposare in un punto da cui poteva esplorare con lo sguardo la vallata. Sul suo lato meridionale scorse infine dei movimenti, e capì che c'era qualche sparuto gruppetto di superstiti. Si stava domandando se avrebbe avuto la forza di attraversare la distesa paludosa per raggiungerli, allorché udì dei cavalli avvicinarsi.

Dai cespugli alle sue spalle uscirono, scendendo lungo il versante, una trentina di cavalieri olmanni. Uno di essi teneva in sella davanti a sé Leyri, seminuda e malconcia ma illesa, e la giovane Elan gridò di emozione nel vederla. Gli occhi di Goccia erano però fissi sull'uomo che guidava il gruppo, un olmanno alto e barbuto vestito in un'uniforme nera borchiata d'argento.

«Junker!» ringhiò, indietreggiando.

L'individuo rise soddisfatto, spronando il cavallo per impedirle una fuga che sarebbe stata breve quanto inutile. Non si prese neppure la briga di estrarre la spada.

«Che sorpresa... una preda di valore. Giuro che non speravo di ritrovarti viva, cagna di un'amazzone» sogghignò. «Preparati a soffrire come non hai mai sofferto in vita tua!»

Quelle frasi melodrammatiche, perfino ridicole nella loro truce arroganza, avevano un pregio. Ma si trattava di una qualità che Goccia di Fiamma non se la sentiva di apprezzare: corrispondevano al vero.

CAPITOLO NONO

Disteso pancia a terra fra due rocce verdi di muschio, il Mago Beltrame aveva piantato davanti a sé i supporti delle Pupille di Yaga Rocha e con un occhio incollato alla prima di esse guardava la fattoria, giù sul fondo della valle incorniciata dalle colline cespugliose. La costruzione, in legno nero e mattoni d'argilla, con annessi stalla e recinti per polli e maiali, apparteneva al suo collega e rivale Jannicus, un negromante che professava con efferatezza la magia nera. La cosa che Beltrame era venuto a spiare era in piena vista e si muoveva nell'aria polverosa, con strana rigidità metallica e passi scattanti.

Il luogo si trovava sulle pendici orientali degli Annekat, a settanta leghe dalla capitale della Marca di Olman Vuh e non molto distante dal Mare Interno. Beltrame era giunto lì da Felt-Gest con un carro. Avvicinai si alla fattoria non era stato facile, perché il Mago Jannicus aveva riempito di trappole da orsi la boscaglia circostante, piazzando su tutti i sentieri trabocchetti a base di spine avvelenate e buche colme di vipere. Ciò aveva costretto Beltrame a procedere cantilenando dozzine di controincantesimi per dissolvere la magia nera, oltreché a tenere gli occhi bene aperti. Ancora adesso non si considerava al sicuro, sebbene disprezzasse le capacità taumaturgiche del rivale, e aveva disposto intorno a sé tutto un campionario di talismani di sua fabbricazione.

Attraverso le due lenti poteva vedere il cortile come se lo avesse a pochi passi. In un angolo, inchiavardata alla parete della stalla, era ritta una robusta gabbia in sbarre di legno. Stupito s'accorse che accasciata in essa c'era una bionda Ragazza Angelo dall'aria derelitta, e in lui s'accese il sospetto che Jannicus intendesse usarne le ali per qualche oscura evocazione demoniaca, magari ai suoi danni.

Tuttavia egli aveva viaggiato fin lì dalla capitale per studiare nascostamente l'ultimo infernale prodotto della negromanzia di Jannicus. Regolò meglio la distanza fra le Pupille di Yaga Rocha e le mise a fuoco sulla figura bronzea, all'apparenza un'armatura a protezione integrale nel cui interno non era possibile dire se vi fosse un uomo oppure un'entità stregonesca. Il Golem, così egli lo definì fra sé, era armato di spadone e compiva

gesti come a menare l'arma addosso a invisibili avversari. Non c'era dubbio che avesse ricevuto l'ordine di allenarsi a movimenti umani.

Sembrava una creatura così micidiale e indistruttibile che il Mago Beltrame sospirò costernato: di lì a qualche giorno si sarebbe tenuto a Felt-Gest il Torneo, la sanguinosa competizione indetta annualmente dal Tenno Onniphat Gruman, e la fiducia di accaparrarsi il premio ora si scioglieva in lui come nebbia al sole. Aveva fatto talmente conto su quella somma in oro che s'era già indebitato parecchio, acquistando le armi per il Funem Lauder e mantenendolo nel lusso per sei mesi. Inoltre aveva fatto scommesse con mezza città, al punto che il Funem era quotato ormai alla pari con Grudo Bozakan, il poderoso guerriero patrocinato dal Tenno in persona. Quando un informatore gli aveva riferito che Jannicus stava facendo allenare uno spadaccino sconosciuto, la sua sorpresa era stata grande.

Imprecando fra sé osservò lo strano Golem, cercando di capire grazie a quali sortilegi o accordi con qualche demonio Jannicus avesse potuto costruirlo. Di lì a poco vide il negromante uscire di casa: avvolto nella sua solita palandrana stinta Jannicus era un individuo segaligno e strisciante, col naso a becco e il mento orlato da una barbetta grigiastra. Di carattere era obliquo, arcigno, ciò malgrado la bottega che aveva a Felt-Gest faceva affari d'oro, e Beltrame aveva perso parecchi clienti a causa sua.

Jannicus gettò nella gabbia della Ragazza Angelo qualcosa che aveva l'aspetto di Nettare delle Nubi, filaccioso e forse troppo secco per essere commestibile. La punzecchiò crudelmente con la cima di un bastone, rivolgendole frasi a cui la poverina non rispose, poi si avvicinò alla sua possente creatura di bronzo. Latrò alcuni ordini, a cui il Golem ubbidì docilmente compiendo stoccate, affondi, schivate e passi da duello, e quel che vide parve soddisfarlo. Rientrò nella fattoria e accese il camino, cominciando presumibilmente a cucinarsi la cena. Invidioso e stizzito Beltrame stabilì che nessun essere umano avrebbe potuto battere quel mostro, se l'uomo fosse riuscito a iscriverlo al Torneo.

Stava meditando sulle scarse possibilità che aveva di sabotarlo, quando un movimento attrasse la sua attenzione: dalla boscaglia in fondo alla valle erano sbucati un bambinetto e una ragazza bruna, quest'ultima armata di spada e vestita con un robusto indumento di pelle. Dopo essersi guardati intorno i due s'incamminarono svelti verso la fattoria.

Beltrame non faticò a riconoscere in quella femmina alta e robusta un'amazzone, dato che spesso aveva visto a Felt-Gest ambasciatrici e mannaie delle Terre Basse in visita alla città del Tenno, ma la sua presenza lì lo

sorprese. Incuriosito restò a guardarla.

Ombra di Lancia e Valerian il Giaguaro non vedevano una casa da due giorni, ed erano talmente affamati che la sera prima avevano cercato di mangiare radici amare inzuppate nell'acqua. Dopo l'ultimo mezzo naufragio del Dominatore della Tempesta, allorché le onde avevano rovesciato la goffa imbarcazione sugli scogli di una costa a loro sconosciuta, avevano vagato verso l'interno guidati da Angela Janlai che sovente si alzava in volo per esaminare i dintorni. A Ombra era parso di capire che il popolo degli Elan non fosse ancora transitato in quella zona, ma la sua maggior preoccupazione era di non farsi pescare da una pattuglia di olmanni.

«Niente cani» osservò Valerian. «Rubiamo un paio di galline e squagliamocela.»

«Non è necessario. I contadini olmanni sono ospitali. E poi voglio sapere se hanno visto passare Janlai.»

Intorno alla scura e solida costruzione Ombra non notò alcun segno di vita, ma dal camino saliva un filo di fumo bianco e il pensiero di quel che stava cuocendo sul focolare «qualunque cosa fosse» le stuzzicò l'appetito. Seguita dal ragazzino raggiunse la strada sassosa che zigzagava fra le alture verso le Piane di Ghall, e accelerò il passo. Giunti sull'aia della fattoria, l'unico essere vivente che girò la testa al loro apparire fu un grosso cavallo da tiro dai garretti pelosi, aggiogato fra le stanghe di un carro davanti alla stalla. Dalla casa proveniva un acciottolio di stoviglie.

Erano sul punto di andate alla porta quando videro la gabbia, dentro la quale Angela Janlai stava rannicchiata in un angoletto e sembrava semisvenuta. Dalla bocca di Ombra esplose una bestemmia sbigottita, alla quale fece eco il grido fievole e doloroso della giovane alata. Corse alle sbarre, chiuse da un pesante lucchetto.

«Janlai! Chi è stato a metterti qui dentro?»

La fanciulla si tirò in piedi. Ma prima che potesse risponderle Valerian mandò un grido di spavento: «Attenta! Scappiamo!»

Ombra si volse di scatto: dall'altra parte del pozzo, in un angolo dell'aia, una impressionante figura di guerriero che pareva colato nel bronzo era uscita da dietro una catasta di legname, e fra le mani brandiva uno spadone da torneo.

«Ammazzali, falli a pezzi!» berciò in quel momento una voce stridula di rabbia.

L'amazzone vide un vecchio dall'aria accidiosa che agitava i pugni in a-

ria, sporgendosi da una delle finestre della cucina. In risposta al suo grido l'uomo metallico avanzò verso di lei a passi pesanti, aggirando il pozzo. Valerian il Giaguaro si arrampicò svelto come un gatto sopra la gabbia di legno, e da lì saltò sul tetto della stalla. Angela Janlai singhiozzava di terrore.

«Uccidi questa maledetta spia!» abbaiò l'individuo.

Il Golem balzò avanti di corsa, roteando la spada. Allibita Ombra fece appena in tempo ad estrarre la sua, e parò l'attacco, ma il fendente le impattò sull'elsa con tale incredibile violenza che ella piegò un ginocchio a terra. Poi tutto successe troppo rapidamente perché potesse capire contro chi o cosa si stesse battendo.

Imprecando la ragazza rotolò di lato con un colpo di reni, e fu semiaccecata da una pioggia di terriccio quando l'arma dell'avversario si abbatté al suolo sfiorandole la testa. Si rialzò per fuggire intorno al pozzo, e un altro fendente a cui oppose la lama per poco non gliela spaccò in due. Lo strano essere era dotato di una forza inumana, e molto veloce nell'inseguirla, cosicché ella fu costretta a voltarsi per fronteggiarlo.

Ancora una volta le loro spade si scontrarono, e Ombra ne ebbe il braccio scaraventato di lato mentre il contraccolpo le intorpidiva le dita. Riuscì a mettersi in guardia e arrestò una sciabolata dall'alto in basso che avrebbe potuto tagliarla dal cranio all'inguine, ma il colpo successivo le falciò via l'arma di mano facendola volare dall'altra parte del cortile.

Con una piroetta che avrebbe destato l'invidia di un saltimbanco, l'amazzone saltò la groppa del cavallo e corse dentro la stalla, sul tetto della quale Valerian gridava come un forsennato. La sua speranza era di trovare un forcone o una vanga, ma per sua sfortuna l'ambiente era semibuio e inciampò ciecamente in una balla di fieno, rotolando al suolo contro una pila di ceste.

Annaspò via da lì giusto in tempo: il Golem, che le s'era gettato dietro con la violenza di un toro infuriato, travolse per l'impeto un tavolaccio carico di attrezzi e finimenti, finendo anch'esso a rotoloni in mezzo alle ceste sfasciate. Lo vide rialzarsi subito, facendo volar via a calci e a colpi di spada tutto ciò che si trovava a ostacolarlo.

Sopra la stalla Valerian il Giaguaro udiva Jannicus strillare con voce acutissima ordini e incitamenti ad uccidere, mentre dall'interno dell'edificio sotto ai suoi piedi proveniva un impressionante fracasso di oggetti rovesciati e distrutti. Ad un tratto ne vide zampettare fuori una capra, che belava penosamente e fiottava sangue dalla testa. L'animale finì fra le zampe

del cavallo, facendolo nitrire e scalpitare innervosito. Sul retro ci fu un tonfo tremendo, la finestra si staccò di netto dall'intelaiatura e volò nel recinto dei maiali, sollevando schizzi di fango.

Ombra di Lancia scaraventava addosso all'avversario tutto ciò che le capitava sottomano: un pesante mastello di coccio venne spaccato al volo dallo spadone della bronzea creatura, e una panca che lo colpì alla testa non produsse effetto alcuno. Per qualche momento ancora riuscì a intralciarlo rovesciandogli fra i piedi uno scaffale colmo di giare polverose e ferraglia. Poi decise di averne avuto abbastanza e si tuffò all'esterno attraverso la finestra posteriore, atterrando quasi sulla schiena di uno dei maiali.

Dietro la stalla l'amazzone trovò un lungo palo da recinti, e quando tornò di corsa nel cortile lo teneva fra le mani come una lancia. Nello stesso momento il Golem sbucò dalla porta. Ombra allungò il palo fra le sue gambe, facendolo inciampare e ruzzolare a terra contro una delle ruote posteriori del carro. Con un balzo oltrepassò il corpaccione bronzeo, afferrò una robusta corda che pendeva dal retro del veicolo e svelta gliela legò a una caviglia metallica. Subito dopo corse a colpire il cavallo con un forte sculaccione, urlando a gola spiegata: l'animale emise un nitrito e partì al galoppo.

Il Golem, che si stava rialzando, fu strappato dal suolo con i piedi in avanti e trascinato via dietro il veicolo. Pochi istanti più tardi cavallo, carro e uomo metallico erano nascosti da una nuvola di polvere turbinante che s'allontanava giù verso il bosco, lungo la strada in lieve discesa. Affacciato alla finestra Jannicus gracchiava minacce, paonazzo in faccia, e Valerian gli rispondeva con insulti e gesti osceni.

Ansimando di fatica Ombra si terse il sudore dalla fronte. L'uomo di metallo stava rimbalzando violentemente sui sassi della carrareccia che s'inoltrava fra le colline, e il cavallo sembrava deciso a non fermarsi finché avesse avuto la forza di galoppare. Mezza lega più avanti scomparvero oltre una curva. La ragazza recuperò la sua spada, invitò Valerian a scendere nel cortile, e ignorando le strida del vecchio si avviò verso la gabbia di legno.

Con alcuni colpi di spada fracassò gli infissi del lucchetto, e liberò la fanciulla alata che piangeva e si reggeva in piedi a stento per l'emozione. Per un poco la tenne stretta a sé, accarezzandole il bel viso dolce e mormorandole parole di conforto, ma si accigliò notando che aveva le ah impolverate e il vestito stracciato in due parti nette.

«Sei ferita, tesoro? Come stai? Via... calmati, ora. È tutto finito.»

Valerian arrivò accanto a loro con un forcone in mano. «Ammazziamo quel vecchiaccio maledetto!»

Ombra borbottò qualcosa fra sé, quindi prese sottobraccio l'angela e la condusse in casa. L'individuo in palandrana grigia era sparito su per le scale. Il pianterreno della fattoria si componeva quasi del tutto di un'enorme cucina fuligginosa, con mazzi di verdure e carni affumicate che pendevano dal soffitto, e appeso al gancio nel focolare bolliva un pentolone colmo di minestrone. Fece sedere Janlai e andò a controllarne il contenuto, quindi frugò in una madia e trovò il necessario per apparecchiare la tavola. Valerian s'arrabattava col forcone nel tentativo di staccare un prosciutto appeso a una trave, uggiolando come un cane per la fame.

Poco dopo dal piano di sopra scese Jannicus, munito di un coltellaccio, che giunto in fondo alle scale li fulminò con occhi iniettati di sangue. «Sporchi ladri! Rapinatori! Io sono un terribile Mago evocatore di spettri e diavoli infernali. Con un solo gesto della mano vi farò ammarcire le carni e schizzare sangue dalle budella. Guardatemi negli occhi... La mia volontà domina la vostra. Guardatemi: le mie pupille si dilatano, si dilatano, diventano enormi!...»

Con grande sorpresa di Ombra, Valerian il Giaguaro mandò un rantolo, vacillò come ubriaco e piombò con un tonfo ai piedi dell'individuo, che emise una risata chiocciante. Ma l'espressione di lui cambiò quando l'amazzone gli tolse il coltello di mano e lo agguantò per il colletto, trascinandolo alla porta. Uno spintone lo mandò a ruzzolare nella polvere del cortile.

«Sparisci, vecchio imbecille, o ti butto nel pozzo.»

Tornata dentro, l'amazzone rianimò il ragazzino, mangiò di gusto la carne e il bollito di verdura, convinse Angela Janlai a mandar giù il brodo caldo, e quindi cercò un vestito da adattarle. In una grossa cassapanca trovò dei vecchi abiti femminili. Con forbici, ago e filo modificò una blusa in modo da potergliela allacciare sulla schiena intorno ai montanti delle ali. Valerian gettò all'aria in cerca di qualcosa che si adattasse alle sue misure.

«Ti abbiamo chiamata per tutta la mattina» borbottò Ombra, mentre rivestiva l'angela. «Ma tu eri sparita. Si può sapere come hai fatto a finire nelle grinfie del vecchiaccio?»

«È stato il vento» mormorò lei. «Mi ha portata tanto lontano, e non riuscivo più a tornare indietro. Ho avuto paura.»

«Dovevi scendere a terra, sciocca.»

«L'ho fatto, qui vicino. E poi ho camminato nel bosco... Ma ho messo un

piede in un laccio, ed era una trappola. Allora non sono più stata capace di liberarmi, e lui è venuto a prendermi.»

«Questo posto non mi piace.» Valerian, fermo sulla porta, si stava allacciando un paio di brache di pelo da pastore e guardava fuori con aria preoccupata. «Dobbiamo andarcene, prima che quel diavolo di bronzo torni ad ammazzarci.»

Ombra di Lancia annuì. «Non so che razza di creatura fosse quella, ma hai ragione. E credo che dovremo tornare sulla costa. Aspetteremo gli Elan da qualche parte e staremo nascosti. Mi spiace, cara, ma preferisco che per un po' nessuno ti veda volare.»

I tre buttarono in una sacca qualche provvista, e Valerian si guadagnò una scoppola per la sua eccessiva frenesia di razziare oggetti che gli parevano utili, quindi uscirono. Senza fretta abbandonarono la fattoria, seguiti dallo sguardo astioso di Jannicus che s'era rimpiattato nella stalla.

«Quello era davvero uno stregone» rabbrividì il ragazzino. «A Yusa Lusa l'ho sentito dire che in Olman Vuh è pieno di negromanti e maghi infernali. Non che io abbia paura di questa gente, si capisce. Ci vuol altro per impressionare il Giaguaro.»

Nel sottobosco il sentiero si fece più stretto. Stavano procedendo di buon passo, allorché uno strano ometto si alzò dalla pietra su cui s'era seduto a riposare e rivolse loro un profondo inchino. Era un vecchio dal volto florido, addobbato con un grande mantello ricamato a stelle d'ogni colore e con un bizzarro copricapo piumato. Nel vederli fermarsi fra insospettiti e guardinghi sorrise.

«Salute a te, amazzone. E buondì alla deliziosa alata e al bambino!» esclamò cordialmente.

«Salute a te. Chi sei?» chiese Ombra.

Lui si tolse il cappello. «Ho il privilegio di presentarmi: Mago Aloysius Beltrame, diplomato alla Scuola di Alcanda. Esercito la libera professione di taumaturgo e alchimista a Felt-Gest, dove gestisco un emporio ben avviato. Posso avere il piacere di accompagnarmi a voi? Ho visto il modo in cui hai tolto di mezzo il Golem di Jannicus. Davvero ben fatto, devo dire.»

«Ah, era un Golem? Una creatura terribile. Me la sono cavata per un capello.» Ombra presentò se stessa e gli altri due, e poi domandò cosa fosse in realtà un Golem.

Beltrame le si affiancò sul sentiero. «Sostanza inerte, animata da un'entità immateriale che la usa come corpo. Così a intuito credo che Jannicus abbia acquistato i pezzi di una normale armatura da qualche fabbro. Poi li

avrà scaldati al calor rosso nel forno che ha dietro la fattoria, e immersi per la tempera in una vasca di sangue umano. Sangue di impiccato, forse. È un incantesimo complicatissimo che richiede mesi di digiuno e di preparazione. Ma quel che conta è che tu ora lo hai senza dubbio danneggiato. Jannicus dovrà sudare per ripararlo, e forse non farà più in tempo ad iscriverlo al Torneo. I Golem sono spaventosi, ma molto instabili.»

«Quale Torneo?»

«Quello che si terrà posdomani a Felt-Gest. Per la verità il popolo non è dell'umore adatto, perché da ovest sta dilagando nelle Piane di Ghall un esercito di invasori barbari. Ma il Termo è un appassionato di duelli, e costringerà la gente ad assistere. Io conto di parteciparvi.»

«Tu?» Ombra lo fissò incredula.

«Non io personalmente, si capisce. Oltre al mio emporio posseggo una palestra dove i nobili si addestrano alla spada, e patrocino il Funem Lauder, che ho iscritto a mie spese. Se vincerà, ci arricchiremo entrambi.»

L'amazzone annuì con indifferenza. Si volse a osservare la Ragazza Angelo, che appariva stanca e pallida, e le fece una carezza d'incoraggiamento.

«C'è una strada che porta alla costa, da queste parti?»

«Sì, ma è intasata dai profughi che fuggono verso l'interno. Si dice che questi invasori siano guerrieri feroci e spietati. Pensa che appena l'altro ieri hanno sconfitto un esercito del Tenno, a Cala Musa. Il principe Junker sta radunando truppe in città, nell'attesa che le nostre armate scendano dai nord.»

La ragazza lo sondò con alcune domande, e il Mago non ebbe difficoltà a raccontarle ciò che il popolino sapeva dell'invasione. Ma ad un tratto la fissò acutamente.

«Si dice che vi siano alcune amazzoni con questi barbari. Se non sono indiscreto, stavi forse cercando di unirti a loro? A me puoi rivelarlo.»

«E se anche fosse?» borbottò lei.

«Giusto nel venire in qua, stamane, ho incrociato dei soldati diretti a Felt-Gest. Erano condotti da Moran e dal principe Junker, e con essi c'era un amazzone in ceppi. Una ragazzona dalle trecce rosse, certo catturata nella zona di Cala Musa.»

«Cosa? Ma dici sul serio?» scattò Ombra, afferrandolo per le spalle. «Parla, uomo. Ne sei certo? E dove la portavano?»

«Te l'ho detto, a Felt-Gest.»

La bruna lo seppellì di domande, ma Beltrame non poté che confermarle

il poco che aveva, visto. A suo dire Goccia di Fiamma appariva sana e in buone condizioni, tuttavia per quel che riguardava la sua sorte non esitò a prevedere il peggio:

«Circola voce che la vostra regina ci abbia traditi, capisci? Può darsi che Junker la faccia torturare, prima di metterla a morte. Ma Moran e il Tenno sono l'uno imprevedibile e l'altro sottilmente feroce. Difficile dire quel che le faranno di preciso.»

Approfittando del cupo silenzio di Ombra, Valerian si sentì in dovere di informarla: «Non ti abbattere così. Quando sarò grande strangolerò il Tenno di Olman Vuh con le mie mani, e vendicherò la tua amica. Molti malvagi conosceranno l'ira di Valerian il Giaguaro, allorché verrà il mio momento.»

«Quanto ci vuole per arrivare a Felt-Gest?» chiese Ombra.

«A piedi non vi basterà il resto della giornata. Ma se volete vi darò un passaggio. Fuori dal bosco ho un calesse con una pariglia molto veloce» propose Beltrame. «Avete denaro con voi?»

«Neanche una piastra di rame.»

Sul calesse del Mago le due ragazze e Valerian scopersero che il loro accompagnatore era un individuo allegro e ciarliero, e lo ascoltarono volentieri parlare delle sue attività e divagare a tratti con osservazioni sulla campagna che attraversavano. La strada era diretta a settentrione, verso il centro delle fertilissime Piane di Ghall. Alla sinistra avevano i Monti Annekat, azzurrini per la distanza, e alle spalle il Mare Interno. Ovunque sorgevano fattorie, filari di alberi da frutta e campi dove i contadini stavano spigolando. La terra era proprietà dei nobili, e parte della manodopera era formata da biondi schiavi catturati al nord, nei Liberi Principati di Helgoland.

Beltrame volle sapere se Ombra si riproponeva di fare qualcosa per liberare la sua compagna, ed ella non esitò a rispondergli che infatti ci stava pensando. Nella sua mente erano balenati i nomi di parecchi olmanni che conosceva, e che non ci avrebbero pensato due volte a darle una mano. Primo fra tutti Yorris Cragge, che era stato l'amante di Shalla per un anno e aveva avuto anche un figlio da lei. Ma in realtà la ragazza aveva la certezza quasi assoluta che si trattava di un'impresa impossibile.

«Dovrai cambiarti quell'abito di foggia amazzone, o finirai nelle prigioni» le consigliò il Mago. «In quanto alla Ragazza Angelo, attirerà certo l'attenzione di tutti. Se un mercante le mettesse le mani addosso, le taglierebbe subito le ali per rivenderle. Qui da noi ne usano le fibre magiche, a-

perte, per imbottire giubbotti coi quali il peso di un uomo viene ridotto pressoché a zero. Indossandone uno si può quasi volare. Ma costano un occhio e sono rarissimi.»

«Sono rari qui al nord» lo corresse Ombra. Fissò pensosamente Angela Janlai. «Il Mago non ha torto, piccola. Questa terra è pericolosa per te, e io non voglio che ti accada del male. E poi... i tuoi genitori si staranno chiedendo dove sei finita.»

La fanciulla alata le si strinse a un braccio. «Io non voglio lasciarti, Ombra. Non voglio!»

«Be', forse posso aiutarvi» si sbilanciò Beltrame. «Io ho una casa grande, e abito da solo. Se tu sei disposta a lavorare per me due o tre giorni vi ospiterò. Ho bisogno di una guardia del corpo.»

«Spiegati. Mi interessa» lo incoraggiò l'amazzone.

«Si tratta di questo: domani o posdomani sarò costretto a girare per la città con notevoli somme di denaro. Le scommesse, mi spiego? Per non parlare delle centomila piastre in oro che potrei incassare se il Funem Lauder vincesse il Torneo. E Felt-Gest è piena di ladri e tagliaborse. Tu potresti seguirmi con un ampio mantello sotto cui celare la spada, e guardarmi le spalle. Sono disposto a pagarti venti piastre al giorno.»

Lei interrogò con un'occhiata Angela Janlai e Valerian, che annuirono. «D'accordo, accetto» disse.

La città di Felt-Gest, a cui giunsero verso sera, si stendeva sulla pianura a meridione della foresta di Ekaton, lungo il corso del fiume Osella, e contava circa trecentomila abitanti. Una poderosa cinta di mura giallastre la divideva dai terreni coltivati a orto della periferia, sui quali erano sorte come fungaie le misere baraccopoli degli schiavi. All'interno di essa numerosi palazzi nobiliari costruiti in pietra grigia svettavano alti quattro e anche cinque piani. Il grande stadio di mattoni rossi e una piazza lunghissima dove si svolgevano le corse di bighe la dividevano in due zone distinte, l'una ricca e l'altra pittoresca e confusionaria quanto povera.

Pur non avendola mai vista prima d'allora, Ombra l'aveva sentita descrivere tante volte che le pareva di conoscerla già fin troppo, e le usanze degli olmanni le erano perfettamente familiari. Sapeva che oltre lo stadio c'era il palazzo del Termo, adiacente al Tempio di Loki, e che Onniphat Gruman, nella sua veste di Bocca del Dio, usava tingersi i capelli di verde e parlare al popolo dalla sommità di una colonna alta venti braccia.

Circa ottocento anni addietro la Marca di Olman Vuh aveva fatto parte del vasto Impero degli Hyperborei, che usavano dividere il loro territorio

in Marche. Ma al tempo in cui le stesse amazzoni s'erano stanziate nel nord di Afra provenienti dalla regione dell'Hynd, altre tribù erano migrate nelle Terre Fredde e l'Impero s'era sfasciato. I discendenti degli Hyperborei avevano conservato il possesso delle zone più settentrionali, i Principati Indipendenti di Helgoland, mentre gli olmanni s'erano impossessati delle terre più fertili.

Olman Vuh era composta da dieci principati, dei quali quello di Junker era il più esteso, e tutti erano in mano a famiglie imparentate fra loro. L'intrigo e l'assassinio erano talmente all'ordine del giorno nella classe nobiliare che nelle case dei principi l'uso delle cucine comuni era stato abolito: ogni nobile disponeva di un cameriere fidatissimo che gli preparava i pasti in camera, e di uno scudiero armato che vegliava sul suo sonno. Il Tenno aveva al suo servizio cinquanta Maestri Assaggiatori, metà dei quali addetti a controllare i suoi profumi, le sue vesti e l'acqua del suo bagno. Ogni anno una dozzina di costoro cadevano sul lavoro, vittime di questo o quel veleno. E Onniphat Gruman, che si vantava d'essere generoso, premiava i morti facendoli seppellire nelle fondamenta della sua tomba personale, in costruzione sulla riva dell'Osella.

L'emporio di Mago Beltrame, nei sobborghi, era un vasto ambiente zeppo all'inverosimile di barattoli, ammali impagliati, filtri, talismani per tutti gli usi, e bigiotteria accumulata sugli scaffali intorno al banco di vendita. A parte c'era una stanzetta per le consultazioni divinatorie, tappezzata di arazzi ricamati a simboli astrologici. Più all'interno il pianterreno conteneva un piccolo appartamento dove regnava il disordine, una cucina che Beltrame non utilizzava mai, e un magazzino nel quale l'ometto sistemò tre brande, affannandosi per mettere i suoi ospiti a loro agio.

Angela Janlai si stese su una di esse, troppo stanca anche per guardarsi attorno, e Valerian si vide incaricato di uscire per acquistare cibo già cucinato alla taverna in fondo alla strada. Ombra seguì Beltrame nella bottega, che da qualche giorno il Mago teneva chiusa, e per un poco discusse con lui sul da farsi. All'esterno era calata la sera.

«Domani andremo in giro assieme, così ti farai un'idea della città. In questi giorni è piena di profughi, e ci sono più ladri che mosche. Il tuo compito sarà di starmi sempre un passo dietro le spalle. Ma adesso riposati. Io devo uscire.»

«Dove vai?»

«Stasera sono a cena a casa del Funem Lauder, che ha sempre parecchi invitati... a spese mie, che Loki lo maledica! Tornerò tardi. Appena il ra-

gazzino rientra mandalo ad accudire al cavallo. Intesi?»

«Mi occorrono informazioni. Cerca di sapere dov'è stata portata Goccia di Fiamma» si raccomandò lei.

Il Mago uscì, promettendole che avrebbe fatto del suo meglio, e lei tornò nel magazzino. Janlai dormiva serenamente, distesa su un fianco e con le ali penzoloni fuori dal lettuccio, e si chinò su di lei a rimboccarle la coperta. Pensando ad altro rimase in ginocchio, sfiorandole i capelli biondissimi con le dita.

Nella strada si udivano passare carretti e popolani, i rumori rassicuranti ma estranei di una società della quale infine ella non sapeva molto. A moltissime leghe da lì gli Elan, un altro popolo di cui condivideva le vicende e che non conosceva affatto, avanzavano verso nuove battaglie su una terra non loro, mentre in un accampamento fuori dalle mura di Felt-Gest si stavano radunando truppe decise a contrastarli. Goccia di Fiamma era chissà dove, in una lurida cella di prigione o in mano agli aguzzini del principe Junker, e certo si stava maledicendo per essersi impicciata in una guerra che non la riguardava. A meno che non l'avessero già uccisa, sospirò fra sé.

Tornò a fissare il volto incantevole dell'angela addormentata: una fanciulla così interamente umana che su di lei le ah apparivano inverosimili. La vista di quel profilo, sensuale eppure innocente come quello d'una bambina, agì sulle sue cupe riflessioni da catalizzatore fondendole in un'unica sensazione di tristezza. Le scostò dal collo una ciocca di capelli dorati, si piegò a baciarle una guancia, e senza che potesse capirne il motivo gli occhi le si empirono di lacrime. La fanciulla si destò a mezzo, dischiuse le palpebre insonnolita, e con un movimento istintivo girò la bocca a contatto della sua.

L'amazzone sentì le labbra di lei aprirsi come i petali di un fiore, ma non rispose al biado e anzi se ne accorse appena. Si sentiva vuota e malinconica, e aveva l'impressione d'esser stata trascinata fin lì da una teoria di avvenimenti spiacevoli che avrebbero potuto essere evitati.

«Ombra... piangi?» mormorò l'alata.

«Stasera devo essere sciocca, tesoro. Non farci caso. Dormi.» Le sorrise per rassicurarla e poi attese di vederla chiudere gli occhi.

Poco dopo tornò Valerian, portando una grossa pentola di stufato fumante, pane, frutta, e del vino. I due mangiarono, chiacchierando sottovoce per non svegliare l'amica, infine andarono a buttarsi sulle loro brande.

Ma Ombra non aveva sonno. In attesa che il Mago Beltrame rientrasse

lasciò scorrere i ricordi sullo schermo della mente: il bruno e poderoso Gilgamesh, rimasto alla capitale delle Terre Basse, s'era certo dimenticato di lei fra le braccia di Shalla. Si augurò di poterlo ritrovare al suo ritorno. Un tempo l'amazzone aveva considerato assurda l'idea di mettere al mondo una figlia sua «o magari un figlio maschio, perché no?» e s'era presa gioco di Goccia che invece non di rado accarezzava quel pensiero. Adesso capiva che in realtà non aveva mai incontrato l'uomo giusto... finché il caso non l'aveva messa sulla strada di quel ragazzone allegro, avventuroso e fisicamente fin troppo virile. Un bugiardo ingannatore, ringhiò fra sé. Ma che splendida amazzone avrebbe potuto nascere da lei e da un maschio come Gilgamesh.

E tuttavia il suo destino era legato a quello di Goccia di Fiamma, in un vincolo che era nato da solo quando erano appena due ragazzine e che gli anni avevano rafforzato sempre più. Come tutte le amazzoni Ombra non aveva mai pensato alla donna con cui viveva come a un'amante, ma piuttosto come a una compagna di vita. Il loro rapporto sentimentale era continuamente travagliato dal fatto che entrambe amavano una certa libertà. La ragazza rifletté che Angela Janlai avrebbe potuto diventare un problema, nel caso che fosse riuscita a riunirsi a Goccia di Fiamma, perché la rossa era gelosa quanto infedele.

Scivolando da una preoccupazione all'altra fece mezzanotte. La porta di strada cigolò, nella bottega ci fu il fruscio di un acciarino a pietra focaia, e Beltrame comparve reggendo una lampada.

«Ancora sveglia?» borbottò.

Ombra gli andò incontro. «Ti aspettavo. Cos'hai saputo?»

«Brutte nuove, cara mia. L'amazzone che ti interessa si trova nella prigione. Pare che alcuni ufficiali dell'esercito la conoscessero già, di nome e di fama, così la notizia è circolata in fretta e il Funem Lauder ne ha sentito parlare a Palazzo. Ma il Termo ha dei progetti personali su di lei, e questo ha mandato in bestia il principe Junker, che voleva farla spellare viva sulla piazza. E c'è anche dell'altro.»

«Vuotati la bocca, Mago.»

«Non mancherai d'apprezzare che mi sono dato da fare per raccogliere voci e pettegolezzi, spero. Si tratta di questo: sembra che il Tenno Onniphat Gruman si sia incapricciato di una ragazza Elan, della cui bellezza si dicono meraviglie, e che abbia scacciato a frustate la sua Prima Concubina per sostituirla con costei. La cosa è stata riferita da una donnetta delle pulizie del Palazzo, dunque si può star sicuri che corrisponde a verità sacrosan-

ta. Forse ne farà la sua sposa.»

«Per la Dea! Che m'importa degli intrallazzi sentimentali di quel pazzoide? Se è vero che si tinge i capelli di verde, e che usa compiere la masturbazione rituale quando parla alla plebe dall'alto della colonna, c'è da compiangere chiunque gli stia attorno.»

«Sii paziente. Te ne accenno perché questa Elan è molto amica dell'amazzone Goccia di Fiamma, a quanto sussurra chi ha origliato alle porte giuste. Posdomani assisterà anche lei al Torneo. Comunque il punto a cui volevo arrivare è questo: il Tenno è stato udito proclamare che nell'arena combatterà anche l'amazzone. Vuole che dia spettacolo, e soprattutto che muoia pubblicamente per mano di un olmanno. Onniphat Gruman vi ha sempre detestate, come ben sai. Ti dirò che addirittura si fanno scommesse su di lei, benché le sue quotazioni siano basse.»

Ombra di Lancia dovette sedersi, tanto faticava a radunare le idee. «Combattere nel circo!» mormorò fra sé. «Bene. Se non altro potrà vender cara la pelle. E poi... chissà!»

«Uno solo sarà il vincitore, ragazza mia. Tutti gli altri, naturalmente, non sopravviveranno. Il più quotato è ancora Grado Bozakan, seguito a ruota dal Funem Lauder. Ma mi permetto di consigliarti il Funem, se vuoi fare una buona puntata.»

«Al diavolo il tuo Lauder!» sbottò lei. E ignorando l'occhiata di disapprovazione del Mago tornò a sdraiarsi sulla branda. Improvvisamente si sentiva sfinita.

CAPITOLO DECIMO

Quando un olmanno, maschio o femmina, veniva al mondo, il primo affettuoso benvenuto alla vita che riceveva era un morso della madre che gli marchiava per sempre il lobo di un orecchio. La cosa non era più bizzarra e spiacevole di altre cerimoniette magico-religiose legate alla crescita e alla pubertà, ma a differenza di esse aveva un senso pratico: spalmato con una ditata di henné e premuto sulla pergamena, il lobo lasciava un'impronta ben chiara. E siccome non esistevano due orecchi e due cicatrici della stessa forma, quello era il modo usuale di firmare i contratti o i registri delle scommesse nella Marca di Olman Vuh.

Nel grande circo quadrangolare di Felt-Gest, addobbato festosamente per il Torneo, almeno un terzo degli spettatori avevano il lobo di un orecchio ancora rosso di henné, segno che malgrado la miseria qualche pezzo

di bronzo da scommettere su uno dei concorrenti l'avevano trovato. Nessun popolano aveva avuto problemi per il pagamento del biglietto d'ingresso: nei giorni precedenti le guardie del Termo erano passate di casa in casa, distribuendo generosamente biglietti a chi desiderava partecipare e frustate a chi esitava a sborsare il prezzo richiesto, una piastra d'argento. Con questo sistema Onniphat Gruman aveva raggranellato centotrentamila piastre. Il fatto che lo stadio contenesse soltanto ventimila posti a sedere gli garantiva che ad entrare sarebbero stati solo i più mattinieri, o i più robusti e prepotenti, ovvero quelli che avrebbero fatto chiasso con maggiore entusiasmo.

Il pomeriggio era fresco e ventilato. Il popolino della capitale si ammassava sulle tribune, vociante e multicolore, eccitato dalle note squillanti delle lunghe trombe ricurve e dallo spiegamento di stendardi agitati dalla brezza. Erano presenti molti ufficiali appena arrivati da altre città con le loro truppe, e nobilotti di campagna sfollati dalle zone costiere per sfuggire all'avanzata degli Elan. Fendendo la calca si aggiravano ovunque venditori di bevande, scommettitori autorizzati e abusivi, guardie che aspettavano con impazienza una rissa per spaccare qualche testa, e donne che strillavano in cerca di bambini smarriti. Gli individui esperti nell'arte della mano morta erano occupatissimi a cercare posto alle spalle o a fianco delle popolane giovani, e i borsaioli facevano affari d'oro specialmente con costoro.

Ombra di Lancia era in piedi a metà della gradinata orientale, schiacciata fra Angela Janlai e un mercante di vini dalla faccia rubizza che cercava di attaccare discorso con la fanciulla, incuriosito dal mantello che le ricopriva le ali. Valerian il Giaguaro, alle spalle di un prete di Loki che con la sua statura gli impediva del tutto la vista, si sfogava dell'irritazione aprendo piccoli squarci sulla tunica del religioso con una scheggia di vetro. Il Mago Beltrame era sparito diretto agli spogliatoi dei concorrenti, dopo aver affidato all'amazzone la sua borsa e i registri delle scommesse in custodia.

Dalla parte opposta, sulla gradinata occidentale, sorgeva il palco del Tenno, e poco prima Onniphat Gruman aveva fatto la sua comparsa su una portantina lunga trenta passi e fornita sul retro anche di un cesso e di una vasca da bagno in argento massiccio. Al suo fianco ora sedeva una ragazza bionda dall'eleganza stravagante, che Ombra suppose essere la bella Elan amica di Goccia, e intorno a loro facevano sfoggio di sofisticatezza dozzine di cortigiane, nobili armati di sottili stocchi da duello e ufficiali in alta uniforme. Una schiera di guardie e di diaconi del Tempio di Loki separava il palco dalle tribune affollate di plebe sudata.

«Non ne posso più. Tutta questa gente mi soffoca» si lamentò Angela Janlai. «Ombra... mi calpestano la punta delle ali!»

«Pazienza, bambina. Non siamo qui per divertirci.»

Quella mattina il Tenno aveva passato in rassegna due armate scese a sud dalla penisola di Aer Laken, acquartierate fuori città, e Ombra era riuscita a trascinare Beltrame sulle mura per dare un'occhiata all'accampamento. Aveva calcolato che vi fossero non meno di quarantamila fanti, già pronti per marciare a meridione lungo l'Osella. Beltrame aveva sentito dire che il principe Junker si proponeva di bloccare gli Elan alla foce del fiume, facendo abbattere i ponti su tutto il suo tratto terminale, ma che la sua tattica era di temporeggiare in attesa che un altro esercito di centomila fanti chiudesse loro la strada verso la Catena delle Penn.

Ombra di Lancia, che non aveva visto molta cavalleria nell'attendamento, non avrebbe scommesso un soldo bucato su una strategia di quel genere: se gli Elan avevano già i loro carri da guerra sulle Piane di Ghall, non sarebbero stati quei quarantamila fanti a fermarli. E in quanto ai ponti sull'Osella, i biondi invasori venuti dal sud la sapevano ormai lunga su come attraversare fiumi d'ogni genere.

A suo parere Junker non era uno sciocco come altri comandanti olmanni, e la sua decisione di temporeggiare sembrava l'unica scelta saggia. Ciò che la preoccupava maggiormente era l'assenza di Moran, che era stato visto partire diretto a oriente. Aveva il sospetto che Moran fosse andato a cercare l'alleanza dei Montanari delle Penn, offrendo alla regina Phael qualche genere di accordo per indurla a sbarrare il Passo di Elleron. E se Phael fosse riuscita a fermare la marcia degli Elan per quindici o venti giorni, le armate del nord si sarebbero chiuse su di loro schiacciandoli in una morsa di ferro.

«Io ho scommesso su Gommer il Vecchio» la distrasse la voce del mercante di vini. «E tu per chi?»

«Sono fatti miei» rispose lei, scorbutica.

«Gommer è un asso con l'ascia a due lame. Guarda, adesso: stanno entrando i concorrenti.»

«Lo vedo anche da sola, grazie.»

Vi fu una discussione accalorata fra il mercante e un altro uomo, il quale aveva fatto un commento sprezzante su Gommer il Vecchio e sugli scriteriati che avevano puntato denaro su di lui. Al centro dell'arena erbosa si radunarono gli sbandieratori che fin'allora avevano corso tutto intorno, e da un portale uscirono due file di gladiatori armati e corazzati nei modi più

diversi. Erano una quarantina, e andarono a disporsi dinnanzi al palco del Tenno.

Fra Ombra e Angela Janlai s'insinuò a viva forza il Mago Beltrame, sudato e spettinato, che subito indicò loro i concorrenti. «Guarda quello laggiù, il terzultimo da sinistra. È il Funem Lauder.»

All'amazzone parve d'aspetto fisico uguale a quello dì tutti gli altri. Erano guerrieri professionisti, bellicosi quanto robusti, e non pochi indossavano armature a protezione integrale, di bronzo o in costosa lamiera di ferro. Si sforzò di riconoscere Goccia di Fiamma, e le parve che fosse la figura più snella in fondo a destra, ma da quella distanza non poté esserne certa perché ognuno aveva allacciati addosso molti accessori in cuoio o in metallo. D'un tratto però vide qualcosa che la fece sobbalzare, e diede di gomito a Beltrame.

«Maledizione! Osserva il guerriero di centro: non è il Golem di Jannicus?»

L'ometto sbarrò gli occhi. «Hai proprio ragione. Ma come avrà fatto a iscriverlo? Possibile che il direttore dello stadio non gli abbia neanche alzato la visiera per vedere se ha una faccia?» Una smorfia cupa gli deformò la barba. «Ciryus Agman, il direttore, è un cliente di Jannicus. Se fossi di natura sospettosa penserei a un grave caso di corruzione.»

«E ora che succederà?»

«È troppo tardi per intervenire. Jannicus ha certo dato ordini precisi al Golem, e lui li eseguirà. La vedo brutta, cara mia!»

«Guardate, adesso: annunciano gli accoppiamenti per la prima serie di duelli» li avvertì il mercante di vini. «Io ho puntato venti piastre per Gommer il Vecchio. Tu per chi? Mica per Grudo Bozakan, per caso?»

«Io patrocino il Funem Lauder. Sono il Mago Beltrame.»

Il mercante lo fissò con rispetto, ma commentò che a suo parere Lauder era un damerino troppo amante dei salotti e delle prostitute d'alto rango per avere buona tempra. Man mano che il giudice di campo li accoppiava, i concorrenti andavano a prender posto intorno al perimetro dell'arena. Alcuni cominciarono a provare movimenti e fendenti per riscaldarsi, e Ombra notò che solo metà di essi avevano scelto lo spadone, mentre gli altri erano armati di mazza ferrata, scure o lancia. Tutti portavano lo scudo.

Finalmente riuscì a riconoscere Goccia di Fiamma, ma solo perché il giudice di campo aveva avuto l'ordine di mostrare alla plebe che c'era anche un'amazzone, e alla ragazza dalle trecce rosse venne comandato di togliersi l'elmetto di cuoio per farsi vedere meglio dalla folla. Al suo indiriz-

zo fioccarono commenti eccitati, urla, fischi, e qualche isolato applauso d'incoraggiamento.

Il cuore di Ombra aveva dato un balzo. Si volse ad Angela Janlai, che stentava a tenere il mantello sopra le ingombranti ali, e le indicò la compagna con emozione.

Alla fanciulla vennero le lacrime agli occhi. «Oh, poverina! Come mi dispiace» mormorò.

Ci fu un rullio di tamburi, e un banditore si fece avanti srotolando una pergamena.

«Adesso guarda: annunciano il Torneo» esclamò il mercante di vini con un gran sorriso, accostandosi ad Angela Janlai.

Valerian gli sferrò un calcio negli stinchi. «Togli le zampe di dosso alla mia amica, vecchio sporcaccione!»

«Non facevo altro che sorreggere la damigella» s'indignò l'uomo, fulminandolo con lo sguardo.

Con voce tonante il banditore rivolse un ringraziamento agli Dei, elogiò il Tenno, riassunse il regolamento della competizione e mostrò il premio: un enorme tripode colmo di piastre d'oro. La plebe venne esortata a mantenere l'ordine. Poi Onniphat Gruman si alzò, e nel circo cadde il silenzio.

L'uomo era alto e corpulento come un vitello ben ingrassato, ed esibiva una straordinaria zazzera di riccioli verdi, attributo che in Olman Vuh era considerato divino. Agitando una mano ingioiellata la Bocca del Dio Loki tenne una breve concione, di cui Ombra non riuscì a capire una parola perché il suo tono era troppo basso. Lo vide infine sollevare un'artistica lancia cerimoniale e scagliarla in campo, ed a questo punto i duelli cominciarono.

I contendenti si diedero subito addosso, esibendo le più diverse tecniche di combattimento, e dal pubblico si levarono urla d'incitamento, suggerimenti, elogi e insulti in un vocio continuo e assordante. Sotto la gradinata nord si vide scorrere il primo sangue: un guerriero armato d'ascia ebbe un braccio tagliato di netto da Grudo Bozakan, e appena cadde fu raggiunto da un colpo di spadone al cranio che gli fece schizzare le cervella sull'erba. Un altro, coperto da una pesantissima armatura, parve avere la peggio contro uno più agile che lo incalzava con un tridente; ma poi lo centrò al petto con la mazza ferrata e il rumore delle costole sfondate eccitò la folla, che gli dedicò un'ovazione.

Angela Janlai scostò Beltrame e si strinse a Ombra, nascondendole il viso contro una spalla e ansimando per l'orrore. Molti spettatori si lamentavano che gli accoppiamenti erano sbagliati, altri imprecavano gridando che

il giudice di campo era stato pagato per fornire avversari deboli ai gladiatori patrocinati dai nobili. I più inetti ebbero la peggio in breve tempo, e l'amazzone comprese che la prima serie di duelli era stata programmata ad arte per levarli di mezzo alla svelta.

Fin dall'inizio non aveva distolto lo sguardo da Goccia di Fiamma, che dava l'impressione di stentare contro un colosso biondo. Seguì le fasi del duello tesa e preoccupata, sebbene la compagna si stesse battendo proprio con l'arma che preferiva. Le parve del tutto fuori forma, lenta nelle schivate e poco aggressiva. Ma dovette riflettere che, unica fra tutti loro, Goccia aveva trascorso la notte in una cella e nei giorni precedenti non s'era certo riposata.

D'improvviso la vide però balzare nella guardia dell'avversario con un affondo felino, e l'uomo cadde fiottando sangue dall'addome. Sollevò le braccia con un grido d'entusiasmo. Per un attimo era stata attanagliata dall'impulso di scendere nell'arena lei stessa, come aveva già stabilito di fare se l'avesse vista in difficoltà.

Man mano che i concorrenti eliminavano l'avversario diretto, andavano a schierarsi di nuovo sotto il palco del Tenno. Fra essi il secondo era stato il Golem di Jannicus, che aveva destato sgomento e sensazione maciullando il lanciere a cui era opposto: non s'era accontentato di abbatterlo, ma gli aveva infierito addosso squartandolo in modo orripilante e spargendo qua e là a calci i suoi intestini.

«Dagli contro, forza. Così... così!» esclamò Beltrame, vedendo il Funem Lauder inseguire l'avversario fin sotto una tribuna e infine mollargli un gran fendente sull'elmo. L'uomo cadde senza mostrare troppo sangue agli spettatori, che non ne furono divertiti.

Metà degli iscritti alla competizione rimasero morti sull'erba dell'arena, e i barellieri entrarono di corsa a portare via i cadaveri. Le trombe suonarono una serie di note trionfali.

Il mercante di vini si volse a Ombra. «Hai visto Gommer il Vecchio? Che ascia la sua, eh? Guarda, adesso: annunciano l'intervallo.»

«Ma sì, lo vedo, lo vedo!» sbuffò lei.

Poco dopo vennero rifatti gli accoppiamenti, stavolta osteggiati a gran voce da molti scalmanati fra il pubblico. Ebbe luogo un lancio di oggetti in campo, e le guardie furono mandate sulla gradinata sud a picchiare la gente. I combattimenti cominciarono.

Esibendo la stessa tecnica da macellaio il Golem fece rapidamente a pezzi il suo avversario. Il Funem Lauder venne disturbato, mentre dava il

colpo di grazia a un olmanno munito di mazza, da un panchetto che gli arrivò in mezzo alla schiena, scagliato da qualcuno in tribuna, cosa che fece ululare Beltrame. Goccia di Fiamma ebbe ragione anch'essa di un guerriero svelto, che l'aveva assalita mulinando una bipenne. Per contro, il mercante di vini emise un gemito allorché Gommer il Vecchio pose termine alla sua carriera di gladiatore con un imprudente assalto che gli costò una picca nel ventre.

Ombra gli diede di gomito. «Guarda, adesso: Gommer sta perdendo le budella per terra.»

Il campo mostrava dappertutto tracce di sangue. Vi furono scene raccapriccianti e uccisioni di effetto spettacolare. L'esibizione di cervella, viscere sanguinolente e ossa spezzate contentò stavolta la plebe, che applaudì con generosità il termine della seconda serie di duelli.

Dei quarantaquattro che erano all'inizio ne erano sopravvissuti dapprima ventidue, ed ora ne erano rimasti undici. Due di essi avevano però ferite serie, e domandarono al giudice di campo di potersi ritirare. Dei nove fra cui l'uomo dovette fare gli accoppiamenti uno era in soprannumero, e fu lasciato fuori per la serie successiva. Ad essere sorteggiato fu il Golem, il quale parve incapace di capire il meccanismo della cosa, finché Jannicus in persona non decise di calarsi in campo abusivamente.

L'individuo riuscì ad avvicinarsi alla sua creatura e gli berciò degli ordini, ottenendo l'effetto di calmarla, ma quasi subito fu afferrato da due guardie che lo trascinarono fuori senza complimenti. La scena fece ridere molti ma rese perplessi altri, che forse cominciarono a vedere qualcosa di strano in quel terribile uccisore. Il Funem Lauder e Goccia di Fiamma, ansanti ma integri, erano fra quelli rimasti in gara, mentre Grudo Bozakan perdeva sangue da un braccio sotto l'armatura. Durante l'intervallo Ombra riuscì a notare che il Golem di Jannicus aveva profondi graffi e ammaccature nel metallo della schiena, e muoveva la gamba destra con una bizzarra angolatura, frutto evidentemente del suo imprevisto viaggio a strasciconi dietro il carro.

Appena formate le quattro coppie, ai contendenti venne dato il segnale d'avvio. Goccia ebbe un lungo scambio di stoccate con uno spadaccino dai capelli neri e lunghi, agile come un leopardo, ma lo travolse sotto una grandine di colpi e lo fece cadere in ginocchio con un abile sgambetto. Quindi, con un grido furioso, gli conficcò la spada in un fianco. Ombra non ricordava d'averla mai vista lottare con quella rabbia bestiale. Era chiaro che l'amazzone odiava a morte l'esser costretta a battersi senza un

motivo che le garbasse.

Il pubblico apprezzò molto la sua prestazione, e alcuni commentarono stupiti la sua forza fisica. Ma Ombra avrebbe potuto dir loro che la forza non c'entrava per niente: sin da ragazzina un'amazzone era costretta a imparare che, per quanto fosse robusta e allenata, un uomo di pari peso avrebbe potuto spezzarle la schiena. L'unico modo per capovolgere quella verità era di addestrarsi con le armi per quindici clessidre su venticinque, tutti i giorni e per anni e anni.

Anche stavolta il Funem Lauder aveva steso a terra l'avversario, e lo stesso era riuscito a fare il poderoso Grudo Bozakan. Altri due invece si ammazzarono a vicenda, e dopo che i cadaveri vennero tolti di mezzo il giudice di campo fece riavvicinare il Golem con un cenno a cui l'essere ubbidì volentieri. Il riposo fu più prolungato: gli organizzatori non avevano fretta di rimandare a casa la gente. I venditori di bevande benedicevano il caldo e strillavano vantando la qualità della loro mercanzia. Beltrame acquistò limonata per Valerian e per le due ragazze, pronosticando un successo del Funem, ma Ombra cominciò a chiedersi cosa sarebbe successo se Goccia fosse stata accoppiata al Golem. Al pensiero si sentì tremare le ginocchia.

Il Tenno, con un gesto generoso che gli valse i rispettosi applausi del pubblico, mandò i suoi camerieri a rifocillare i concorrenti. Nessuno di essi ebbe però successo col Golem, che ignorò le bevande e i pezzi d'arrosto e li spaventò con la sua disumana indifferenza. Il sorteggio assegnò contro di lui il patrocinato del Tenno. Goccia di Fiamma e il Funem Lauder andarono a piazzarsi un po' più in là, e quando il giudice di campo diede l'avvio presero a girarsi intorno, saggiandosi con brevi stoccate e rapide finte.

«Temo che per la tua amica sia finita» sospirò Beltrame. «Peccato, perché è davvero brava.»

«Però ha un vantaggio su quel Lauder» ringhiò Valerian, sprezzante. «Il tuo amico ha i denti neri, Mago. Poco fa l'ho visto, sai? L'imbecille mastica foghe di coca.»

Ombra apriva e chiudeva i pugni nervosamente. Si sentiva fremere nel vedere la compagna costretta a lottare con la morte per il divertimento di quegli olmanni. Sotto il mantello aveva la spada, e ne strinse l'elsa. A un tratto decise di muoversi, e disse ad Angela Janlai di restare coi due amici.

«Dove vai?» chiese querulo Beltrame.

«Scendo più vicino. Da quassù non ci vedo bene.» Si volse a Valerian: «Ascoltami. Voglio che tu badi a Janlai, qualsiasi cosa accada. Intesi?» E

ignorando la sua espressione stupita si allontano.

Avanzando a gomitate l'amazzone si fece largo in fretta giù per la gradinata, finché fu a ridosso della prima fila di spettatori accalcati sul bordo dell'arena. Goccia e il Funem erano passati a fare sul serio, e la bruna sentiva avvicinarsi il momento decisivo: se l'avesse vista alle strette sarebbe intervenuta a darle man forte, senza curarsi delle conseguenze.

Grandi urla si levavano intanto dalla folla allo spettacolo del Golem che attaccava Grudo Bozakan. L'uomo resisteva con incredibile tenacia, sopportando i colpi sullo scudo e sull'armatura come se fosse fatto di roccia, ma l'essere di metallo era una macchina da guerra inarrestabile: gli strappò via lo scudo con un fendente che lo mandò a rimbalzare nel muro perimetrale, poi gli sferrò addosso colpi violentissimi. Il guerriero barcollò, surclassato, mentre la sua armatura si riempiva di profonde ammaccature.

Alla fine Grudo Bozakan piegò le gambe e cadde faccia a terra. Non era possibile vedere le sue ferite, ma sotto l'armatura a protezione integrale doveva avere ossa fratturate e terribili lesioni interne. Il Golem gli tagliò la testa con un fendente da spaccalegna, poi la centrò con un calcio così forte da farla volare in mezzo al campo. Il pubblicò ululò, compiaciuto e inorridito.

Il Funem Lauder aveva nel frattempo compiuto una mossa ai limiti della regolarità: seccato dall'agilità con cui l'amazzone evitava i suoi ripetuti affondi, s'era tolto dalla cintura un pugnale e glielo aveva scagliato, mandandolo però a conficcarsi nello scudo di lei. Subito dopo la attaccò energicamente, costringendola a indietreggiare.

All'improvviso Goccia scivolò, toccando terra con un ginocchio, e l'uomo si gettò su di lei con un grido di esultanza. Ma la sua lama affondò nell'erba, perché ella riuscì a guizzare di Iato e con una torsione funambolica gli rispose di rimessa: il suo fendente dal basso in alto strappò via l'elmo dalla testa del Funem, spillandogli sangue dal cuoio capelluto.

Solo un miracolo d'istinto aveva consentito all'uomo di non ricevere in piena faccia la spada dell'amazzone. Balzò di lato, ansimando, e un attimo dopo erano ancora di fronte con le armi protese. Ombra capì che il Funem Lauder era adesso nervoso e imbestialito, e che Goccia lo stava insultando per fargli perdere la calma del tutto. Il guerriero la aggredì ancora con irruenza, ma l'amazzone dalle trecce rosse saltellò indietro fermando i suoi colpi con abili parate. Quello di lei fu un errore, perché qualche istante dopo inciampò senza vederlo nel cadavere di Grudo Bozakan e cadde goffamente a sedere sull'erba. La spada le sfuggì di mano.

Ombra di Lancia si lasciò sfuggire un grido, vedendo l'avversario correrle addosso! Stava per scavalcare il bordo dell'arena e andarle in aiuto quando, per un motivo che dapprima nessuno comprese, il Funem Lauder lasciò cadere le armi e piombò improvvisamente in ginocchio. Solo dopo che l'uomo si fu afflosciato all'indietro, a braccia aperte, si poté vedere che aveva conficcato in gola il pugnale da lui stesso usato poco prima: nello stesso momento in cui inciampava, l'amazzone lo aveva staccato dallo scudo e lanciato, con un guizzo quasi troppo rapido per esser visto ma d'una precisione fulminante.

Il Golem di bronzo avanzò su di lei senza attendere l'intervallo di riposo regolamentare, roteando lo spadone insanguinato.

* * *

Recuperando la sua spada, Goccia di Fiamma ansimava pesantemente. Appena si rese conto d'essere attaccata dall'ultimo dei concorrenti rimasti alzò lo scudo e parò il colpo, ma l'inattesa potenza di esso la mandò a vacillare di lato, sbilanciata e sorpresa. Il pubblico urlava creando una cacofonia assordante, e l'atmosfera del circo era surriscaldata.

La ragazza balzò via un istante prima d'essere tagliata in due da un fendente orizzontale che fece fischiare l'aria. Eseguì una finta nella quale l'avversario cadde con ingenuità, e subito gli menò un formidabile colpo in mezzo alla schiena, ma la sua lama rimbalzò come su un'incudine. Girandosi il Golem le fece volare via lo scudo dall'avambraccio sinistro, con un pugno più violento del calcio di un cavallo, e l'amazzone gridò di dolore. Indietreggiò rapidamente, opponendo alla meglio la spada ai fendenti selvaggi con cui l'avversario la incalzava.

Nello stesso momento Ombra di Lancia si calò nell'arena e prese la corsa, con l'arnia in pugno. Gridando con tutta la forza dei suoi polmoni per attirare su di sé l'attenzione del mostro metallico, attraversò diagonalmente lo spazio erboso, veloce come una pantera. La folla fece udire un autentico boato di stupore. Sul palco, il Tenno Onniphat Gruman si alzò in piedi di scatto, mentre per l'emozione l'elegantissima ragazza Elan che gli sedeva al fianco scivolava al suolo priva di sensi.

Ma Goccia di Fiamma era allo stremo. Il braccio destro le doleva, più per i colpi dati che per quelli parati, e la vista le si confondeva per la sfinitezza. Non sapeva chi o cosa fosse quel tremendo colosso di bronzo, tuttavia cominciava a sospettare che non si trattasse di un essere umano norma-

le, e indietreggiando sotto il suo assalto si rese conto che per lei non c'era scampo.

Il Golem la costrinse verso il muro della gradinata sud, ed ella tenne la spada a due mani concentrandosi solo sulla difesa. Leccandosi le labbra aride intuì nell'atmosfera del circo l'attesa morbosa della morte: il pubblico, che prima l'aveva incitata tifando per lei perché era una donna, ora voleva vedere anche il colore del suo sangue.

Non si accorse che Ombra di Lancia correva nella sua direzione. Per lei era solo una figura confusa e indistinta oltre il velo di sudore e di stanchezza che le accecava gli occhi. Non era più neanche capace di pensare a Leyri, che aveva udito gridare di spavento e che fra poco avrebbe pianto la sua morte sul palco del Tenno. Ma ad un tratto s'accorse perplessa che il suo avversario s'era fermato.

Il Golem di Jannicus non badava più a lei. Aveva girato la testa, mentre nel suo misterioso cervello di essere metà meccanico e metà infernale scattava un contatto, o turbinava un segnale, o avveniva comunque qualcosa: conosceva quella voce che stava gridando alle sue spalle, e quella voce era associata nei suoi ricordi a un avvenimento ben preciso. Vide Ombra di Lancia che si precipitava verso di lui con la spada sollevata.

Il pubblico s'era azzittito come per incanto, emozionato e sbalordito nel capire che l'amazzone bruna aveva intenzione di soccorrere l'altra. Poi da esso si levò un unico urlo di meraviglia: il terribile gladiatore bronzeo aveva gettato via lo spadone, prendendo la fuga lungo il perimetro dell'arena e in apparenza fuori di sé dal terrore.

Le due amazzoni non lo guardarono neppure. Corsero l'una verso l'altra e si abbracciarono con forza, sommerse dal clamore. Per un poco parvero dimentiche del resto del mondo, quindi si avviarono lentamente verso il centro del campo, tenendosi sottobraccio.

Il Golem galoppava come un cavallo imbizzarrito e fece tre volte il giro dell'arena. A un tratto la folla s'accorse che una figura smilza, il vecchio che aveva dato spettacolo calandosi in campo durante l'intervallo, stava ripetendo l'impresa. Jannicus saltò giù proprio davanti all'essere metallico, cercò di fermarlo agitando le braccia e gracido ordini concitati: il Golem lo travolse e lo lasciò a terra, pesto e dolorante, poi imboccò l'uscita e scomparve negli spogliatoi.

Un sorriso amaro deformò il volto di Goccia. «Non credo che ci lasceranno andar via vive, sorellina. Guarda il Tenno: sta dando in smanie.»

Onniphat Gruman s'era appoggiato alla balconata del palco e stava gri-

dando qualcosa agli ufficiali delle guardie. Il suo volto era contratto da una rabbia spaventosa, e sembrava sputar veleno come un cobra inferocito. Gli olmanni balzarono in campo a dozzine, e altri ancora corsero dentro dalla porta degli spogliatoi, finché le due ragazze si videro attorniate da una cinquantina di guerrieri decisi ad agguantarle.

Nel sentire un ufficiale che intimava loro di arrendersi Ombra scosse il capo. «No» ringhiò. «Non darò a Junker la soddisfazione di vedermi sopra un tavolo da tortura. Hai la tua spada, amazzone?»

«È qui con la tua, cara. Avanti!» esclamò Goccia.

Le due ragazze si gettarono contro i militi, disperatamente decise a battersi fino a farsi fare a pezzi dalle loro armi. Sapevano benissimo d'essere già morte, e sapevano altrettanto bene che quella era la morte migliore e più rapida per un'amazzone combattente. In pochi istanti si trovarono letteralmente sommerse dall'incrociarsi delle lance e delle spade che s'abbattevano in cerca della loro carne.

Ma morire fianco a fianco, come avevano sperato, fu impossibile: la mischia le divise, e nella foga con cui ciascuna badava a tener lontani gli avversari si persero subito di vista. Goccia di Fiamma lottò selvaggiamente, e per un poco il mulinare della sua spada le fece spazio. Poi un olmanno le si gettò sulla schiena ed ella cadde, restando in preda alle mani che la afferravano. Onniphat Gruman minacciò di morte chi le avesse torto un capello, e annunciò a la plebe che con lei il Maestro Carnefice avrebbe dato pubblica dimostrazione della sua arte. Stordita e senza forze la ragazza fu trascinata via, e rimpianse di non essersi gettata fin dall'inizio sulla sua stessa spada.

Ombra di Lancia, più fresca di lei, stava invece vendendo la pelle così cara che le si creò il vuoto attorno. Cinque olmanni giacevano sull'erba, raggiunti dall'artiglio metallico che l'amazzone avventava con la micidiale prontezza di una belva accerchiata dai cani. Il suo era un indietreggiare continuo, un frenetico difendersi menando fendenti alle lance che le si puntavano addosso. Ma la danza di morte che stava offrendo alla folla era destinata ad essere molto breve: dovette voltarsi e fuggire. Riuscì a farlo soltanto per una ventina di passi, correndo a destra ed a sinistra per evitare gli avversari. Poi le si parò davanti il muro perimetrale, sotto la tribuna sud, e lì fu costretta a fermarsi.

* * *

Angela Janlai aveva assistito più morta che viva alle ultime fasi dei duelli nell'arena. Non pochi fra quanti le stavano accanto avevano notato la grossa protuberanza delle ali, che il mantello evidenziava più che nascondere, e facevano commenti su di lei. Ma questo non le importava nulla, perché quando Ombra s'era gettata allo sbaraglio l'emozione le aveva fatto piegare le gambe, e aveva dovuto aggrapparsi a Valerian per non afflosciarsi a terra.

Poi c'era stato un momento in cui aveva sperato che tutto fosse finito, che quell'orribile festa di sangue cessasse e che le due amazzoni potessero uscirne vive. S'era invece sentita raggelare, vedendo che quel crudele governante dai capelli verdi mandava le sue guardie a ucciderle. Mai le genti di terra le erano parse così estranee, assurde e incomprensibili nella loro bestialità.

A questo punto la Ragazza Angelo era sfuggita a Valerian, che non era meno smarrito di lei, e s'era portata in fretta verso la sommità della gradinata. Piangendo, tremando di paura, aveva gettato via il mantello e dispiegato d'un colpo le grandi ali dai riflessi argentei. All'istante s'era sentita trascinare in alto, spinta lontano dal suolo dalla loro magica forza, e con gli occhi pieni di lacrime aveva cercato di volare verso Ombra di Lancia, che era soltanto una figuretta al centro di una marea di nemici. Sfruttando d'istinto il lieve vento era riuscita a planare sull'arena, incapace di pensare, stordita dal coro di urla che si levava sotto di lei.

«Ombra... Ombra!» aveva chiamato, singhiozzando. La sua voce di fanciulla s'era persa nel boato della folla eccitata.

Scese ancora. «Ombra, sono qui!» gemette. «Vengo da te...!»

Una freccia piumata le volo accanto sfiorandola come un maligno uccello sibilante. Se ne accorse appena, ma poi ne arrivò un'altra che le impattò in. un'ala, restandovi conficcata. A tirarle addosso erano sei o sette arcieri piazzati presso il palco del Tenno, e i loro strali fioccarono verso l'alto. Ad un tratto la fanciulla sentì un colpo al fianco destro, e una sofferenza terribile le annebbiò la mente.

Davanti a lei, in mezzo a una confusa folla di guardie che si agitavano, scorse Ombra di Lancia e planò nella sua direzione. Le forze le mancavano, una gelida e oscura nebbia cercava di trascinarla nel nulla, le grida della gente si facevano sempre più lontane e lontane, ma ella doveva raggiungere Ombra e aiutarla perché nient'altro contava più. Davanti agli occhi le balenarono i volti amati dei suoi genitori, ma la vista le si stava spegnendo.

«Oh, mamma cara, aiutami tu!» gemette.

Come una grande farfalla d'argento la giovane alata sfiorò le teste delle guardie accalcate presso il limite dell'arena, tendendo le braccia avanti, e le gocce di sangue che zampillavano dal suo fianco trafitto piovvero su di loro. Poi urtò con forza contro il corpo dell'amazzone, che gettò via la spada per aggrapparsi a lei. E con lei la bruna guerriera fu sollevata lontano dalle armi della soldataglia e più in alto ancora, su verso gli spalti del circo.

Angela Janlai fu conscia che Ombra l'aveva abbracciata e che saliva insieme a lei nel cielo. Tenne le ali aperte più che poté, sapendo che solo alla loro capacità di volare era affidata la salvezza dell'amica, perché ormai lei non poteva darle altro. Tutto diventava buio e sempre più buio. L'arena si allontanava sotto di lei.

«Ombra...» cercò di sussurrare ancora, ma il nulla la sommerse.

* * *

Come in un sogno o in un'allucinazione, l'amazzone volava sopra la silenziosa campagna di Olman Vuh. Era il tramonto, e molte centinaia di braccia più in basso le fattorie le sembravano miniature irreali facenti parte di un mondo di formiche. La brezza le sospingeva entrambe nel suo sussurrante abbraccio, frusciando fra le ali rigide e spalancate di Angela Janlai, in direzione di alcune colline dirupate.

Ombra di Lancia aveva i denti serrati allo spasimo, e con le mani strette intorno alla schiena della fanciulla penzolava verticalmente nel vuoto. Lo sforzo di reggersi al suo corpo delicato la intorpidiva, e stava diventando insostenibile. Ogni tanto alzava la testa cercando di vedere in viso l'angela, che aveva il capo chino e le membra inerti. Tentava soprattutto di non pensare, di non vedere l'asticella piumata che aveva colpito così malignamente il fianco della povera fanciulla. Ma essa era li, reale e ingrumata di sangue: un oggetto il cui morso le aveva strappato il respiro e spento per sempre la luce negli occhi d'argento.

Come in un ultimo e supremo atto d'amore, le ali della Ragazza Angelo restavano aperte a sorreggerle entrambe. Ombra non si curava di sapere dove sarebbe finita. La città di Felt-Gest era distante ormai una dozzina di leghe e sfumava nella foschia. Goccia di Fiamma sarebbe forse morta in un modo terribile. Nulla dunque aveva più importanza. La sua stessa vita le sembrava un fenomeno evanescente, destinato a concludersi e comunque adesso svuotato di ogni contenuto.

Infine, quando già non ce la faceva più e meditava di lasciarsi cadere nel

vuoto, e permettere almeno che Janlai salisse leggera fin oltre il cielo, l'amazzone si rese conto che alle sue spalle il terreno si avvicinava: il vento che spirava a sud le stava spingendo sulle ripide balze di una collina. L'urto venne quasi all'improvviso e le tolse le forze. Rotolò lungo un lieve declivio, dolorante e senza fiato, e alzando gli occhi vide il corpo della fanciulla alata sollevarsi con rapidità.

«Janlai... no!» gemette, annichilita.

Non fu capace di dir altro, e vacillando in piedi fra i sassi rimase a fissare come ipnotizzata la figuretta di lei che s'allontanava nel cielo già scuro. Poi la dorsale delle colline la nascose alla sua vista. Vagamente aveva immaginato di doverla seppellire, quasi che con quell'atto avesse potuto rendere accettabile il dolore di averla perduta, ma poi comprese che era meglio così.

Ricordava ciò che ella le aveva narrato sulle usanze funebri degli Uomini Angelo. Seduta su un sasso tenne lo sguardo levato al cielo cercando d'immaginare la sua ascesa, più su e sempre più su, verso gli spazi sterminati, lungo il cammino che i morti del suo popolo avevano percorso prima di lei. La spinta delle sue ali aperte l'avrebbe portata via e lontano senza fine, oltre le stelle.

Quando abbassò gli occhi, le lacrime le si erano seccate sulle guance. A nord erano ancora visibili le mura giallastre di Felt-Gest, e fu in quella direzione che l'istinto la condusse a scendere, ma non tardò ad accorgersi che sulla strada lungo l'argine dell'Osella stavano sopraggiungendo dei cavalieri olmanni. Era stata una sciocca a illudersi che il Termo l'avrebbe lasciata fuggire senza spedirle dietro qualcuno.

Imprecando sottovoce si avviò fra i cespugli, in cerca di un sentiero che le consentisse di allontanarsi verso la costa.

* * *

«Ce ne hai messo del tempo a svegliarti!» borbottò Tauro Stailer. «Ma è un piacere rivederti. Vuoi un po' d'acqua?»

Goccia di Fiamma aprì gli occhi per la seconda volta, ma il suo campo visivo seguitò a restare lo stesso: travi nere di ragnatele che pendevano a festoni, e un pezzo di parete scrostata dove numerosi scarafaggi si muovevano pigramente. Quella sotto la sua schiena era paglia umida, qua e là incrostata con pezzi di sterco umano, fra cui scivolavano insetti disgustosi di ogni specie.

Anche le voci che stavano parlando poco più in là erano già note. Dunque, si disse, il Tenno l'aveva fatta rimettere in cella. Ma non ce la faceva a sollevarsi da quel fetido giaciglio. Si sentiva dolorante e confusa, come se qualcuno l'avesse bastonata dappertutto, e appena la mente le si schiarì poté ricordare infatti che era svenuta sotto una gragnuola di calci e pugni. Fuori era notte.

Il locale si trovava nel seminterrato di una vecchia caserma delle guardie, ed era diviso in due sezioni da un'inferriata. Al di là delle sbarre c'erano tre prigionieri, gli stessi che aveva trovato lì al suo arrivo, cacciatori di pellicce arrestati in seguito a una lite da taverna. Dal suo lato, il reparto femminile dava ospitalità a due prostitute accusate di omicidio, che in quel momento dormivano avvolte nei loro cenci. L'illuminazione proveniva da una torcia incatramata fissata al muro fuori dalla cella, nel breve corridoio che portava al locale di guardia. L'edificio sopra di lei era deserto per tutti i suoi tre piani di altezza, e di giorno vi lavoravano dozzine di schiavi che lo stavano attrezzando per intero a prigione.

Apaticamente la ragazza si chiese se Erwan, il capoguardia, avesse approfittato del suo svenimento per violentarla una seconda volta. Il suo tentativo precedente, messo in atto con l'aiuto di tre colleghi che la tenevano ferma, era stato un successo in quanto a esibizione di brutalità ma piuttosto fallimentare nei suoi aspetti puramente sessuali. Goccia decise di non domandare se l'uomo ci avesse riprovato. In quel momento le bastava esser viva. Si tastò una costola ed ebbe conferma di quel che già sapeva: le doleva maledettamente.

«Vuoi bere, ragazza?» ripeté Tauro Stailer.

L'uomo aveva allungato un braccio fra le sbarre, deponendo dalla sua parte un ammaccato pentolino d'acqua. Con un mugolio l'amazzone si trascinò avanti e si dissetò, ma subito dopo dovette distendersi nuovamente. Le girava la testa. Che cosa era accaduto a Ombra di Lancia? Ecco una domanda, rifletté, che avrebbe fatto meglio a non porsi troppo spesso.

Con gli occhi fissi sul soffitto di quel letamaio fu sicura che la vita era un insieme di controsensi e assurdità, un groviglio simile alle ragnatele sopra di lei, dove i ragni vagavano da un nodo all'altro finché un colpo di vento non li spazzava via. Anche gli esseri umani andavano a caccia di mosche: gli ultimi due mesi della sua esistenza terrena ne erano la malinconica dimostrazione. Due mesi in cui tutti i suoi sforzi erano stati concentrati sull'inutile tentativo di scacciare dalla mente il ricordo di Ombra.

Gli altri due carcerati erano un diciottenne foruncoloso di nome Enhor

Zhorèf e uno sciancato dai capelli lunghissimi che rispondeva al soprannome di Granchio. Tauro Stailer sembrava invece un soldato di ventura. Vedendola di nuovo al mondo si accostarono all'inferriata per chiacchierare, non tanto per cordialità quanto perché lei era di sesso femminile. Vestivano pelli conciate rozzamente e puzzavano di sudore e sudiciume, ma Goccia li aveva sentiti solidali con lei e li giudicava tipi nient'affatto malvagi.

«Questi olmanni fetenti ti hanno conciata male, eh?» disse Granchio, con l'aria di complimentarsi con lei.

Goccia rispose al suo sorriso. «Stamattina non lo avresti detto, vero? Quando Erwan è venuto a mettermi indosso le armi e l'elmetto, eravate verdi di invidia. Facevo un figurone, mi sentivo bella ed elegante. Chissà cosa mi aspettavo... E invece eccomi di nuovo qua, tutta ammaccata.»

Stailer inarcò un sopracciglio. «Più tardi ho sentito dire che ti hanno portata allo stadio e fatta combattere nel circo. Sei stata fortunata a uscirne viva.»

«Forse. Ma quelle centomila piastre in oro non c'è stato verso di farmele dare. *A* confronto di Onniphat Gruman, un verme della melma è un luminoso esempio di equità e giustizia.» Vedendo le loro facce perplesse narrò brevemente come s'era svolto il Torneo, rispose ad alcune domande e poi concluse con un'ultima battuta sul pestaggio che le avevano fatto nel locale di guardia, dopo averle tolto l'armatura.

«Gli olmanni sono scarafaggi. Una razza infetta!» sbottò Enhor Zhorèf. «Dalle nostre parti un uomo si farebbe tagliare le mani, prima di picchiare una donna. Questa gente è ricca, profumata e superba, ma di animo vile.»

«Ti senti meglio?» le chiese Granchio.

Goccia gli dedicò una smorfia incerta, poi annuì. «Dammi un po' di tempo e potremo continuare la partita a dadi di questa mattina. Hai ancora gli scarafaggi morti, Enhor?»

Il giovane le mostrò un mucchietto di insetti neri. «Li ho vinti tutti io. Ma lì da te ce ne sono molti altri.»

La ragazza si tirò a sedere. «Dite un po', amici: credevo che foste olmanni anche voi. Non avevate detto che venite da Lukton?»

I tre risero, poi Tauro spiegò: «Lukton è una città di mercanti e di prostitute. Ci siamo fermati là a vendere pelli, e poi abbiamo deciso di venire a Felt-Gest per cercare certi amici. Ma noi siamo dell'est.»

«Di dove, precisamente?»

Tauro scambiò un'occhiata con gli altri due, quindi scrollò le spalle. «A

te posso dirlo. Siamo montanari, e veniamo dalle Penn. Molti di noi scendono sulle Piane di Ghall, in estate. Coi mercanti di Lukton si possono fare buoni commerci, basta non farsi pescare dalle guardie. Qui a Felt-Gest siamo numerosi, più di quanti gli olmanni sospettino.»

«Interessante.» Goccia bevve ancora un po' d'acqua. «È sempre Phael la vostra regina? Ho sentito dire che è una ragazza giovane, di notevole bellezza, e che ama disperatamente Onniphat Gruman.»

Di nuovo i tre individui ridacchiarono, strizzandole l'occhio per mostrarle che apprezzavano la spiritosaggine. Ma lo sguardo di Enhor Zhorèf tornò subito serio.

«Sua Altezza Reale la regina Phael abita in una casa di tronchi» la informò. «Possiede soltanto una pelliccia per l'inverno e un mantello di seta per l'estate. Eppure c'è più sangue reale nella punta di un suo dito che in tutto il corpaccione fetente del Tenno di Olman Vuh. La Stirpe del Lupo discende dagli imperatori Hyperborei, ed era già antica quando i primi olmanni sciamarono in queste terre, con la faccia pitturata di rosso e piume di gallina fra i capelli.»

«La Stirpe del Lupo?» Goccia si esplorò la faccia con le dita e scoprì di avere un livido su uno zigomo e un lungo taglio dietro un orecchio, da cui il sangue le era colato sotto il colletto del vestitaccio che le avevano lasciato addosso. «Ho sentito parlare del Lupo delle Penn. È una creatura vivente, oppure un Dio?»

«È il nostro Dio. Qui in Olman Vuh lo chiamano Loki» disse Enhor. «Ma lo raffigurano come un mostro in catene. Sulle Penn, invece, è il simbolo della libertà e dell'onore. Gli ambasciatori olmanni che vanno al Passo di Elleron a parlare con la regina vengono ricevuti e ospitati degnamente, e nessuno torce loro un capello. E come tutta ricompensa... menzogne, tranelli e guerre!»

Goccia domandò se il Passo di Elleron fosse l'unico transitabile per passare in Etria, e l'altro stava per rispondere quando un'occhiata di Stailer lo zittì. Disse invece: «Sei anni fa il Tenno fece vigliaccamente assassinare i genitori della regina e il principino, suo fratello minore, che s'erano recati a Yusa Lusa in cerca di metallo per farne armi. Onniphat Gruman ha il senso dell'onore di un topo di fogna. Non ci sarà mai pace fra noi.»

«Così voi scambiate pellicce con armi, eh?» chiese l'amazzone.

Un altro sguardo ammonitore di Tauro Stailer tappò la bocca al giovanotto. In quel momento la porta dell'astanteria si spalancò cigolando. Nel corridoio venne avanti una guardia, seguita da uno schiavo che trascinava

un sacco di juta, e i due s'accostarono alle sbarre.

«Ecco il pranzo di domani» esclamò allegramente Granchio. «Cosa ci porti, generale? Guarda guarda... quaglie allo spiedo, ostriche farcite, filetti di maiale marinati, vino d'annata e torta al miele. Ringrazia il Tenno da parte nostra, e digli che gradiremmo averlo ospite domani, alla grande festa da ballo che daremo nel giardino pensile.»

Le sue battute andarono sprecate, perché la guardia si limitò a buttar dentro a calci le patate crude e annerite che lo schiavo aveva rovesciato al suolo. Goccia di Fiamma ebbe la sua parte, ma non aveva appetito e ammucchiò i tuberi presso le due prostitute addormentate.

Appena l'olmanno fu uscito, Tauro Stailer le rivolse un cenno urgente. «Quella patata laggiù, la più grossa: ti dispiace regalarla a me?»

La ragazza gliela gettò, ma emise un lieve fischio di sorpresa fra i denti quando vide che il montanaro la spaccava ed estraeva dal suo interno un oggettino scuro. Era un rotolo di spago strettamente arrotolato, e una volta che Stailer l'ebbe svolto si rivelò fitto di minuscoli nodi intervallati con cura. Goccia comprese che la disposizione dei nodi era un codice, e restò a osservare i tre individui che s'erano appartati per commentarne sottovoce il significato in un angolo della vasta cella.

Goccia intuì nella loro riservatezza una sfumatura di ostilità, e non fece domande. Tornò a stendersi sulla paglia, cercando di ignorare la paura e l'ansia per quanto le sarebbe capitato l'indomani. Era sicurissima che il Tenno l'avrebbe fatta torturare. I suoi pensieri scivolarono sulla sorte di Leyri, imprevedibilmente elevata al rango di amante di Onniphat Gruman. Almeno lei non se la passava male, rifletté, augurandosi che la giovane Elan avesse l'astuzia di far fruttare nel modo migliore la sua bellezza.

«Ti consiglio di mangiare, amazzone!» Il sussurro di Tauro Stailer la fece voltare verso le sbarre. «Stanotte dovrai essere in forze. E forse non metterai altro nella pancia per qualche giorno.»

«Che vuoi dire?» si stupì lei.

L'uomo sogghignò fra la barba, diede un'occhiata alla porta e abbassò la voce ancor di più. «Diciamo che... qualcuno ci farà visita, se tutto andrà liscio. I nostri amici sanno che tu sei qui, e c'è una persona a cui interessi molto.»

«Perché gli interesso e chi è?»

«È un montanaro come noi. Un capoclan. Te l'ho detto che qui a Felt-Gest siamo organizzati. Ma lui è venuto da Lukton apposta per te, appena ha saputo che ti avevano catturata.»

«E cercherà di farci evadere?» Al suo cenno di assenso Goccia tornò a chiedere: «Per quale motivo? Cosa vuole da me?»

«Non lo so.» Tauro si strinse nelle spalle. «Noi siamo pesci piccoli. Tu non fare troppe domande e tienti pronta.»

I tentativi della ragazza di sapere altri particolari furono inutili, ma la notizia l'aveva eccitata molto. Quando la torcia si ridusse a un lucignolo che non illuminava più l'ambiente cercò di rilassarsi e di riposare. Se fosse riuscita a fuggire di prigione, rifletté, avrebbe dovuto restare a Felt-Gest per informarsi sul destino toccato a Ombra di Lancia. Tornare a sud per riunirsi agli Elan senza saper nulla della compagna era l'ultima cosa che avrebbe fatto. Forse le sarebbe convenuto cercare un modo di mettersi in contatto con Leyri. A quei pensieri in lei rinacque la speranza.

Poco prima dell'alba udì dei rumori e un parlottio di voci indistinte. Nell'oscurità sentì Tauro e gli altri due montanari muoversi sulla paglia, e con un fremito si alzò anch'ella. In uno dei locali dell'astanteria ci furono passi pesanti, un tintinnio metallico e quindi un raccapricciante gemito di dolore.

«Sono i vostri amici?» domandò, emozionata.

«Chiudi la bocca!» ringhiò Tauro Stailer.

Ci furono altri confusi rumori di lotta. Nel locale adiacente balenò il riflesso rossastro di una torcia, poi la porta fu spalancata. Goccia vide entrare cinque individui armati, tutti assai robusti e dall'aria decisa, il primo dei quali era un autentico colosso cui la barba nera conferiva un aspetto truce.

«Apriteci, presto!» invocò Granchio.

Gli uomini avevano evidentemente ammazzato tutte le guardie pulitamente e senza destare sospetti, perché non sembravano animati da eccessiva fretta. Uno di essi aprì il grosso lucchetto bronzeo della cella dei tre montanari, e poi con la stessa chiave fece scattare quello del reparto femminile. Il colosso barbuto ignorò la presenza delle due prostitute, che s'erano svegliate, fissò Ombra senza alcuna simpatia e le ordinò di uscire in tono brusco.

«Fuori, muoviti!» sbottò. Si volse a Stailer. «È questa l'amazzone, vero?»

«Bada, Urso: è pericolosa come una serpe» brontolò l'altro, con voce così ostile che la ragazza s'irrigidì. «Già, è proprio lei la sgualdrina amazzone che ci stava conducendo addosso gli Elan!»

Lei si fece indietro. «Un momento. Cosa volete da me?»

L'individuo chiamato Urso l'afferrò per una spalla con una mano simile a

una morsa di bronzo, con uno spintone la indirizzò verso la porta, poi incitò gli altri a seguirlo.

Nell'astanteria Tauro Stailer si fermò solo il tempo necessario a sferrare una pedata nelle costole al cadavere del carceriere Erwan, che giaceva a terra in compagnia di altri due olmanni coperti di sangue, e sogghignò a Goccia. «Cammina, bellezza. E non fare quella faccia. Non sei contenta di evitare i ferri del Mastro Carnefice?»

All'esterno dell'edificio il gruppetto corse silenziosamente fino alle mura della città, che si stagliavano nere sullo sfondo delle stelle a qualche centinaio di passi dalla prigione. Qui giunta, Goccia salì con loro una scala di pietra, e una volta sulla cima dei bastioni scoprì che ad attenderli c'era una scala di corda. Un grugnito di Urso la informò che doveva sbrigarsi a scendere.

Poco dopo erano tutti fuori dalle mura di Felt-Gest, su una stradicciola sterrata che scorreva fra esse e gli orti immersi nel buio. Il lucore del firmamento, piuttosto scarso, rivelò alla ragazza la presenza di un grosso carro con aggiogati quattro cavalli.

«Sali» ordinò Urso.

«Non mi muovo da qui se non mi dite chi siete e cosa volete» ribatté lei, insospettita.

«Siamo gente delle Penn. E tu verrai con noi. Abbiamo bisogno di informazioni sull'esercito di barbari che tu stavi guidando ad assalirci. E non fare storie, o sarà peggio per te.»

«Io resto a Felt-Gest, invece!»

Alle sue spalle, Tauro Stailer le passò un braccio intorno alla gola e le puntò un pugnale nella schiena. «Vai sul carro, serpente, oppure io ti... Ouch!» La sua voce si spezzò in un gemito di dolore.

Stupefatta la ragazza vide che da un cespuglio era sbucato un bambino dalle vesti cenciose, non più che undicenne, il quale aveva aggredito Stailer con la furia di un gatto selvatico piantandogli un coltello in un fianco.

«Lascia stare la mia amica, bastardo!» lo sentì ringhiare.

Il piccolo sconosciuto non ebbe però modo di far altro, perché Urso lo agguantò svelto per il petto con una mano e lo sollevò di peso da terra, mentre Stailer ansava premendosi una mano sulla ferita.

«La tua amica, eh?» disse l'uomo. «E tu chi saresti?»

Per tutta risposta il ragazzino gli sferrò una pedata nell'addome che gli strappò un grugnito, divincolandosi furiosamente. Uno dei montanari gli tolse il coltello, quindi Urso lo gettò sul pianale del carro come un fagotto

di stracci.

«Legatelo. Se è un suo amico verrà con noi. E legate anche la ragazza. Muoviamoci» ordinò.

A Goccia di Fiamma non rimase che rassegnarsi a quella situazione. Quattro dei montanari si allontanarono a piedi, scomparendo nell'oscurità, e gli altri salirono con lei. Mentre il veicolo si metteva in movimento Tauro Stailer ripagò con un violentissimo ceffone il ragazzino, poi lo immobilizzò mani e piedi con numerosi giri di corda. All'amazzone venne riservato un trattamento altrettanto duro.

Più tardi, quando l'alba già schiariva il cielo ed il carro sobbalzava ad andatura veloce su una stradina di campagna, Goccia riuscì a rizzarsi a sedere contro la sponda ed osservò incuriosita il ragazzino disteso al suo fianco. Gli rivolse un sorriso.

«Chi sei?» domandò. «Perché hai cercato di difendermi?»

«Volevo liberarti. Tu sei l'amica di Ombra, no? Io sono Valerian il Giaguaro. Questi pezzenti... Ma gliela farò pagare!»

Con un fremito ansioso la ragazza gli chiese se avesse notizie della compagna, e Valerian le rivelò ciò che sapeva: la bruna amazzone era fuggita dal circo in volo, con l'aiuto di una Ragazza Angelo, in un modo che aveva lasciato di sasso il Tenno e sbalordito il popolino. In città, disse, non si parlava d'altro.

«Ieri sera» continuò il ragazzo, «ero in una taverna con Beltrame, un Mago amico mio e di Ombra, e dietro di noi c'era quest'uomo con altri due compari.» Accennò col capo verso Urso. «Ho sentito i loro discorsi. Parlavano di portarti via. Allora li ho seguiti. Speravo di riuscire a coglierli di sorpresa, ma questi porci sono in troppi, e mi è andata male.»

«Be', ti sono ugualmente molto grata, Valerian il Giaguaro. Hai coraggio e generosità da vendere, tu. E dimmi un po', hai sentito anche dove intendono portarmi?»

Fu Urso che si voltò a risponderle. «Domani saremo al Passo di Elleron, ragazza. I tuoi amici Elan stanno per attaccarci!»

CAPITOLO UNDICESIMO

«Principe, non mi sentirò tranquillo finché tu non avrai scoperto la posizione esatta degli Elan e la loro direzione di marcia» ripeté per l'ennesima volta il Funem Abegart Cajoun, ignorando il boccale di birra che l'oste gli aveva deposto davanti.

Junker lo guardò storto, sbuffando. La locanda si trovava in una zona isolata sulla strada che tagliava la campagna in direzione della città di Lukton, distante cinquanta leghe, e fuori era scesa la notte. Dal cielo, nero di nuvole temporalesche, proveniva qualche tuono lontano, e la temperatura dell'aria era già autunnale.

Al tavolo bisunto presso il bancone di mescita erano seduti, oltre all'inviato del Tenno e al principe, il comandante Sigred e il comandante Usker, suoi aiutanti di campo. Cinque altri avventori ammantellati, contadini coi rozzi cappucci bagnati di pioggia, occupavano posti di minor riguardo negli angoli del locale, dove la luce dell'unica lampada non giungeva neppure a illuminare le loro facce.

«Direzione di marcia!» sbottò Junker fra la barba, sprezzante. «Di che marcia parli, per Loki? Non ti ho detto che li ho inchiodati sull'Osella? Dovrai riferire al Tenno che gli invasori non fanno un passo avanti da tre giorni. Chiaro?»

«Torniamo adesso dal fronte» aggiunse il comandante Sigred. «Abbiamo ventimila uomini accampati presso Addenach, e domani ne condurremo altri ventimila sulle stesse posizioni.»

Il Funem Abegart Cajoun strinse i denti. «Quale fronte, signori? A me risulta invece che vi siete ritirati, e che gli Elan hanno già oltrepassato l'Osella. È un comportamento inammissibile! Il Tenno vorrà sapere perché i ponti non sono stati distrutti, come aveva ordinato tassativamente.»

«Onniphat Gruman è furbo» annuì Junker, rivolgendo un sorrisetto ai due comandanti. «Si aspetta che io mi faccia massacrare sull'Osella e fermi gli Elan. Poi, appena avrà a disposizione i duecentomila fanti che stanno arrivando dal nord, si metterà valorosamente alla loro testa e mostrerà al popolo quale glorioso condottiero sappia essere. A patto che riesca a infilarsi ancora nella sua armatura d'oro zecchino cesellata vent'anni fa.»

«Cosa stai cercando di dire?» sbottò il Funem. «Vuoi ritirarti ancora più ad oriente? Il Tenno ha ordinato che la città di Lukton sia difesa ad ogni costo. Domani dovrò essere a Felt-Gest per fargli un rapporto dettagliato. Vuoi che gli riferisca che consideri Lukton già condannata?»

Junker tracannò d'un fiato il suo boccale di birra, e poi lo scaraventò rabbiosamente attraverso tutto il locale. «Al demonio!» gridò. «Ti ho detto che si sono fermati, sì o no? In quanto ai ponti, avevo mandato due squadroni ad abbatterli. Non è colpa mia se sono stati attaccati e fatti a pezzi da forze superiori. Gli Elan avevano spedito avanti cinquemila uomini a presidiarli già sei giorni fa.»

«E voi dov'eravate?» ritorse il Funem.

«Il punto cruciale è che dispongono di informazioni precise sul territorio» ringhiò il comandante Sigred, di malumore. «E sappiamo bene chi è stato a consegnare loro carte geografiche di ogni genere e notizie che si credevano riservate circa le nostre forze.»

Il comandante Usker assunse un'espressione petulante. «Onniphat Gruman è stato così ingenuo da far combattere quell'amazzone nel circo, e poi se l'è lasciata sfuggire. Evasa di prigione... e dopo che noi avevamo rischiato la pelle per catturarla! Adesso cosa pretende da noi? Se fosse stato sulla piana di Wandar, e avesse sentito il rumore di tuono dei loro carri da guerra in arrivo da occidente, avrebbe fatto esattamente quello che abbiamo fatto noi.»

«Queste sono parole sediziose, signore» osservò il Funem con voce pericolosamente calma. Si volse a Junker. «Principe, il Tenno mi ha espressamente raccomandato di dirti che devi essere tu a porre rimedio a questa situazione, se necessario rischiando la vita, perché siete stati tu e Moran a provocarla.»

Junker ridacchiò amaramente. «Che follia è questa?»

«Tu e Moran, principe, avete stupidamente rotto l'alleanza con la regina Shalla, invece di trattare un accordo di qualche genere. E per ritorsione le amazzoni hanno fornito agli Elan una guida strategica. Il risultato è stato fin'ora disastroso per noi.»

«Moran è andato a parlare coi montanari delle Penn. Se la sua missione avrà successo, gli Elan resteranno inchiodati sulle Piane di Ghall. Allora potremo piombare loro addosso con tutte le nostre forze» precisò Junker. «Nel frattempo io devo evitare lo scontro. Temporeggiare. Capisci?»

«L'ordine del Termo è di difendere Lukton» ripeté l'altro.

«Io non sono il burattino del Tenno. Gli riferirai quanto ti ho detto. Adesso tutto dipende da Moran, e non da me.»

«E inoltre» disse il comandante Sigred in tono ragionevole, «Lukton non corre nessun pericolo. A mio avviso gli Elan passeranno molto più a meridione della città. Al massimo, razzieranno i raccolti sulla fascia costiera.»

«Raccolti, greggi, armenti, oro!» esclamò il Funem Abegart Cajoun. «Avanzano con tale rapidità che la gente non riesce a portare in salvo niente. Da quando hanno passato gli Annekat, hanno fatto razzia su cento leghe di pianura fertile. Comincio a sospettare che i coraggiosi comandanti dell'esercito sarebbero lieti di vederli sparire al di là delle Penn, dopo averci derubati e umiliati!»

«Oste, porta da bere!» gridò Junker.

Gli olmanni continuarono a discutere ed a vuotar boccali. Ma sul fondo della taverna una figura alta, intabarrata in un fangoso mantello nero, si alzò dalla panca e gettò sul tavolo una moneta da mezza piastra. Mentre usciva nella notte umida e piovigginosa si volse appena un istante e diede un ultimo sguardo ai quattro ufficiali. Poi scomparve all'esterno.

Solo quando fu fuori Ombra di Lancia osò scostare dal viso il cappuccio con cui s'era nascosta i lineamenti. C'era buio pesto, e la strada che s'allontanava verso est era visibile solo per la gran quantità di pozzanghere che la rendevano simile a un rigagnolo. Seguirla era stato rischioso, perché era l'unica via di collegamento fra Felt-Gest e la costa a oriente dell'Osella, e veniva percorsa di continuo da fanti e staffette a cavallo. Ma proprio quel fatto le aveva permesso di scorgere gli ufficiali olmanni, e nel vederli entrare nella locanda s'era detta che il gioco valeva la candela: adesso poteva allontanarsi dalla capitale col cuore più tranquillo per le sorti di Goccia di Fiamma.

Per un poco meditò seriamente sulla possibilità di tendere un agguato a Junker, nella stalla dove i quattro avevano lasciato i cavalli. Toglierlo di mezzo le sarebbe piaciuto, perché il principe era un condottiero assai più astuto dei suoi uomini. Ma poi rifletté che le intenzioni di Junker sembravano fatte apposta per favorire i piani degli Elan. Vigliaccheria o sagacia tattica che fosse, la sua idea di tenersi alla larga e temporeggiare trovava l'approvazione di Ombra, che con un sospiro s'avviò verso la stalla. Il principe le faceva comodo più vivo che morto, fu costretta a dirsi.

Sotto la tettoia si mosse alla cieca fra i cavalli, e le sue mani trovarono una sella a cui erano fissate due borse di cuoio. In una di esse scoprì una somma notevole in piastre d'oro e d'argento. Soddisfatta condusse fuori l'animale, gli balzò in groppa e si allontanò indisturbata. Cavalcò per buona parte della notte sotto la pioggia, fermandosi a riposare in un fienile solo verso l'alba, e il mattino successivo giunse a Lukton.

Più piccola di Felt-Gest, ma altrettanto animata, la città era un importante centro agricolo e commerciale. La Scuola del Tempio di Loki e le sorgenti termali la rendevano meta di viaggiatori provenienti da tutto il meridione di Olman Vuh.

Lasciò il cavallo in una scuderia pubblica e si avviò a piedi in cerca di una locanda. Si sentiva stanca, e dopo sei giorni trascorsi a vagare nelle campagne aveva bisogno di un buon pasto e abiti puliti. Trovò alloggio al-

la Pensione Boskard, uno scalcinato ostello frequentato da pellegrini non troppo abbienti, e dopo aver mangiato si distese a dormicchiare sul letto. Nel primo pomeriggio uscì in strada con l'intenzione di fare acquisti.

Come aveva arguito dai discorsi di Junker, in giro non si vedevano militari. Voci che captò al volo fra i passanti le confermarono che l'accampamento dove si andavano riunendo le truppe del principe olmanno era una trentina di leghe a nordovest, presso il paesino di Addenach, e che gli Elan avevano oltrepassato l'Osella alquanto più a meridione. A suo avviso, raggiungerli sarebbe stato facile.

In una bottega di sarto si fece rapidamente adattare un robusto abito da contadina benestante, che completò con stivaloni e cintura di cuoio. Acquistò un berretto di pelle e altre cosucce, che ficcò nella borsa da sella, e badò bene a non far vedere l'entità della somma in monete tintinnanti che si portava dietro. Poi si mise alla ricerca di un armaiolo.

La sua ottima padronanza della lingua, insieme al suo aspetto fisico da olmanna puro sangue, le consentivano di non richiamare su di sé l'attenzione altrui. L'ipotesi che Junker facesse ricercare il suo cavallo andava tenuta in considerazione, ma Ombra era del parere che non si potesse mungere la vacca tenendo le mani in tasca, e del resto un po' di rischio le insaporiva la giornata, cosicché vagò per la città limitandosi a osservare pigramente i passanti.

Non era mai stata prima d'allora in Olman Vuh, e per un poco fu tentata di domandare dove fosse Marval, il paesino d'origine di Yorris Cragge. Il giovanotto vi possedeva una fattoria, in cui era tornato ad abitare con il bambino avuto da Shalla, e la ragazza avrebbe avuto piacere di rivederlo. Decise infine che non valeva la pena di metterlo nei guai facendosi vedere a casa sua, in un momento nel quale le amazzoni godevano di scarsissima popolarità, e seguitò ad aggirarsi nel centro cittadino.

Nella Via degli Orafi trovò un vasto emporio in cui si vendevano armi di bella fattura, ed entrò a dare un'occhiata. Un vecchio elegantemente vestito di velluto grigio le diede il buon pomeriggio con cortesia, e notando la direzione del suo sguardo le accennò di avvicinarsi al bancone, dove erano esposti pugnali, accessori vari e foderi.

«Abbiamo le migliori lame di ferro» si vantò. «Anche coltelli forgiati in Mitanni e importati via mare. Manici di vero corno e di avorio intagliato, else in argento e onice, foderi in cuoio martellato di Helgoland. Se ti interessano le lame più economiche ne abbiamo in bronzo, duro e affilato quanto il ferro migliore.»

«Voglio un coltello pesante e ben bilanciato, di ferro» disse lei. «Un'arma da lancio.»

«Una lama di Mitanni, allora. Prova questo, signora.» Il vecchio gliene porse uno lungo due palmi abbondanti. «Solo un'amazzone può apprezzare un oggetto simile.»

Alla ragazza non spiacque essere stata identificata. Lukton distava appena trenta leghe dal porto di Kisfel, e non poche mannaie delle Terre Basse dovevano aver visitato quello stesso negozio. Con un borbottio soppesò l'arma e disse che voleva prima provarla.

«Naturalmente, signora. Seguimi. Abbiamo tutto il necessario.»

L'ometto la condusse nel retrobottega, uno stanzone adibito a magazzino e pieno' di merci, e le indicò un bersaglio di legno sistemato lì per collaudare i coltelli da lancio. La prima cosa che Ombra notò, tuttavia, fu un paio di ah di Uomo Angelo appese al muro. Erano legate a un gancio, ed anche con le fibre chiuse la loro residua forza ascensionale le manteneva sospese nell'aria. Se non fosse stato per la corda sarebbero volate a sbattere con violenza nel soffitto.

«Ali di Uomo Angelo» la informò il vecchio, vedendo il suo interesse. «Con esse si può volare, sapendo usarle accortamente, sebbene sia pericoloso. L'anno scorso, a Felt-Gest, un uomo che volle provarci si perse nel cielo e nessuno lo rivide mai più.»

«Queste sono ali femminili» lo corresse lei.

Colta da una sorta di presentimento simile a un brivido gelido Ombra s'accostò al macabro cimelio, corrugando le sopracciglia. Erano state segate alla radice callosa, quindi a livello delle scapole della sfortunata alata, e non era la prima volta che le capitava di vederne di simili. Quella di destra aveva l'estremità impolverata e sfilacciata, segno evidente che era stata a lungo a contatto del terreno. Afferrò l'altra, ignorando le proteste del mercante, e puntellandosi al gancio con un piede l'aprì a mezzo.

Come aveva temuto, o immaginato, o soltanto presagito quasi in un improvviso momento d'incubo, al centro di essa c'era la piccola lacerazione prodotta da una freccia.

Con un grido rauco la bruna amazzone balzò indietro, sconvolta per la sorpresa e l'orrore: conosceva quelle ali, erano appartenute a una Ragazza Angelo morta per averle salvato la vita, e il vederle esposte lì nella bottega di un mercante la fece vacillare come una mazzata nel cranio. Dopo il primo attimo di stordimento afferrò il vecchio per il petto, inchiodandolo spalle al muro.

«Come le hai avute?» urlò, guardandolo attraverso il rosso velo di sangue che le annebbiava gli occhi. «Chi te le ha date? Parla, uomo, o ti squarto col tuo stesso coltello!»

L'ometto emise uno strillo di spavento, e Ombra lo scosse facendogli sbattere la nuca nella parete. Per un attimo fu tentata di colpirlo con l'arma, tanta era la furia che l'aveva invasa e sopraffatta. Dalle scale che portavano al piano di sopra scese di corsa un giovanotto, che le si gettò addosso mulinando le braccia. L'amazzone lo fermò con un calcio nello stomaco che lo fece sbandare contro una balla di pezze di cotone.

Ansimava, ma si costrinse alla calma con uno sforzo che le fece imperlare la fronte di sudore, e indietreggiò di un passo. Tenne ben proteso il coltello perché i due capissero che lo avrebbe usato.

«Tu hai tagliato queste ali a una Ragazza Angelo? Rispondi!»

«Non sono stato io» gemette il mercante. «Non io personalmente, lo giuro. Quella ragazza me le ha vendute... È stata lei a offrirmele, spontaneamente. Lo giuro su Loki!»

«Non ti muovere dalli. E tu stai fermo dove sei, ragazzo» sibilò Ombra. «Adesso pesa bene le parole, vecchio: di quale ragazza parli? Spiegati, e in fretta. Se menti, non uscirai vivo da questa stanza.»

«La Ragazza Angelo...» belò l'uomo, pallidissimo. «Io non c'entro nulla. Lei stessa, e la donna che era con lei, hanno detto che voleva farsele tagliare. Aveva bisogno di soldi. Io non ho fatto niente di male a comprargliele.»

L'amazzone lo fissò con occhi socchiusi nei quali parevano ardere le braci dell'inferno. «Ma di chi parli, uomo? Quale Ragazza Angelo? Il suo nome!»

«Non gliel'ho chiesto. È venuta qui una mattina, appena cinque giorni fa. Era con un'altra donna. Mi ha detto che le occorrevano soldi, per mangiare e... anche per farsi curare, credo. Sembrava malata. Io non ho fatto domande, e le ho pagato un prezzo onesto» raccontò il mercante.

«Era ferita? Insomma, cos'è successo?» lo incalzò lei.

«Non le ho fatto nessun male, credimi. Ha detto che aveva solo le sue ali, da vendere. Allora le ho offerto cinquanta piastre, una cifra onesta. E ne ho pagate cinque di tasca mia al cerusico che ho chiamato per farle tagliare. Non è così, Bork?» ansimò, rivolto al giovanotto.

«Se aveva bisogno di soldi, erano affari suoi» ringhiò quest'ultimo. «Noi siamo commercianti.»

«Con chi era? Dov'è andata?»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Non lo so. Mi sembra che la donna che

l'accompagnava fosse una prostituta, almeno a giudicare dalle vesti. Ce re sono a centinaia, nel Quartiere delle Asce e a Walzee. Ti ho detto la verità, e non hai diritto di trattarci così.»

«Va bene, voglio crederci.»

Ombra si passò la lingua sulle labbra, gettò al suolo il pugnale e si avviò verso l'uscita. Sulla soglia del magazzino si volse e guardò ancora le ali, poi con una bestemmia oscena corse fuori. Si sentiva uno strato di sudore freddo su tutto il corpo, e il cuore le pulsava con violenza.

Attraversò alcune strade senza neanche vedere i passanti contro cui andava a sbattere, tanto era confusa e incredula, cercando di ignorare una speranza assurda che tuttavia diventava sempre più forte: Angela Janlai era viva? Oppure si trattava di un'altra? Quasi desiderava che la risposta fosse quest'ultima, per sentire che il mondo non era un posto di incubi e di allucinazioni.

Le case le giravano intorno, e dovette appoggiarsi a una cantonata per impedire alle sue gambe di piegarsi.

«Ti senti male? Cos'hai, ragazza?» disse qualcuno dietro di lei. Una mano le si poggiò su una spalla.

«Non è niente. Grazie.» Ombra scosse il capo, senza voltarsi.

Riprese a camminare senza una meta, e quando s'accorse di essersi perduta fra le viuzze non gliene importò nulla. Rivedeva la freccia conficcata nel fianco della fanciulla, e il suo pallido visetto dagli occhi chiusi. Possibile che fosse soltanto svenuta, nel momento in cui il vento l'aveva portata via verso oriente? Possibile che fosse atterrata lì, a quasi cento leghe di distanza, sofferente e sperduta, in cerca di un po' di cure e di quel cibo di terra che stentava tanto a mangiare?

E adesso dov'era mai? In qualche lurida casupola o in un vicolo, a leccarsi penosamente le ferite come un animaletto solo e spaventato, ai margini di una società già misera di per se stessa, dopo che aveva perfino venduto la gioia di vivere facendosi tagliare le ali per poche piastre. Ombra si lasciò sfuggire un gemito a quel pensiero.

L'amazzone vagò per la città fino a metà del pomeriggio, quindi decise di tornare in Via degli Orefici ed entrò nell'emporio. Vedendosela ricomparire davanti il vecchio mercante ebbe un sussulto, ma lei si affrettò a tranquillizzarlo. Si scusò per il suo comportamento, fornendogli una breve spiegazione del motivo che l'aveva sconvolta, e gli offrì cento piastre d'argento per le due ali. Acquistò anche il coltello che aveva lasciato lì, pagando senza stare a contrattare sul prezzo, poi andò alla locanda Boskard e si

fece preparare la cena.

Subito dopo aver mangiato uscì diretta al Quartiere delle Asce, in periferia. Girò da una taverna all'altra facendo domande ma senza riuscire a saper niente, né dai mendicanti né dalle prostitute a cui offrì denaro. A notte inoltrata, infine, dopo aver pagato da bere a dozzine di individui di ogni ceto in quasi tutti i locali della zona, un carrettiere la informò di aver visto una fanciulla bionda dall'aria malaticcia insieme a una certa Jakele, una prostituta di mezz'età abitante a Walzee.

Il borgo si trovava poco fuori Lukton, e Ombra di Lancia vi si diresse quasi di corsa. Era una fila di case in legno annerito sulla riva di un torrente, ed ella bussò a cinque porte prima di venire indirizzata a una specie di enorme stalla in disuso, circondata da cespugli spinosi e immondizie.

«Aprite. Apri, Jakele!» chiamò, bussando con energia.

All'interno una lampada ad olio lasciava trapelare la sua luce da numerose fessure fra le assi marce. Ci fu uno scalpiccio di ciabatte, quindi la porta si socchiuse e nella semioscurità comparve il volto di una ragazzina bruna e spettinata.

«Cerco Jakele. Sono un'amica» disse Ombra.

Intimidita dalla sua statura l'altra sbarrò gli occhi. «Mia madre non c'è. È in città, al lavoro» rispose.

Dimostrava dodici o tredici anni, ed era graziosa quanto sudicia. Ombra spinse la porta ed esplorò l'interno con lo sguardo. Il locale era molto vasto, colmo di oggetti scalcinati, e nell'ombra fra i mobili vecchi e pile di cassette e ceste vuote stagnava un greve odore di panni sporchi.

«Se vuoi prendere me, fanno cinque piastre» disse la ragazzina.

«Cosa?»

L'amazzone era entrata di qualche passo. Si volse e vide che la brunetta aveva lasciato cadere la vestaglia sgualcita e le si mostrava nuda. Era snella ed efebica, ma provocante, e nel suo atteggiamento impudico era già evidente una certa esperienza.

«Mia madre dice che alle donne devo chiedere di più: cinque piastre» ripeté, fissandola da sotto in su.

Ombra scosse la testa, inoltrandosi fra due file di cassettoni e armadi tarlati. «Sentii, c'è una ragazza qui con voi? Una Ragazza Angelo, senza le ali?» domandò.

L'altra la rincorse, allarmata. «Sì, ma non sta bene. Mia madre non vuole che nessuno vada con lei, finché non sarà guarita. Non vuole, ti ho detto!»

L'amazzone scostò una tenda. Dietro di essa, sul pavimento, c'era quello

che dapprima le parve un cumulo di stracci e di coperte sfilacciate. Poi qualcosa sotto i panni si mosse un poco. Con mani tremanti gettò da parte l'orlo di un coltrone, scoprendo un volto pallido e febbricitante dagli occhi chiusi.

«Janlai...» balbettò. «Oh, Dea. Janlai!»

Con un groppo in gola le sfiorò le guance e la fronte. Le palpebre di lei si aprirono, e due iridi di argento liquido luccicarono spaventate. La fanciulla non la riconobbe, e stordita si mosse debolmente per sfuggirle.

«Lasciala. È malata!» protestò la ragazzina, cercando di tirarla indietro per un braccio. «Vattene, altrimenti chiamo mio zio!»

«Janlai, sono io. Sono Ombra, piccola» disse lei senza badarle.

«Ombra... Ombra!» sussurrò la fanciulla.

«Sono qui, bambina. Adesso sono qui io. Non devi più aver paura di nulla, tesoro. Di nulla. Sono qui con te.»

«Ombra...!» Janlai singhiozzò disperatamente, incapace di dir altro, e quando le braccia di lei la strinsero con dolcezza emise un gridolino simile a un vagito.

L'amazzone si sfilò dalla cintura la cinghia della borsa, e depose sul pavimento accanto al giaciglio una manciata di monete d'oro e d'argento. Poi ravvolse in una coperta la Ragazza Angelo e la sollevò sulle braccia. Le parve smagrita, più leggera e fragile che mai.

«Di' a tua madre che un'amica di Janlai è venuta a prenderla, e ringraziala per averla ospitata» borbottò, uscendo.

Tornata alla locanda Boskard depose la fanciulla sul letto in camera sua e svegliò il gestore, spedendolo a chiamare d'urgenza un medico. Mentre l'uomo era via scese nella cucina e scaldò del brodo, che poi costrinse Janlai a bere. Le tolse il vestito e le lavò la ferita al fianco, incapace di stabilirne la gravità ma impietosita dai flebili lamenti con cui ella sottostava al suo tocco.

Il medico, un sacerdote di Loki dall'aria burbera e rapato a zero come richiedeva il suo ordine, non tardò molto a venire. Brontolando per la levataccia aprì la cassetta di legno dei suoi attrezzi e chiese dell' acqua bollente. Ma nonostante i modi burberi esaminò l'angela con grande attenzione, interrompendosi solo per dare a Ombra delle erbe da far bollire subito come febbrifugo. Poi medicò la ferita con mani esperte, le tastò l'addome e le rivolse alcune domande sui sintomi.

«Non è cosa grave» concluse in tono sicuro. «La freccia è entrata in profondità, ma non ha lesionato l'intestino. Altrimenti non sarebbe in condi-

zioni così buone dopo sette giorni.»

L'uomo aggiunse che in passato aveva già avuto occasione di curare alcuni alati, e che a suo parere erano organicamente più robusti delle altre razze. Mentre le sue dita lavoravano con abilità sulla ferita, raccontò che da giovane era stato perfino nel lontano Chang Lan, per apprendere la medicina orientale, e che gli era stato concesso di partecipare a uno dei raduni annuali degli Uomini Angelo. Per dimostrare a Janlai che non mentiva le descrisse lo svolgersi della cerimonia nel Nido di Monte Hen, ed ella annuì alle sue parole, sopportandone le cure senza un lamento.

«Adesso voltati a pancia sotto, carina» disse poi l'uomo. «Vediamo la tua. schiena. Ah!... Ecco qualcosa che ai miei occhi non piace guardare. I mercanti che fanno queste amputazioni agli alati meriterebbero la prigione. Ma non aver paura, che con un po' di unguento anche questa passerà.»

Dietro le scapole i segni lasciati dal coltello del cerusico erano di forma ovale, verticali e lunghi quasi due palmi ciascuno. Ma il medico spiegò che avevano interessato solo il robustissimo tessuto cartilaginoso e flessibile, e che la pelle circostante era intatta.

«Ti rimarranno due cicatrici. Ho già visto amputazioni simili, ed eseguite con minore rispetto. I tendini preposti al movimento delle ah sono già rientrati, e i quattro forellini si richiuderanno pian piano. Fra qualche mese il tessuto qui intorno diventerà calloso e si staccherà.»

«Ci saranno conseguenze?» volle sapere Ombra.

«Non fisiche. Tuttavia la ragazza non volerà mai più, questo è chiaro. E per essere franco, non ho mai visto alati che sopravvivessero sei mesi a un dolore di questo genere. Consiglio riposo, compagnia e soprattutto molto affetto. Ma adesso occupiamoci della ferita al fianco. Non voglio che la ragazza si alzi dal letto.»

Dopo aver bendato abbondantemente Janlai, prescrisse una dieta che il suo organismo avrebbe potuto assorbire meglio, e lasciò dei medicamenti per farne impacchi e unguenti. Quando Ombra lo pagò, aggiungendo dieci monete d'oro di mancia, sorrise soddisfatto e disse che sarebbe tornato anche l'indomani.

Uscito il medico, Ombra di Lancia si distese sul letto accanto all'amica. Janlai voleva raccontarle cosa le fosse accaduto in quei giorni, e come si fosse lasciata convincere a farsi tagliare le ali, ma lei fece tacere la sua voce tremula poggiandole un dito sulle labbra.

«Dormi, tesoro. Me ne parlerai domani. Ora siamo di nuovo insieme, e voglio che tu riposi e guarisca. Questo solo conta.»

* * *

Le condizioni fisiche di Angela Janlai costrinsero Ombra a restare quattro giorni nella città di Lukton, e nel frattempo venne a sapere che il popolo degli Elan stava sfilando sulla costa in direzione delle Penn. Alcuni loro fiancheggiatori vennero avvistati ad appena cinque leghe dal centro abitato, mentre i quarantamila olmanni al comando di Junker s'erano messi in marcia su un percorso parallelo ma a distanza di sicurezza.

L'amazzone occupò quella pausa d'inattività prendendosi cura dell'amica, che rifioriva a vista d'occhio. Acquistò un leggero carro coperto da un tendone, che sistemò provvisoriamente nella stessa stalla dove aveva lasciato il cavallo, ed altri oggetti per sé e per l'angela. Il mattino successivo al suo ritrovamento uscì dalla locanda portandosi dietro le due ali tagliate, e si recò da un sellaio.

In Mitanni aveva già visto marchingegni del genere di quello che intendeva farsi fabbricare, cosicché spiegò all'artigiano ciò che desiderava e con un gesso gli fece alcuni disegni. L'uomo l'ascoltò ridacchiando, poi da uno scaffale tolse una pergamena su cui erano esplicati molto meglio i particolari tecnici di quell'apparecchiatura e gliela mostrò, assicurandole che per centoventi piastre l'avrebbe costruita alla perfezione.

Fra una spesa e l'altra, Ombra di Lancia si trovò a pagare il conto della locanda e della stalla con le ultime piastre rimastele. Il quinto giorno, a metà del mattino, sistemò Angela Janlai in un comodo giaciglio sul carro, agganciò il cavallo fra le stanghe e partì da Lukton diretta ad est.

Era il tramonto allorché deviò verso la costa, a un incrocio, e non si fermò finché non giunse in vista del Mare Interno. Quella notte dormì sul carro, abbracciata alla fanciulla bionda, ma i suoi sogni furono come al solito monopolizzati da Goccia di Fiamma. Il pensiero della compagna e di ciò che poteva esserle accaduto dopo l'evasione non l'abbandonava un istante.

A metà del pomeriggio successivo, lungo la strada sterrata che serpeggiava sulla riva del mare, l'amazzone scorse un poco più avanti una pattuglia di cavalieri che chiudevano il percorso con un posto di blocco. Erano Elan, uno dei tanti gruppetti sparsi alla retroguardia e sui fianchi dei civili in marcia. Agitando le lance le fecero segno di fermarsi.

«Tornare indietro, tu contadina. Indietro!» le intimò l'ufficiale, in pessimo olmanno e con accento quasi incomprensibile.

Ombra lo sorprese dichiarando le sue generalità in dialetto Wakuyiu, e

poi sorrise nel vedere le loro facce.

«Devo parlare subito col generale Brannico, o col re Golivar Lund, amici» continuò. «Un paio di voi mi seguano come scorta.»

L'ufficiale che le aveva parlato fece accostare al carro il suo cavallo, ed ella vide che i suoi occhi scintillavano d'eccitazione.

«Ombra di Lancia, hai detto? Ma allora tu devi essere la compagna di Goccia, per tutte le balene di Atlan!» Si volse ai suoi uomini. «Io salgo a cassetta con lei. Tu, Kalvar, vai avanti e avverti mio padre che un'amazzone ci ha raggiunti. Digli che stasera la mensa del re dovrà essere superiore alla sua fama. Fai presto.»

«Tuo padre?» chiese lei, osservandolo mentre si trasferiva al suo fianco sul carro.

«Ho il piacere di presentarmi: Junnar Lund, comandante dell'esercito Elan, figlio del re Golivar, e alleato della vostra nobile regina Shalla. Ma adesso dimmi... dov'è finita quella scatenata di Goccia?»

CAPITOLO DODICESIMO

Quando Phael uscì nel vasto piazzale della fortezza si accorse di tremare. La causa non era il vento freddo che scendeva lungo la Val Silena, perché il mantello di pelliccia la copriva da capo a piedi. Era eccitata, spaventata e anche confusa, ma ormai da un mese aspettava quel momento e negli occhi le brillava la decisione di affrontare gli eventi.

Era una fresca e bellissima giornata serena. Le Penn alzavano i loro denti candidi e acuminati oltre il Passo di Elleron, e le colline fra cui si stendevano le lunghissime fortificazioni erano verdi di abeti. Dal lato della pianura stavano ancora suonando i corni, annunciando che era giunto il giorno della battaglia. Ma la ragazza bruna s'innervosì nel notare che l'allarme aveva un suono spiacevolissimo, quasi che gli uomini soffiassero nei corni il loro spavento: gli Elan, quei terribili guerrieri che minacciavano la sua terra, erano ormai in vista sulla pianura.

Nell'aria frizzante c'era l'odore della legna tagliata di fresco, e quello dei fuochi su cui le montanare bollivano il latte e la polenta. Phael fece cenno a Gala, la sua ancella, di seguirla verso la palizzata che sormontava i rozzi bastioni di sassi. Gli uomini stavano preparando le armi e correvano dappertutto, recando una grande confusione nel cortile ingombro di rifornimenti.

Phael vide che Urso aveva fatto affluire nella fortezza i guerrieri più for-

ti, togliendoli dalle postazioni più avanzate per tutelare la sua vita, e la cosa la irritò. Ne riconobbe alcuni: Dram, il colosso dalla barba rossiccia, che agitava una lancia dalla punta di rame; Sieg, l'irsuto e muscoloso capo dei pastori di Vallealta; Vasse di Monte Glore, che da una torre di guardia osservava la pianura con espressione preoccupata. Ce n'erano migliaia, già appostati sulle piattaforme dietro le cime appuntite dei pali, con fasci di frecce e lance ordinati accanto a loro. Il grande portone centrale costituiva l'unico accesso alla Val Silena, e da esso giungevano di continuo staffette a cavallo. Insieme a loro salivano dalle Piane di Ghall gli ultimi contadini sfollati, con le loro misere masserizie e i marmocchi cenciosi. Non era la prima volta che un esercito tentava di risalire la valle fino al Passo di Elleron.

«Regina...»

Phael si volse. Una donna le aveva portato una tazza di legno colma di latte fumante.

«La tua colazione, regina.»

Con un lieve inchino la montanara gliela porse.

Phael bevve, lasciando metà del latte caldo a Gala che lo finì in pochi sorsi. Le due ragazze si sorrisero, ognuna divertita nel vedere l'altra con le labbra orlate di bianca schiuma cremosa.

Poi la regina tornò seria. «Vieni, saliamo lassù. Voglio vedere dove sono quei maledetti.»

Gala le tenne dietro a fatica per una scala di tronchi, e gli uomini le aiutarono a pass are su una piattaforma. L'odore delle pellicce che indossavano era intenso, ma Phael non se ne accorse neppure. Nei loro occhi leggeva la ferrea determinazione di difendere sia lei che l'accesso alle valli interne, e ne fu commossa.

Salutò alcuni per nome, e ad altri toccò amichevolmente un braccio. Un po' più avanti c'era lo sciamano Gummit, che si muoveva fra i guerrieri agitando un braciere dove ardeva incenso, e secondo l'uso tutti fingevano di ignorare la sua presenza.

Si guardò intorno. «Ebbene, dove sono questi Elan?»

Subito un uomo le avvicinò un rialzo, per consentirle di guardare comodamente all'esterno. «Stamattina si sono avvicinati molto sulla pianura, regina. Li vedi?»

Phael annuì, ma subito dovette fare uno sforzo per non lasciar trasparire il suo sbigottimento: ciò che s'era attesa non era neppure paragonabile allo spettacolo che ora le si presentava.

«Per il Lupo!» sussurrò. «Ma quanti sono?»

Una massa brulicante di esseri umani e di veicoli, così estesa che si confondeva in lontananza, avanzava a ricoprire il terreno della pianura come un tappeto vivente. A cinque leghe dalla fortezza le file più vicine erano composte da centinaia di carri da guerra, che procedevano schiacciando i cespugli e ignorando le lievi irregolarità del suolo. Dietro di essi era tutto un formicolio di uomini a piedi e a cavallo, dalle cui armi il sole traeva barbagli minacciosi.

«Sono fermi, regina, Appena alcune dozzine dì carri falcati vengono in avanscoperta» la informò un guerriero.

Phael non aveva mai visto una tale massa di uomini e di veicoli. Era un intero popolo in marcia, un popolo che intendeva esibire forza, ed il suo insieme costituiva uno spettacolo allucinante.

«A quanto pare è arrivato il momento, mia cara regina» disse una voce melliflua alle sue spalle.

La ragazza si volse di scatto, e gratificò Moran di un'occhiata dura. «Ancora qui? Che aspetti ad andartene, olmanno?»

L'uomo era alto, sofisticato ed elegantissimo. Le vesti ed i gioielli che ostentava, fra quei rudi montanari, ne facevano un personaggio venuto da un altro mondo. Agitò un fazzolettino profumato con fare noncurante.

«Come puoi vedere tu stessa, non avevo esagerato nel riferirti i fatti. Desidero ripeterti l'invito di unirti alla mia scorta, insieme alla tua graziosa ancella. Entro stanotte potremo essere lontani, ed a Felt-Gest tu sarai al sicuro e mia onorata ospite.»

«Ti consiglio di allontanarti coi tuoi damerini. Fra poco la strada che porta a nord sarà in mano agli Elan» sbottò Phael.

Moran sorrise. «Mia signora, fai male a spregiare chi potrebbe darti protezione ed ha già fatto molto per te. Non dimenticare che il Termo ti offre una preziosa alleanza, e che grazie al mio utile avvertimento hai potuto riunire per tempo il tuo popolo, armato e pronto a fermare gli invasori.»

«Il Tenno ti ha mandato ad avvertirci perché conta che i miei montanari blocchino il passaggio agli Elan. So che siete stati sconfitti da loro a Cala Musa, e che quel vile di Junker non osa attaccarli per paura dei loro carri falcati. Il tuo Tenno spera che noi ci facciamo uccidere finché non saranno qui le vostre armate del nord, quelle che voi avevate mandato a sottomettere ignobilmente i coraggiosi principi di Helgoland. Ma piuttosto che allearmi con voi preferirei mettermi un capestro al collo. Riferisci questo al Tenno.»

«Suvvia, nobile regina...» la blandì lui.

Gli occhi di Phael scintillarono. «Ebbene, come vedi potrai dirgli che noi combatteremo. Finché avremo sangue da dare nessuno straniero, olmanno o Elan, farà razzia nella nostra terra. La mia gente vive nel freddo delle valli e ha solo la sua miseria... ma è libera! Ed ora è tempo che tu parta. La tua presenza ha infastidito fin troppo i miei uomini.»

Moran non perse il sorriso. «Permettimi di insistere nel mio invito, Altezza Reale. Entro stasera questa fortezza sarà una rovina fumante, ed i tuoi guerrieri un mucchio di cadaveri. Unisciti a me, o l'alba di domani ti vedrà nuda sotto il corpo di un soldato Elan.»

«Come osi parlare così!» ringhiò una voce, mentre Phael arrossiva alla frase dell'olmanno.

Urso s'era accostato, e stava squadrando l'inviato del Tenno così da vicino che gli sfiorava il naso con la barba. Moran si fece indietro, disgustato, ma il montanaro lo spinse contro la palizzata ed estrasse un pugnale di bronzo.

«Fermati, Urso!» intervenne Phael.

«Questo sciacallo di Olman Vuh ti ha insultata. Lascia che lo dia in pasto ai maiali io stesso, dopo averlo squartato.»

«No, ho detto. Voialtri, prendete Moran e la sua scorta e gettateli nella stalla, legati mani e piedi» ordinò la ragazza.

«Ma perché, regina?» Urso era perplesso. «Rimandiamoli dal loro Tenno senza la lingua e gli orecchi, invece. Qui ci sarà da combattere, e la loro presenza è di troppo.»

«Forse. Ma non mi piace saperli vivi e al sicuro intanto che noi diamo il sangue. Divideranno la nostra sorte.» Si volse a Moran: «E se l'alba ili domani mi troverà sotto un Elan, potrò consolarmi guardando il tuo cadavere.»

«Pensa bene a quello che fai» ringhiò l'olmanno. «Noi siamo ambasciatori. Te ne farò pentire.»

«Portatelo via.»

Urso le rimase accanto, accarezzandosi pensosamente la barba. Poco dopo mormorò: «Nella stalla ci sono già quella ragazza e il bambinetto. Non possiamo continuare a usarla come prigione.»

«Di che ragazza parli? Ah,... l'amazzone.» Phael si accigliò. «Credi che possano complottare insieme?»

«No, questo lo escludo. Se potessero si scannerebbero a vicenda. Purtroppo non sono riuscito a farle dire niente di utile sugli Elan. E a questo

punto, tanto varrebbe farla giustiziare.»

«Non c'è scopo. Infine ci ha confermato indirettamente quel che volevamo conoscere, e cioè che gli invasori faranno di tutto per sfondare le nostre posizioni. Insiste sempre nella richiesta di parlare con me, personalmente?»

«Da dieci giorni non ripete altro. È una ragazza astuta, e non ci si può fidare di quanto dice. A Felt-Gest davano per certo che sia stata lei a dirigere l'avanzata degli Elan fino agli Annekat. E in un certo senso li sta guidando anche adesso: tutti i loro movimenti sono basati sulle sue indicazioni strategiche.»

Phael si strinse nelle spalle. Delle amazzoni di Afra non sapeva nulla, se non che da secoli erano alleate degli olmanni e avevano figli da loro. Questo le era bastato per giudicarle. Adesso però tutto faceva pensare che li avessero traditi in favore di un nuovo alleato, forse col proposito di spartirsi la penisola di Etria, e ciò confermava l'opinione di Urso sulla loro scaltrezza e assenza di scrupoli. Fu distratta dai suoi pensieri vedendo Moran e gli altri tre olmanni levare alte proteste, sul piazzale, per la brutalità con cui venivano indirizzati alla stalla: erano stati disarmati, e alcuni montanari li facevano camminare a suon di spintoni.

Urso s'era rimesso a fissare la pianura, quasi che l'imponenza dell'esercito nemico lo affascinasse morbosamente.

«Quanti sono, secondo te?» domandò Phael.

«Troppi, regina. Non ce la faremo a fermarli. Guarda i loro carri da guerra: Moran dice che nulla può resistere a loro. A Cala Musa hanno spazzato via sedicimila olmanni senza quasi subire perdite, e non è per caso che il principe Junker non osa far avvicinare in campo aperto i suoi quarantamila uomini. Mai ho visto gli olmanni tanto spaventati.»

«Perché non hanno cercato di conquistare Felt-Gest?»

Urso scosse il capo. «È contro di noi che puntano, per passare in Etria. Sciameranno su lungo la Val Silena come una fiumana, e solo i nostri villaggi più lontani si salveranno dalle loro razzie. Le valli saranno depredate senza scampo.»

Sentendo il suo tono scoraggiato la ragazza si morse le labbra. Per calmarsi dovette respirare a fondo più volte. «Credi che saremo travolti, Urso? Se ne fossi certa ordinerei la ritirata. Come vorrei che fosse inverno! Nella stagione fredda sarebbero la neve e il gelo a fermarli.»

«Se ci ritiriamo dovremo lasciare loro il raccolto e il bestiame. E questo significa un inverno di morte: o restiamo qui a combattere, adesso, o ci

conviene tagliare le vene ai nostri figli per risparmiare loro un'agonia peggiore.» Il poderoso montanaro interrogò con un'occhiata alcuni dei compagni più vicini, che annuirono cupamente.

«Regina» continuò. «Quando tuo padre partì, sei anni fa, ti affidò alla mia protezione. E io giurai che avrei difeso te e la nostra terra. Attenderemo gli Elan in questa valle. In caso di sconfitta ripiegheremo verso il Passo di Elleron, e se ci scacceranno anche da quei fortilizi ci batteremo per tutta la strada da qui al Monte Glore. È in gioco la nostra vita.»

Phael sospirò, passandosi una mano sulla fronte. «È vero, non resta altra soluzione. Ma non so che fare... non ho il cuore di mandare i miei montanari alla morte certa, Urso. Siamo poco più di ventimila, male armati, e questi Elan conoscono l'arte della guerra meglio degli olmanni. Soprattutto, sono assai più decisi. Forse è bene abbandonare il Passo di Elleron e tutti i nostri averi,. e sperare che il Lupo delle Perni ci aiuti a sopravvivere all'inverno.»

«No, regina. Ci sono destini peggiori della morte, se è rapida. Io non voglio sentire i bambini piangere per la fame quest'inverno. È il momento di essere forti. E tutti la pensano come me: difenderemo il raccolto, oppure ci faremo ammazzare qui su queste montagne.»

«Sarà quel che il Lupo delle Penn ha deciso!» esclamarono alcuni degli uomini presso di loro.

Phael si appoggiò ancora alla palizzata e guardò ancora la pianura, ma senza vederla. Solo dopo un poco emerse dai suoi pensieri e studiò le orde in avvicinamento. I carri da guerra sembravano essersi aperti per lasciare il passo alla fanteria, salvo alcuni che si aggiravano ancora in avanscoperta. Sentì Gala sistemarle il mantello sulle spalle e s'avvide che il vento si faceva più freddo.

Urso le sfiorò un braccio. «Regina, forse è meglio che tu vada al Passo di Elleron. Se le cose si metteranno male, potrai sempre rifugiarti più a oriente, nella Val di Lusa.»

«Se le cose si metteranno male rimarrò su questa palizzata. È qui che stava mia madre durante l'ultima guerra con gli olmanni, con un arco in mano e accanto al suo sposo. Ora occupati degli uomini, Urso. Credo che gli Elan non staranno a lungo senza attaccarci.»

L'uomo grugnì un assenso, a disagio, poi si allontanò lungo le fortificazioni. Phael scese nuovamente sul piazzale.

«Vieni, Gala. Vediamo se hanno preparato la polenta» disse. «E poi... voglio conoscere quell'amazzone.»

* * *

Poco dopo le due ragazze si avviarono verso la grande stalla. Gala sosteneva un piccolo tagliere di legno sul quale fumava una formella di polenta, e Phael ne tagliava fettine molli che si portava alla bocca quasi senza raffreddarle. Sulla soglia del vetusto edificio ne diedero un poco ai tre ragazzotti messi di guardia agli olmanni. Dall'interno veniva l'odore della paglia e dello sterco di cavallo.

Moran e i suoi tre accompagnatori erano stati sistemati in un angolo, legati mani e piedi, e borbottavano fra loro in tono iroso, ma nel vederle si azzittirono. Phael si inoltrò nel passaggio fra gli stalli vuoti. Le era parso di sentire la voce della straniera dalle trecce rosse rispondere qualcosa in tono sfottente a un'osservazione di Moran.

La ragazza era distesa sul fieno, e aveva i polsi legati a un anello appeso alla parete. Anche il bambinetto bruno era impastoiato allo stesso modo, e le loro caviglie erano state assicurate a due dei pali che sostenevano il tetto, perché non potessero sciogliersi a vicenda i nodi coi denti. Ciò malgrado le corde lasciavano loro la libertà di stendersi o stare seduti.

Nel vederle avvicinare il ragazzino le fissò con astio, ma l'amazzone la sorprese rivolgendo loro un sorriso cordiale.

«Ehilà, belle montanare!» esclamò. «Finalmente vi siete decise a torturarmi come si conviene: datemi un po' di quella polenta e vi giuro che parlerò e dirò tutto. Una sola cosa chiedo. Portate via quei lacchè impomatati e olezzanti. Non sapete che il profumo di un olmanno agghindato a festa fa cagliare il latte alle vacche e svenire le capre di montagna?»

Moran e la sua scorta la insultarono ferocemente, e Phael notò che tutti mostravano lividi e tracce di sangue sul viso. I loro modi leziosi e studiati sembravano essersi dissolti, e credette di capire che a imbestialirli non fosse stato tanto il trattamento ricevuto quanto la presenza dell'amazzone. Si fermò presso di lei.

«Avete fame?» le chiese.

«Inginocchiati qui, dolce tesoro.» L'amazzone le fece l'occhiolino. «Prima di vedere te la fame era il mio unico pensiero, ma ora ne ho anche un altro. Voglio dirtelo in un orecchio.»

Gala si fece avanti. «Bada che stai parlando con Sua Altezza Reale Phael, della Stirpe del Lupo, regina delle Penn. Mostrati rispettosa con lei.»

«Oh, chiedo scusa, Vostra Grazia. Fino ad oggi non abbiamo visto che

montanari puzzolenti, con rispetto parlando. Eh, Valerian?» strizzò l'occhio al ragazzino. «Ottime persone, ma un tantino rudi.»

Phael si volse al piccolo compagno della ragazza, e lo osservò con attenzione. C'era in lui qualcosa che non sapeva spiegarsi, e che la fece accigliare. «Valerian è un nome della nostra gente. E non è un nome qualsiasi. Solo un nobile può portarlo.» Vedendo che lui evitava scontrosamente di risponderle si volse alla ragazza. «Non è abitudine di noi montanari torturare i nemici. Siete stati maltrattati?»

«No, ma mi rodevo) il fegato vedendo gli onori che avete riservato all'olmanno.»

Valerian aggiunse, in tono astioso: «Finalmente vi siete decisi a sistemarlo nel posto che si conviene alle bestie. Ehi, signor Moran, vuoi un po' di biada?»

«Contegno, Valerian» lo rimproverò l'amazzone. «Ti par bello paragonare quell'individuo a un onesto cavallo?»

«Carogna di una sgualdrina!» mugolò l'uomo.

Goccia di Fiamma rise, poi tese la corda per levarsi a sedere con le spalle a un paletto di sostegno. Gala le mise in bocca un pezzetto di polenta dopo l'altro, e Phael fu stupita nel vedere che ogni tanto l'amazzone le mordicchiava maliziosamente le dita. Il suo comportamento scherzoso le parve assurdo e fuori posto, in quella situazione per lei certo spiacevole.

Mentre l'ancella andava a nutrire nello stesso modo anche il ragazzino, si rivolse a lei. «Urso mi ha riferito che non hai voluto dirci niente sull'esercito Elan. Ma ormai poco importa. Sono giunti di fronte alle nostre fortificazioni, e fra poco si combatterà. Perché insistevi per parlarmi personalmente?»

«Questa è la mia missione, regina. Gli Elan credono che io sia morta, e non so cosa faranno. Ma il loro re non è contrario a trattare con voi. Chiede il diritto di passaggio» la informò Goccia.

«Non darle ascolto!» gridò Moran. «Questa cagna non ti è amica. Se tu fossi saggia la faresti ammazzare subito. Le amazzoni vi hanno venduto agli Elan. Ed è solo per colpa sua se quei barbari sono qui e stanno per calpestarvi.»

«È vero questo? Hai proposto tu agli Elan di attraversare le Penn per migrare in Etria?» chiese Phael.

«È così, lo ammetto.) Speravo che voi montanari foste disposti a parlamentare, e invece vi preparate a combattere. Il Tenno di Olman Vuh starà gongolando di gioia.»

«Il Tenno è nostro nemico.»

«Gli Elan lo sanno, regina. Ma sanno anche che duecentomila uomini arriveranno fra qualche giorno per unirsi alle truppe guidate dal principe Junker. Di conseguenza non hanno scelta: devono attaccarvi e passare le montagne, senza perdere un sol giorno. Adesso rifletti: cosa troveranno gli olmanni quando giungeranno qui? Pochi montanari sbandati, fortilizi abbattuti, e valli pronte ad essere conquistate.»

«Serpe traditrice!» inveì ancora Moran. «La senti, regina? Finalmente è così spudorata da minacciarti. Finalmente ti mostra la sua vera faccia!»

Uno dei suoi compagni maledisse l'amazzone. Un altro sputò, e con tale violenza che la saliva arrivò addosso a Valerian. Phael batté un piede a terra.

«Tacete e non seccatemi, o vi farò frustare.» Di nuovo si volse a Goccia. «Moran non ha torto. Le tue sono le parole di una nemica.»

«Le mie sono parole franche, sta a te capirle. Voi siete gente fiera, ma l'orgoglio vi acceca. Non capite che una battaglia, qualunque ne possa essere l'esito, vi indebolirà al punto che in futuro non riuscirete più ad opporvi agli olmanni.»

Phael si rabbuiò, consapevole che quella era una verità inevitabile. «Ma noi ci batteremo. I tuoi amici Elan pagheranno con molto sangue il frutto delle loro razzie. Forse si illudevano di vederci scappare, di metterci con la faccia nella polvere, però oggi stesso capiranno che non ci piegheremo mai a nessuno.»

«Razzie? Ma di cosa parli, regina? Quali razzie temi?»

«Fallo dire a lei, regina» vociò Moran. «Falle confessare quello che ho visto coi miei occhi. Gli Elan hanno lasciato dietro di loro terra bruciata, devastazioni e campi spogliati.»

«Tu taci» lo rimproverò Phael. «Non hai mai detto una sola frase sotto cui non vi fossero doppi sensi e trabocchetti. Ben conosco le malizie di voialtri olmanni. La tua domanda è ingenua, amazzone. Anche uno sciocco capirebbe che siamo costretti a combattere, oppure dovremmo rassegnarci ad essere spogliati di tutto ed a morire di fame quest'inverno. La legge della montagna non perdona.»

«Santo cielo, regina! Possibile che tu sia così male informata? È vero che gli Elan hanno fatto man bassa, in Hybernia e nelle Piane di Ghall, ma ora hanno con sé greggi di pecore e mandrie di bovini, e centinaia di carri colmi di grano. Al re Golivar non interessano i vostri raccolti e il vostro bestiame, anzi potrebbe regalarvene del suo e pagare lautamente il diritto

di passaggio.»

«Possibile?» si stupì Phael.

«Ascoltami. Gli Elan non sono straccioni cacciati via dalla loro terra da qualche altra tribù. Sono un popolo ricco, di lavoratori e di guerrieri, perfettamente organizzati. Hanno fin troppi rifornimenti. Si apriranno la strada in ogni modo, con la forza oppure in pace, ma ti giuro che nessuno di loro si prenderà il disturbo di rubare una spiga di grano o una gallina dalla vostra terra. Stanne certa» affermò l'amazzone con energia.

«Costei mente!» gridò Moran. «Non crederle. Quei selvaggi venuti dalle giungle di Afra vi spoglieranno di tutto. Pensa alle nostre campagne devastate, ai contadini massacrati per pura crudeltà. Tutto ciò che non potevano rubare lo hanno dato alle fiamme, in spregio agli stessi Dei. Sono una razza di uccisori, ebbri di sangue e di violenza. Non cadere in un terribile tranello, regina!»

«Un tranello» annuì Phael. «Ma non è questione di crederle o meno. Io ho il dovere di comportarmi tenendo presente l'ipotesi peggiore. Non potrei fidarmi della tua parola neppure se volessi.»

«Almeno manda qualcuno a parlamentare» disse Goccia. «Dare battaglia senza tentare un accordo è saggio, da parte tua?»

«Il loro comportamento aggressivo è quanto mai chiaro: stanno mandando avanti l'esercito. Non intendono trattare con noi, e ciò dimostra che tu menti.»

«Può darsi che Brannico abbia avuto la bella pensata di intimidirvi con uno spiegamento di forze. Non lo nego» ammise Goccia. «Ma tu rifletti sugli sviluppi militari che ci sarebbero, se gli Elan potessero stabilirsi in Etria. So che nel nord della penisola c'è una vallata triangolare, fertilissima e disabitata, al centro della quale scorre un grande fiume. Se il re Golivar...»

«Sei bene informata.» Phael strinse i denti. «Etria è una buona terra, e fa gola anche a voi amazzoni, vedo.»

«Se il re Golivar potesse condurre lì il suo popolo, gli farebbe piacere sapere che fra lui e gli olmanni vi sono montagne ben difese da gente come voi. A tua volta avresti le spalle coperte, perché il Tenno dovrebbe rinunciare definitivamente alle sue mire su Etria. In questo modo un'alleanza fra voi e gli Elan diventerebbe quasi obbligata, per la reciproca sicurezza.»

«Belle parole, certo» disse la giovane regina. «Alleanza, sicurezza reciproca, un futuro di comune prosperità... tutti termini che anche gli olmanni hanno sempre adoperato con noi, per convincerci a demolire le fortifica-

zioni da qui alla Val di Lusa oltre le Penn. Ma se non siamo schiavi del Tenno è solo *grazie* al fatto che non abbiamo mai creduto alle sue promesse.»

Valerian le rivolse un ringhio bellicoso. «Se non sai distinguere la verità dalla menzogna, sei una regina dappoco!» affermò.

Phael sorrise amaramente. «Quanta saggezza in un ragazzino!»

«Goccia di Fiamma non mente mai» replicò lui, con truce determinazione. «E neppure io, Valerian il Giaguaro, che un giorno sarò un re forte e possente. Il Dio Giaguaro, che mi protegge, mi obbliga all'onore, al coraggio e all'onestà. Guarda!»

E così dicendo il ragazzino sollevò le mani legate, aprendosi la blusa di sudicia lana per mostrarle la piccola testa di animale che aveva tatuata sul petto. La sua espressione fiera si fece però subito perplessa, nel notare l'improvviso pallore che aveva invaso il volto di Phael.

Gala lasciò cadere a terra la polenta, con un grido strozzato, mentre la giovane regina faceva un passo indietro e sbarrava gli occhi come spaventata da quel gesto.

«Altezza... il Lupo delle Penn!» ansimò l'ancella.

Goccia di Fiamma li guardava senza capire. Anche i quattro olmanni accovacciati al suolo poco più in là sembravano essersi raggelati e tacevano. Nel silenzio che era calato nella stalla Phael si erse, deglutì saliva, e con mani che tremavano per l'emozione si sganciò i bottoni di legno della camicetta. Quando ebbe aperto la scollatura, si poté vedere che sullo sterno aveva tatuata una testa di lupo identica a quella del ragazzino.

«Valerian della Stirpe del Lupo... Tu sei mio fratello» sussurrò. «Non ci sono dubbi. Sei il figlio ed erede di nostro padre Murian e di nostra madre Jara, il bambino che tutti credevamo morto insieme a loro quando la nave su cui viaggiavano fu affondata dagli olmanni a Yusa Lusa... mio fratello Valerian!» E con un gemito quasi doloroso si gettò in ginocchio accanto a lui, abbracciandolo strettamente.

Valerian accolse le sue effusioni con uno sbigottimento che divertì Goccia, ma le frasi mozze e le lacrime della ragazza ebbero l'effetto di convincerlo che non ci si prendeva gioco di lui, e infine sembrò quasi rassegnarsi a quella rivelazione con un sorrisetto fra stordito e commosso. Phael era tesa al punto che tremava. Ad un tratto si volse a Moran e lo fulminò con un'occhiata.

«Tu... serpente di Olman Vuh! Ci hai mentito, e ci hai convinti a rovinarci con le nostre stesse mani. Ora capisco d'esser stata una sciocca a non

vedere ciò che era evidente.»

«Prima che sia troppo tardi» suggerì Goccia, «fai alzare sulla torre di guardia uno stendardo rosso. Per gli Elan vorrà dire che siete disposti a una trattativa preliminare in campo aperto, e non si muoveranno dalle loro posizioni.»

«Gala, corri a chiamare Urso e fallo subito venire qui. Digli di mettere fuori una bandiera rossa. Fai presto» ordinò Phael.

La giovane regina chiamò poi uno dei ragazzi di guardia alla porta e gli fece recidere i legami di Goccia e di Valerian. L'amazzone sospirò di sollievo e si massaggiò la spalla sinistra.

«Sono un po' stanca e malconcia» borbottò. «Non so neanche se ce la farò a reggermi in sella. Sei d'accordo di mandarmi con Urso e i tuoi uomini dal re Golivar? Fra voi ci vorrà un interprete.»

«Verrò io stessa» stabilì Phael. «Se hai detto la verità, va bene. Se invece finora hai mentito, voglio che tu possa guardarmi in faccia quando ordinerai ai tuoi amici di uccidermi. Io temo solo la doppiezza e l'inganno.»

Valerian le si fece a:canto, e nel fissarla annuì pensosamente. Poi le poggiò una mano su una spalla. «Orgogliosa, testarda e diffidente... Sì, credo proprio che apparteniamo alla stessa razza, tu ed io» commentò.

CAPITOLO TREDICESIMO

Chiusa fra colline verdi, la Val di Lusa si snodava dal nevoso massiccio del Glore allargandosi e scendendo fino alla grande pianura di Etria, dove gli abeti lasciavano il posto ai boschi di querce e ai castagneti sterminati. A oriente l'atmosfera si velava di rosa sopra le piane e i colli fra cui scorreva un fiume. Nell'angolo più stretto e alto della valle, sui prati dove pascolavano le mucche e le capre belanti, una grande costruzione di legno sovrastava un pendio erboso da cui si dominava l'intero panorama.

Nei pressi dell'edificio scorreva una pista piena di buche e sassi, che fra mille curve scendeva verso territori poco esplorati ma pieni di promesse. E seduta su un muretto al margine del prato Goccia di Fiamma osservava il passaggio degli Elan, cercando di leggere sui loro volti cosa si aspettassero da quella terra accogliente e sconosciuta. Quasi nessuno, fra le migliaia e migliaia che seguivano i carri giù per la discesa, dedicava alla giovane amazzone più di uno sguardo distratto: i loro occhi erano puntati avanti, sulla pianura offuscata di brume oltre la Val di Lusa, là dove era stato loro detto che avrebbero vissuto e lavorato, cresciuto i figli, e sofferto e gioito,

e dove infine sarebbero stati sepolti in pace. Nessuno di essi, fra quanti Goccia se n'era visti sfilare accanto, s'era mai voltato una sola volta a guardarsi indietro.

«Sembrano molto felici» disse Angela Janlai, che era venuta a sederlesi accanto.

«Io invece non vedo che facce serie» disse Goccia, stupita. Ma poi s'accorse che la fanciulla le indicava dall'altra parte del prato, e ridacchiò divertita. «Ah, non c'è dubbio. Quei due si sono intesi a meraviglia... anche se devono parlarsi a gesti.»

«Il principe sta imparando l'olmanno molto in fretta» osservò Janlai. Quando è uscito con la signora regina, gli ho chiesto se desiderava che facessi da interprete fra loro. Ma egli mi ha assicurato che parla già la lingua.

Goccia ridacchiò. «Lo so io che lingua parla, con quella brunetta!»

In fondo a un pendio, infatti, Junnar Lund e la regina Phael volgevano le spalle alla grande casa e apparivano molto interessati a certi particolari del paesaggio. Il biondo principe Elan agitava una mano in direzione dei colli, e la ragazza ne ascoltava le chiacchiere con aria intenta. Ma nel loro contegno irreprensibile c'era qualcosa che non aveva ingannato Goccia, ed ella avrebbe giurato che Junnar stava in realtà adocchiando cespugli o boschetti fra cui condurre con qualche elegante pretesto la bella montanara.

«Proprio così» disse ad alta voce. «Gli Elan e gli uomini delle Penn, a quanto pare, non avranno bisogno di mettere per scritto il loro trattato di amicizia.»

«Con voi amazzoni invece ce la vedremo dura» intervenne Brannico, che si stava avvicinando lungo il muretto.

«Cosa vuoi dire?»

«La tua compagna, Ombra, dichiara che avete bisogno di uomini. Chi l'avrebbe detto, mesi fa, che fra gli Elan e le amazzoni ci sarebbero state battaglie...»

«Fatte di duelli corpo a corpo?» terminò Goccia per lui. «La nostra rottura con gli olmanni era nell'aria da molto tempo. Per le prossime Cerimonie dell'Accoppiamento manderemo qui le nostre navi.»

Brannico annuì. «Sarà un piacere. Noi Elan siamo isolani e marinai. Re Golivar intende far proseguire almeno metà del nostro popolo fino alla costa, sul lato occidentale della penisola. Costruiremo un buon porto e riprenderemo a navigare, e fra qualche anno ci saranno pesca e commercio con cui vivere. Terremo stretti contatti con le Terre Basse.»

«E vedrete arrivare qui un bel po' delle nostre mannaie. Ma se costruire-

te anche taverne dove si venda vino buono, vedrete che non ci sarà da litigare.»

«Ombra di Lancia e re Golivar stanno chiusi in casa tutto il giorno a discutere» borbottò l'Elan. «Sembra che la maggior preoccupazione della tua compagna sia la nostra sicurezza militare, e vuole che si erigano fortilizi dappertutto. Pretende che si cerchino miniere di ferro e altri metalli per forgiare armi, e che metà del nostro esercito resti stanziato in queste zone per tener lontani gli olmanni.»

«Ombra ha avuto precise istruzioni dalla nostra regina. Shalla desidera un forte alleato qui nelle Terre Fredde. A sud del Mare Interno siamo circondate da nemici, a parte Mitanni.»

«Lo so, e non le do torto. Quando tornerete a casa vostra?»

Goccia circondò con un braccio le spalle di Angela Janlai. «Il più presto possibile. Nel meridione di Etria c'è un piccolo popolo di pescatori con cui abbiamo sempre tenuto contatti. Ombra, Janlai e io ci imbarcheremo là fra non più di un mese, spero. Ma torneremo qui di certo l'anno prossimo.»

«Vi darò una scorta» promise Brannico. «Partirete con un centinaio di nostri esploratori diretti a sud.»

L'Elan lasciò vagare intorno lo sguardo, e proseguì: «Bei posti, questi. La vegetazione ci è del tutto nuova e sconosciuta, e così gli animali. Per fortuna il nostro principe ha trovato chi è disposto a insegnargli tutto, sui fiori di campo, gli insetti, i fiori, e altre bazzecole di questo genere.»

«Mi meraviglio di te, Brannico!» rise l'amazzone. «Che razza di condottiero sarebbe se trascurasse le possibilità... diciamo strategiche offerte dall'andare a funghi per sentieri e prati erbosi?» Si volse a fare l'occhiolino a Janlai.

Da lì a poco, s'erano rimessi a guardare i cigolanti carriaggi degli Elan quando dall'edificio uscì Ombra di Lancia. La bruna portava sottobraccio un involto voluminoso e lungo, e s'avvicinò a loro con fare indifferente.

«Bella giornata oggi, non è vero?» disse. Alzò gli occhi al cielo. «Niente vento, e fa anche caldo. Che ne pensi, Janlai, ci saranno correnti ascensionali da queste parti?»

La Ragazza Angelo, che nel vederla s'era alzata con un sorriso, a quella frase parve ripiegarsi su se stessa.

Anche Goccia di Fiamma si accigliò. «Potresti essere più delicata, mi sembra. Sai bene che Janlai s'intristisce soltanto a guardare per aria. Ora il suo mondo è questo, il nostro, ma non è detto che debba ridere a sentirselo rammentare.»

«Farò finta di non aver sentito quest'ingiusta osservazione» disse Ombra, deponendo il pacco sull'erba.

Quando gli altri videro quale ne era il contenuto, mandarono esclamazioni di stupore. Angela Janlai restò a bocca aperta nel riconoscere quelle che erano state le sue ah: fissato ad esse c'era un marchingegno di asticelle metalliche articolate, a sua volta collegato a una robusta imbracatura di pelle.

«Vieni qui» disse la bruna burberamente. «Vediamo come ti stanno indosso. Oggi mi sembri abbastanza in forze per provare.»

La fanciulla dagli occhi d'argento si accostò, tremando, e lasciò che l'altra le allacciasse al torace un corpetto pieno di fibbie. Poi tese le braccia, stupita e confusa dalle cinghie che le venivano chiuse dietro i gomiti e ai polsi.

«Sì, sì» borbottò Ombra. «Sembra che ti si adattino nel modo giusto. Naturalmente dovrai imparare a usarle daccapo, bella mia: così le ali sono tutta un'altra cosa.»

Goccia di Fiamma e Brannico sorrisero e le fecero cenni di incoraggiamento. Janlai si morse le labbra. Sotto il vestito il suo petto andava su e giù affannosamente.

«Ombra, io non so...» balbettò. La voce le si smorzò.

«Su, non fare la sciocchina, tesoro. Adesso voglio che tu sia prudente e ti concentri sui movimenti. Non devi alzarti troppo da terra. Capito?»

La fanciulla bionda annuì. Incerta ed esitante allargò pian piano le braccia. Poi, stringendo in pugno le maniglie collegate alle asticelle, distese le ali e s'innalzò nell'aria goffamente.

«Chiudile un po'. Vai troppo svelta. Non salire così veloce! Janlai ubbidì agli ordini dell'amazzone e richiuse leggermente le ali, diminuendo la potenza ascensionale che se ne sprigionava, e d'un tratto scivolò verso il prato con una rapida planata. Ma prima di sfiorare l'erba si raddrizzò, impennandosi verso il cielo con un gridolino di esultanza. La lieve brezza che spirava lungo la valle la sospinse fin direzione di Junnar e Phael, e i due giovani mandarono esclamazioni di meraviglia nel vedersela scendere accanto. Dopo aver girato loro attorno la Ragazza Angelo tornò a prendere quota, manovrando con abilità imprevedibile.»

«Ha l'istinto del volo, non preoccuparti» disse Goccia, mettendo una mano su una spalla ad Ombra. «Va a meraviglia. È la prima volta che la vedo divertirsi davvero.»

La bruna le circondò la vita con un braccio, e si volse a sorriderle. «Non

si sta divertendo, sorellina. Sta vivendo» disse.

FINE